







8-5.c.12.

6100 1/2

Polizy





OPUSCOLI

VARI

DI

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

RACCOLTI ED EMENDATI DALL'AUTORE



TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

TIPOGrafo-LIBRAJO

MDCCCXXXVII.



AL CONTE

CESARE BENEVELLO

DELLA CHIESA

PIER-ALESSANDRO PARAVIA



Chiunque avrà osservato (e credo che nè voi, nè altri si sarà pigliato mai questa briga) come nel tempo della mia giovinezza io mi sia di frequente impacciato col calamajo e co' torchi, crederà senza più che avuto io m'abbia tutto il desiderabile ozio per coltivare quietamente gli studi. E pure io posso dirvi con verità, che allora appunto misi moltiplicaron gl'impedimenti allo scrivere e allo stampare, quando questa benedetta febbre di stampare e di scrivere mi entrò addosso; poichè da primale studio della ragion civile e canonica, poscia la catena di un pubblico ufficio, che strascinaì per quattordici anni, così mi rubarono in quella prima età il

prezioso tesoro del tempo, che io posso senza alcuna giattanzia, anzi con grande mia confusione affermare, che nessuna cosa mi cadde mai dalla penna, intorno alla quale mi si lasciasse spender più tempo di quello, che strettamente occorreva per abborraciarla e porla al pulito. E però aggiungendosi in me alla tenuità del sapere e dell'ingegno questa fretta, anzi precipizio di comporre, lascio immaginare a voi, che sconciature volean mai essere questi primaticci parti del mio povero ingegno. Ma che volete? quell'affezion paterna, che portano tutti gli scrittori alle lor cose, non mi permetteva di porre affatto in non cale le mie; e se anche fossi giunto a segno di sdimenticarle del tutto, le furtive ristampe, che qua e colà se ne fecero, me ne avrebbon pur troppo rinnovato di tanto in tanto il ricordo. Veggendo adunque, che non m'era possibile divorare, nuovo Saturno, i miei parti; ho pensato di raccogliere i men tristi, e spendendovi attorno qualche cura, raffazzonarli alla meglio, sì che potessero con più sicura faccia presentarsi alla luce del pubblico. E poichè il cortese sig. Marietti vuole prestarmi a ciò l'opera de' suoi torchi, ecco io ne ho adunato tanti da riuscirne un giusto

volume, del quale intendo donare il titolo a voi, mio carissimo sig. Conte, certo, sì come io sono, che voi gli farete cortese accoglienza; ma badate però che questa cortesia non sia troppa; perchè allora a questo primo volume de' miei opuscoli mi verrebbe forse la vanità di aggiungerne un secondo ed un terzo; il che darebbe a me nuova briga, a voi nuova noja.

E per toccarvi delle cose, che in questo volume contengonsi, vi si farà innanzi per primo la vita di Alfonso Varano, stampata la prima volta in Venezia del 1820, poscia riprodotta dal Silvestri in Milano. Se dovessi ora compor questa vita, la condurrei forse in diversa maniera; nè vorrei più citare in commendazione del Varano o le ufficiose lettere degli amici, o i benigni articoli de' giornali; argomenti oggidì che provano poco o niente; da che, come cantò quel poeta:

Non v' ha sì sciocco suonator di lira,

Che non trovi un più sciocco che l'ammira.

Invece io vorrei diffondermi sul merito che ebbe il Varano con l'italiana tragedia, e specialmente con la poesia dantesca, ch'egli contribuì grandemente a mettere in onore; e vorrei altresì mostrare sino a qual segno gli sia

« Io dico, che quei, che sapevano bene l'istoria dell' Italia nel civile e nel letterario di essa, furono Muratori, Maffei, Tiraboschi e loro simili; e non Sade, non Ginguené, non Sismondi, che gl'ignoranti fra noi guardano come nostri maestri; » ma dico bensì, che per istimare gli strani, che parlarono delle nostre cose, non bisogna por da un lato i nostrali, che ne parlarono prima, e forse meglio di loro.

Viene per terza la vita del dottissimo Monsignore Francesco Bianchini, che sta nella bella edizione della sua *Storia universale*, fatta a Venezia negli anni 1825-27, e partita in cinque volumi. Questa vita però non è quasi che un compendio di quella che ne scrisse con tanta diffusione il p. Alessandro Mazzoleni. E infatti senza questo soccorso come avrei, non che potuto, osato scriver la vita di un uomo, che nell'ampiezza della sua mente abbracciò, per così dire, tutta l'ampiezza dell'umano sapere? Il Fontenelle sarebbe stato scrittore da ciò, egli che tutto corse lo studio delle umane conoscenze dalle cifre dell'Algebra sino agli idoli della poesia. Ma quanti sono i Fontenelle dei nostri giorni, e come debbe necessariamente scemarsi di dì in dì il loro nume-

ro, ora che tanto si scrive e stampa per tutto; sì che il solo informarsi di ciò che sull'una o sull'altra scienza si è qua e colà scritto e stampato, ci ruba il tempo e la voglia di scrivere e stampare noi stessi? Che se pure incontrerete qualche peregrina notizia in questa mia vita del Bianchini, sappiatene grado alla cortesia di Mons. Co. Carlo Emmanuele Muzzarelli, il quale me ne comunicò una inedita, scritta dal Napoletano Giuseppe Cito, nella quale trovai qualche aneddoto, che raramente si desidera in quella tanto diffusa del Mazzoleni; tanto è vero, che non v'ha lavoro biografico, per quanto ampio il si voglia, al quale non si possa far qualche giunta.

Ma più che le tre vite sin qui discorse, son certo che a voi, felice coltivatore delle belle arti, riuscirà non discaro l'elogio di uno splendido mecenate di esse, qual fu l'Ab. Filippo Farsetti. Io recitai questo elogio nella grande aula della R. Accademia di belle arti di Venezia, la quale io non dubiterei di chiamare una delle più conspiche sale del mondo, tanta è la luce de' capo-lavori della scuola veneziana, da cui è, per così dire, irradiata; lo recitai nella solenne distribuzione de' premj, che si fa ogni anno a que' giovani, che prometto-

no di mantenere la gloriosa successione dei sommi artefici che onorarono Vinegia e l'Italia; la recitai in fine da un suggesto, donde il Cicognara e il Barbieri diedero non ultima pruova, l'uno della sua perizia nelle arti, l'altro del suo valore nella eloquenza; sì che vedete, se alla orazione, che recitai in quel giorno (e fu il 2 di agosto dell'anno 1829) io potea desiderare il concorso di più liete e splendide circostanze. E forse a codeste circostanze (atte ad infiammare qualunque oratore e qualsivoglia pubblico) io debbo il fortunato successo di quel mio discorso; del quale se tuttavia si ricordano i miei buoni concittadini, troppo più ricordo io quel loro libero e affettuoso giudizio, che altri forse potè invidiare, ma non impedire.

Nè fu men bella ventura quella che mi occorse l'anno appresso, dovendosi dedicare il monumento di Carlo Goldoni; il qual monumento rappresenta il busto del gran poeta, abbracciato dalla musa della commedia, con il genio di essa che ha la face riversa, e il leone dall'altra parte, antico simbolo della gloriosa e infelice mia patria. Questo monumento era stato parecchi anni innanzi immaginato dal prof. Zandomeneghi, il quale con la solita

sua maestria vi aveva anche messo le mani ; ma pochi concorrendo a sostenerne la spesa , esso si rimaneva da un lato, con grave offesa del nome viniziano. Ma questa offesa non seppero comportare i soprantendenti al teatro della Fenice l'anno 1830, e però vollero che quel monumento fosse dall'egregio artefice alle loro spese compiuto. Io registro con vera compiacenza i nomi di questi tre benemeriti, che furono i signori Giuseppe Berti, Avv. Pietro Comarolo e Co. Giovanni Correr; i quali, come fu compiuto quel monumento, lo fecero collocare nell'atrio della Fenice, e ne ordinarono la solenne dedicazione il dì 27 dicembre del 1830. Bello era il veder quell'Atrio , ove nelle lunghe notti invernali convenir sogliono i giovani più azzimati e leggiadri, e quivi ragionar di capriole e di trilli, narrar vicende di scene e galanterie di palchetti, e ammirar le belle che arrivano o codiar quelle che partono; bello era il vederlo quella mattina trasformato in una sala accademica, e ivi risuonar le lodi, non già di un agile piede o di una gola perita, ma bensì del restauratore della italiana commedia. Ora io, che fui lodatore in quel giorno dell'incomparabil Goldoni , per riuscir nuovo in argomento già antico, mi re-

strinsi a parlar di ciò, che nella vita e nel teatro del Goldoni è propriamente veneziano; il che facendo, venni ad avvivare il mio discorso di un certo calore di patria carità, del quale altri mi avrà forse fatto un delitto, ma non mel farete già voi, che ben sapete come il sentimento patrio sia la sorgente delle più felici ispirazioni, e come senza di esso vanamente si pretenda il titolo, non sol di scrittore, ma d'uomo.

Se la carità patria m'indusse a comporre la orazione per il Goldoni, la più viva riconoscenza mi recò a scrivere la biografia del Co. Gianfrancesco Galeani Napione. Io era giovinetto, quando stampai la vita di Giuseppe Bartoli, e poco poscia una lettera sulla lingua indirizzata al dotto ab. Rosmini. Ora quella vita e quella lettera mi parve dover mandare al Co. Napione, il quale sì come Torinese dovea gradire le notizie di un letterato, che fu professore nella Università di Torino; e sì come autore della lodata opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, dovea far buon viso a un libretto, che discorreva quella stessa materia. Io non so, se voi chiamerete questa mia una giovanile temerità, ma so che di codesta temerità io non ebbi

punto a pentirmi; perocchè entrato da indi in qua in letteraria corrispondenza col Co. Napione, non vi fu segno di amorevolezza e cortesia, che non ne abbia ricevuto; singolarmente allora che, senza mia intesa, ajutò con le sue benigne parole la mia elezione alla cattedra di eloquenza italiana in questa celebre Università; dalla quale elezione mi provennero poi que'tanti beni, che tutti sparsero di consolazione e di onore i giorni della mia vita. Vedete adunque, se pochi eran gli obblighi, che mi stringevano al Co. Napione, e se non dovea cercare di sdebitarmene in parte con quelle poche linee, che dedicai alla sua benedetta memoria. E che sian poche mi dolgo; se non in quanto il mio dolore è temperato da ciò, che il mio illustre collega ed amico prof. Martini è in sul pubblicare una vita del Co. Napione, la quale per ampiezza di notizie e per sagacità di critica non lascerà certo desiderare la mia.

Il brano, che seguita intorno al p. Martoli e alle sue storie, è cavato da quelle lezioni, che io soglio recitare davanti una fiorita audienza, nella quale ho distinto più volte la cara vostra persona. Ma queste lezioni, che tutto voglion percorrere il campo della ita-

liana letteratura, per ciò stesso mi riescon
smilze e imperfette; da che incalzato per l'una
parte dall'ampiezza della via, per l'altra dal-
l'angustia del tempo, m'è d'uopo affrettare il
passo là dove anzi dovrei andare a rilento.
Perchè vedendo come queste mie lezioni ri-
chiedevano tuttavia molte cure a ciò che possano
sostenere il giudizio degli occhi, tanto più
formidabile di quel delle orecchie, non po-
tete immaginare quanto io mi renda difficile
a lasciarle ire in istampa. Tuttavia questo
pezzo sul Bartoli nol potei negare al signor
Marietti, il quale collocandolo innanzi al vo-
lume 22. delle opere di quel grande Scrittore,
ha creduto che da quel mio povero giudizio
venir potesse qualche utilità alla sua lodata
edizione. E però, pubblicato una volta, non
mi parve di escluderlo da questo volume; il
che feci altresì per crescer con esso la rive-
renza e lo studio di uno Scrittore, il quale è
certo uno de' più varj, originali e maravigliosi
che ostentar possa la nostra lingua, e la no-
stra letteratura.

Che se per questa cagione non vi peserà di
leggere quel mio scrittarello sul Bartoli, io
non so, se per la cagione opposta vi ba-
sterà l'animo di avvallare quella mia

chiappolata sulla patria de' Plinii. Mette egli infatti il conto di consumar tanto tempo e di spendere tanto inchiostro per mostrare che i Plinii erano più tosto nati di Como che di Verona, più presto concittadini del Giovio, che del Maffei? Ma quando voi pognate mente che per inezie forse peggiori di questa, si elaborarono da eruditi e da antiquarj degli amplissimi volumi in folio; e che sul solo Dittico Quiriniano la buon'anima del mio predecessore Giuseppe Bartoli scambiccherà e lettere, e ragionamenti, e dissertazioni da formarne quasi una picciola biblioteca; voi, se non mi loderete per quel mio scritto sulla patria de' Plinii, loderete almeno la mia parsimonia di averne fatto una letteruccia, dove altri ne avrebbe composto una dissertazione majuscola. Quella mia lettera, che doveva far la via a molte altre pertinenti alla vita e alle opere di Plinio il giovane (e voi mi ringrazierete di essermi poi tolto giù da quel pensiero) fu stampata la prima volta negli *Opuscoli letterarj* di Bologna, ma col corredo di tali e tanti scerpelloni, che per torrene la vergogna, dovei procurarne una sollecita ristampa nel quaderno di luglio e agosto 1825 del Giornale letterario di Padova;

poscia la collocai nel terzo volume della mia traduzione di Plinio il giovane, e sempre con nuove giunte ed emende, le quali non mancano altresì in questa, che va a riuscirne la quarta edizione.

E poichè il Co. Napione mi chiedeva in qual concetto io tenessi la traduzione delle lettere pliniane fatta dall'Ab. Tedeschi, e poichè codesta traduzione si era di que' giorni ristampata a Milano; per mostrare che la mia nuova non era affatto soverchia, mi posi a esaminare con un po' d'attenzion quell' antica; e frutto di questi miei esami si fu il riconoscere fuori di ogni dubbio, che la traduzione del Tedeschi era lavorata sulla francese del Saey; da che pur troppo nel secolo scorso, che il franzese non era tanto in voga, molte traduzioni italiane di classici latini si operarono sulle francesi; come sulle latine se ne operarón parecchie nel cinquecento di classici greci. Ciò diede argomento a una lettera che io scrissi al sopradetto Co. Napione, e che stampai la prima volta nel N. 86. del giornale di Treviso. E la scrissi e stampai non già per abbattere alcuna riputazione, e sulle rovine di essa edificare la mia; ma solo per ismascherare una di quelle tante

letterarie imposture, le quali ove si lascias-
sero radicar fra le genti, farebbon pur troppo
andare in riga gli onorati scrittori con gl' i-
gnobili cerretani.

- Dopo aver discorso di un amabile scrittore
de' tempi andati, qual fu Plinio il giovane ,
non v'incresca di lamentar meco la perdita di
un'amabile donna de' tempi nostri, qual fu la
contessa Anna di Serego; della qual rara
donna se io volessi rendere una più viva e
vera immagine a chi non l'ha mai conosciuta,
altro non dovrei fare che rappresentargli
quella egregia Dama , che divide con voi le
dolcezze e le cure della vita; da che pari in essa
pur veggo la coltura dell'ingegno, la nobiltà
dell'animo, le grazie della persona; e come
la contessa di Serego era tutta cuore pe' suoi
figliuolini, e la vostra consorte pare che non
sappia vivere che per la cara sua prole; e co-
me quella visitata era e festeggiata da' più
chiari letterati, non pur d'Italia, ma fore-
stieri, la vostra casa altresì è lo splendido e
invidiato convegno de' più illustri ingegni, che
o ci vivono o giungono in questa Capital del
Piemonte; perchè a compiere codesta vostra
felicità altro non rimane, fuori che a' giorni
della degna vostra compagna s'aggiungan

quelli, che alla Contessa di Serego una immatura morte non ha permesso di vivere.

La Necrologia della Serego apre come la schiera di altri brevi articoli, ne quali ho annunziata e pianta la morte di alcuni letterati, che tutti erano (salvo il Bondi) miei conoscenti ed amici. Forse rispetto al Bondi e al Peticari, troverete vano consiglio il mio di riprodur quegli articoli, da poi che il Cav. Pezzana ha sì dottamente ragionato dell'uno, e il sig. Bertuccioli sì largamente discorso dell'altro. Ma voi sapete che, in opera di notizie contemporanee, tutto con l' andar degli anni diventa prezioso. Che se, a mo' di esempio, il Morelli, malgrado al tanto che si scrisse intorno a Raffael d'Urbino, stimò bene in quella *Notizia d'opere di disegno*, che stampò a Bassano del 1800, di pubblicare a c. 210. una lettera di un gentiluomo Michiel sulla morte di quel grande artefice; perchè non dovrò io sperare, che qualche dilettante di sfervecchie non procuri un dì o l' altro a' miei articoli una simigliante ventura? E circa a quelli, che lodano uomini men famosi di un Peticari e di un Bondi, voi, anima candidissima, non mi biasimerete certamente di avergli scritti; giacchè nel lagrimar la morte de'

nostri cari, non si piglia sempre la misura delle lodi dal loro merito, ma dal nostro cuore, nè tanto si considera lo scrittore, quanto l'amico. E di qua viene il continuo parlar che si fa in questi articoli della religione, della bontà, della beneficenza, e delle altre virtù de' defunti; la qual corda essendo sempre la stessa, potrà forse a taluno riuscir molesta. Ma oltre che questi articoli solò per caso si trovan qui insieme, mentre che uscirono la prima volta con l'intervallo, non pur di mesi, ma d'anni; egli mi è sempre paruto, che nella perdita di un letterato che ci fu caro, non tanto ci consola il riandare le opere che ha composto, quanto le virtù che ha esercitato; nè così ci è dolce il ricordare i premj che s'ebbe a questo mondo, che più non ci sia dolce il pensare a quelli che lo aspettan nell'altro.

Or ecco, mio carissimo signor Conte, quali siano le cose contenute nel volumetto, di cui dono il titolo alla cortese vostra amicizia. Ma se all'amicizia lo mando, l'amicizia è altresì quella che l'offre; il qual sentimento voi avete destato nell'animo mio con le rare qualità, che fregiano il vostro, e principalmente con quel coltivar che fate le arti e le lettere per

le lettere e le arti in se stesse, e non già per alcuna estrinseca considerazione; però che voi lontano dalle passioni che avviliscono, e da' partiti che straziano i buoni studj, siete un de' pochissimi, i quali non sanno appassionarsi che per il bello, nè vogliono parteggiare che per l'onesto. A Dio.

Torino a' 10 agosto 1836.

P. S. Io sono nimico de' poscritti, e pure mi bisogna farne uno alla mia lettera. Osservandone la data, vedrete che essa fu scritta da oltre un anno; perchè appunto da un anno in qua si era messo mano alla stampa di questo volume. Accadde che in questo mezzo io dovessi scrivere e recitare la orazione panegirica dell'amatissimo nostro Re Carlo Alberto; orazione, che fu da voi e da' concittadini vostri accolta con tale benignità, che io me ne sento tuttavia confuso e commosso. Ora pregandomi il sig. Marietti di rimetterla in luce, io sono assai lieto di aggiungerla a questa raccolta de' miei opuscoli, la quale non si può chiudere più onoratamente che con le lodi di un Re, a cui tanto debbono le lettere e le arti italiane. Addio nuovamente.

Torino a' 29 giugno 1837.

VITA

DI

ALFONSO VARANO



Da antica ed illustre famiglia, che ebbe un tempo la signoria di Camerino, e tra le cui glorie si debbe porre anche quella delle lettere (1), derivò i suoi natali Alfonso Varano, di cui ora prendiamo a narrare brevemente la vita.

Nacque egli nell'anno di Grazia 1705 a' 13 di dicembre. Venuto all'età della ragione, fu da' suoi genitori con provveduto consiglio allogato nel Collegio de' Nobili di Modena, a fine che fosse dirittamente instituito nella virtù e nel sapere. E nell'una e nell'altro fece egli assai rapidi progressi, coltivando singolarmente lo studio della gentile poesia sotto la disciplina di quel Giròlamo Tagliazucchi, il quale, da poi che illustrò la sua patria cogli esempi e co' precetti, passò professore di eloquenza nella Università di Torino, e fu tra i primi, che rivocassero l'ottimo gusto del comporre in questo estremo lembo della nostra Italia. Fornito il corso degli studii, il Varano si ricondusse in patria, seco portando i semi delle più utili cognizioni e delle più rare virtù, che dovevano appresso metter sì belli e vigorosi germogli.

Il primo saggio, che ebbe il Pubblico del suo ingegno, fu un libretto di poesie, ch'egli stampò in età assai fresca, ed alle quali volle per ciò imporre il modesto titolo di *Rime giovanili*. Versano queste sopra argomenti di amore; lo che facendo, intese

egli più presto di accomodarsi al costume di quei tempi, che di dare sfogo ad una vera passione: che se anche ciò si voglia presumer di lui, bisognerà conchiudere col Barotti (2) » che fosse *acceso* di una » sorte di fuoco speculativa assai, essendo que' suoi » componimenti un tessuto di pensieri molto astrusi » e sottili, e quindi poco a proposito ad essere in- » tesi da una fanciulla, che non fosse una Corinna » o una Saffo, non che a lusingarla e ad ammolirla.»

Che che sia però di tutto questo, il Varano fu assai lieto delle cortesi accoglienze, che ottennero que' primi voli del poetico suo ingegno. Di che prese animo a continuarsi in quegli studii, a' quali la natura stessa pareva che lo avesse formato; nè mai si rimase insino agli ultimi momenti della sua vita dal compor versi, varii nell'argomento e nel genere, ma però sempre eguali nella giustezza de' pensieri e nella correzione dello stile. Non si pertiene alla brevità di questa scrittura il far distinta parola di tutte le poesie del Varano e delle molte bellezze che le adornano. Per rispetto alle sue poesie liriche, sacre o profane, basterà il dire che in esse si vede sempre il poeta informato dell'assidua lezione dei Classici, ed acceso da una fervida, ma regolata immaginazione, che il leva bensì a forti immagini e robusti concetti, ma però mai dal diritto sentiero non lo desvia. Vanno lodate tra queste le due Canzoni sacre, una in onore di Maria Vergine, l'altra per lo risorgimento di nostro Signore, e l'Anacreontica per le Nozze Rangone-Terzi, le quali furono giudiziosamente inserite nelle *Opere scelte di Alfonso Varano*, correttamente stampate in Milano del 1818 dalla Società tipografica de' Classici italiani.

Anche nel poetare berniesco si esercitò il N. A. con molta lode; ed è bello a vedersi, come nei sonetti scherzevoli egli sappia trar profitto dalle recenti scoperte de' naturalisti per farne argomento di onesto sorriso. Ma questi non sono i componimenti che hanno messo il Varano tra i luminari dell'italiana poesia, e che gli acquistaron la immortalità; sì egli la ebbe all'Egloghe, alle Tragedie, e soprattutto alle Visioni, delle quali per ciò ne bisogna fare più distesa parola.

Quattro sono le sue Egloghe; la prima *il Monumento di Dafni*, la seconda *la Contesa*, la terza *gli Augurii e gl'Indovinamenti*, la quarta *l'Incantesimo*. Sì dalla qualità de' soggetti, e sì dal modo di trattarli chiaro apparisce l'imitazione, che in questi componimenti il Varano si propose di Teocrito e di Virgilio. Ciò però non toglie che eziandio nella loro imitazione queste quattro egloghe non si dimostrino originali; anzi il Barotti non si rimane dall'asserire che esse » non hanno a temere il paragone delle greche e delle latine, che, quantunque fatte sulla norma di quelle, le vincono nella decenza del costume, e le uguagliano nell'amenità delle immagini e nella venustà dello stile leggiadro e terso. » Merita di esser posta in primo luogo l'Egloga dell'*Incantesimo*, scritta dal Varano a simiglianza della *Farmaceutria* di Teocrito e di Virgilio. *Ma la descrizione de' riti magici* (dice un illustre Biografo (3)) *è nel nostro Italiano più copiosa e più esatta che ne' mentovati Originali*. Fu questa Egloga inserita per la prima volta nel *Giornale letterario ai confini d'Italia* (4) con questo elogio, il quale vuolsi tenere in gran conto, sapendosi

la severità de' giudizi di quel famoso Giornale :
 » Ecco una poesia divina ... ogni suo verso vale una
 » intera composizione di molti altri, e merita di
 » essere da sè solo contemplato ed ammirato. Che
 » passione! che evidenza! che nobiltà! che preci-
 » sione! in somma che natura! » Nè minori encomii
 per quest'egloga giunsero al Varano dall'illustre por-
 porato Cornelio Bentivoglio, il quale gliene scriveva
 così: » In essa tutto a me sembra mirabile. L'in-
 » venzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà
 » nello esprimersi, le frasi poetiche e l'erudizioni
 » nell'osservar i riti delle antiche incantazioni. »
 Cresceranno poi le nostre maraviglie subito che si
 sappia che quest'egloga, onorata da sì illustri lodi,
 e che vuolsi tenere per una gemma dell'italiana poe-
 sia pastorale, fu scritta dall'autore nella età di venti
 anni: tempo, nel quale i più de' giovani sogliono
 essere ancora discepoli, quando in vece il Varano
 era già maestro di nobile e vigorosa poesia.

Dopo l'*Incantesimo* ci giova rimemorare la *Con-
 tesa*, egloga anche questa sparsa delle grazie più
 amabili ed innocenti. Nulla è di più frequente nei
 poeti bucolici antichi e moderni, che il contender di
 due pastori, quale tra loro sappia il meglio cantar
 de' versi o suonar la zampogna. Ma Fillide e Clori,
 descritte dal Varano in quel suo componimento,
 l'una che esalta la libertà del cuore, l'altra che loda
 le amorose catene, entrano in una tal gara, che
 forse la più piacevole non si è udita giammai. E ben
 meritava questa egloga di esser tradotta in bei versi
 latini dal P. Francesco Maria Ricci (5), e di es-
 ser posta in cielo dal celebre Agostino Paradisi,
 il quale la chiamò in una sua lettera » un capo

» d' opera della nostra poesia , che adegua nella
» gentilezza e nella semplicità dello scrivere i modi
» virgiliani, li supera nella condotta e nella forza. »
E si continua dicendo : « I pastori dell'egloghe non
» debbono essere, nè zotici contadini, nè troppo ele-
» ganti cortigiani. Il sig. Don Alfonso ha trovato
» precisamente il punto. Le immagini son tutte a-
» mene e naturali; la contesa arguta e piccante, ma
» civile, proveniente da certa vivacità di spirito,
» piuttosto che da malignità d'animo; i versi negletti
» a un certo modo, ma colti e dolci nella sostanza. »

Ma il Varano, dopo di avere nelle sue Egloghe descritti i costumi delle ninfe e de' pastori, volle nelle sue Tragedie far parlare gli eroi. Il fermò in questo proposito il vedere come l'Italia, la quale fu sempre insegnatrice alle altre nazioni di ogni maniera di grave e polita dottrina, si lasciasse vincer da esse in ciò che pertiene al teatro; e come ai Corneille, ai Racine, ai Crebillon, ai Voltaire, di cui la Francia andava tanto orgogliosa, noi non avessimo ad opporre che la sola Merope del Maffei, uscita in que' giorni alla luce. Nè sia alcuno, il quale estimi opera gittata il far qui parola delle tragedie del Varano, dappoichè apparvero quelle dell'Alfieri, le quali hanno fatto in cotal modo dimenticare tutte le altre; imperciocchè se si ricordano con onore i drammi dello Zeno, eziandio dopo quelli incomparabili del Metastasio, non veggio ragione, perchè non debbasi usare una simil giustizia al Varano, il quale, ancora dopo l'Alfieri, collocar si dovrà fra gli scrittori più benemeriti dell' Italiano teatro. Nè è già da credersi, come avvisa il Corniani, che in età provetta egli si ponesse a calzare il coturno, poichè anzi sappiamo che in-

sino dalla età sua giovenile egli si volse a sì fatto studio, e il *Demetrio*, che è la prima delle sue tragedie, la scrisse appunto in quel torno (6). Ma siccome egli era pieno di modestia, virtù che dal vero sapere rade volte si scompagna, così non fu mai ardito di consegnarla ai torchi, parendogli che degna non fosse di tanto onore. E noi quasi dobbiamo saper grado alla fraude usatagli dal libraio Pier-Antonio Berno, che quella tragedia diede a luce in Verona del 1745, senza intesa e consentimento dell'Autore, valendosi di un manuscritto assai scorretto, e frammettendovi una Dedicatoria in versi e degl'Intermezzi scritti da altra penna; poichè in tal modo si vide stretto il Varano a pulire la detta sua tragedia, ad aggiungervi i cori, ed a procurarne una corretta e nitida edizione, la quale fu fatta del 1749 nella stamperia del Seminario di Padova con lettera di dedicazione al Principe reale di Polonia. Da quel tempo in su questa Tragedia fu più volte riprodotta da' torchi; ed eziandio le Raccolte teatrali de' nostri giorni non lasciano di fregiarsi di essa, siccome di splendido ed ornato componimento, che ebbe le lodi dell'autore della *Zaira*, le quali però non abbiám mai vedute. Si bene recheremo il giudizio che su questa tragedia proferì Pietro Napoli Signorelli (7), perito conoscitore delle cose teatrali. « Nobile, egli » dice, terso, elegante ed accomodato alle cose n'è » lo stile, regolare e ben condotta l'economia della » favola, ottima la versificazione, conveniente il colorito de' caratteri, magnifici i cori introdotti soltanto nell'intervallo degli Atti. » Viene appresso notando alcune situazioni assai tenere, alcuni dialoghi assai animati, alcune scene assai felici di

questa tragedia; alla quale se appunta un qualche neo, e' pare che subito gliene sorga un pentimento, conchiudendo così: « Queste osservazioni » però basteranno per impedire che si registri sì » nobil favola (*il Demetrio*) accanto alla Merope » (*del Maffei*), al Cesare (*dell' ab. Conti*) ed a » qualche altra eccellente? » Anche il Maffei nella sua *Storia della letteratura italiana* dice che « la » favola del Demetrio è ben condotta, sublimi sono » i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. »

Dopo i quali gravissimi giudizi udiamo ciò, che in modo scherzoso sì, ma aggiustato, gliene scrisse il Frugoni:

Fra l'apollineo celebrato stuolo
Molti fur, che montaro sul ceturno;
Io di cappel fra tanti a te fo solo.

Vide il sedente popol taciturno
Il tuo Demetrio e coronarlo volle,
Qual sovrano spettacolo notturno.

Che in esso *imprimis* lo stil tuo s'estolle
Quanto conviensi al tragico decoro,
Che che osi dirne qualche ignaro e folle.

Erudisce, conforta ogni suo coro:
Ben s' intrica il viluppo e ben si snoda;
Sente in fin maestria tutto il lavoro.

Ben preso ogni caratter vi si loda:
Il tempo e il luogo ai buon precetti arride.
Che val se invidia rea latrar poi s'oda? (8).

Al *Demetrio* tennero dietro altre due Tragedie del Varano, cioè sono: *Giovanni di Giscala, tiranno del Tempio di Gerusalemme*, e *Agnese Martire del Giappone*; pubblicata la prima in Vinegia del 1753, la seconda in Parma del 1783. Il Signorelli dice di questi due componimenti che » la nobiltà ed eleganza dello stile, la regolarità, la bellezza del dialogo, il colorito vivace de' caratteri non discorrono dal *Demetrio*. » Parlando poi singolarmente della prima, egli trova *notabile la dipintura della feroce grandezza d'animo di Giscala*; ma benchè sia questo il principale carattere, che domina nella tragedia, non è però il solo che meriti le nostre lodi. E dove lasciò il Signorelli la tenera e virtuosa Marianne, madre amantissima e dolentissima sposa, la quale non meno dal danno della patria che dal pericolo de' suoi, quasi da due acute spade, ha l'anima lacerata? Dove lasciò egli il forte e generoso Manasse, il quale nell'orrore della battaglia e tra i conjugali abbracciamenti, si nella libertà e si tra le catene, non sai se più ti svegli nell'animo l'ammirazione o l'amore? Lodò il Signorelli in questa tragedia più d'una scena vigorosa ed efficace, e quella singolarmente dell'Atto terzo, nella quale il tiranno s'intenerisce col figliuolo a lui mandato dal campo nemico, come Attilio Regolo a Cartagine, per intimargli la resa; ma perchè non rimemerò egli l'Atto quinto, che tutto procede pieno di passione, di movimento e di affetto? Perchè non fece pur una parola di que' magnifici cori, posti nel fine de' quattro primi Atti, e tutti avvivati dalle immagini e dallo stile de' profeti; sì che giudicò dirittamente il Corniani allora che disse del Varano che *la dignità*

epica si scorge nel suo dialogo, e la elevatezza lirica ne' suoi cori? Anzi di uno di questi, cioè di quello con cui si finisce l'atto primo, ci fa sapere il Maffei (loc. cit.), che esso suol essere addotto per esempio di sublimità.

Più tranquilla negli affetti, ma non meno splendente per bella poesia è *l'Agnese martire del Giappone*, la quale il nostro Autore scrisse ad imitazione del Poliutto di Pier Cornelio, ed intitolò a Pio VI. in quell'anno medesimo, che egli negava all'Alfieri di dedicargli il suo Saule. Che se questo rifiuto fu causato dal proposito del Papa di non accettar *dedica di cose teatrali, quali che esse si fossero*; bisogna credere o che la cosa non istia così, come la conta l'Alfieri nella propria vita; o che il Papa sia stato indotto da troppo altre ragioni a quel rifiuto. Ma checch'è sia di ciò, quello che è fuor d'ogni dubbio si è, che il Corneille in Francia e il Varano in Italia hanno abbastanza dimostrato col lor esempio, contra la opinione dell'illustre Zanotti, che il *martirio di un santo* può esser *materia conveniente a una tragedia* (Poet. II.), quando si giunge a quel martirio per una lunga e crudel lotta, o di amore, com'è nel Poliutto, o di tenerezza fraterna, com'è nell'Agnese; e questo sentimento volle il Varano sostituire all'altro, perchè, com'egli dice è *troppo naturale e innocente per non recar pregiudizio alla purità dell'argomento*.

Furono queste tre le sole tragedie, che don Alfonso abbia stampate in sua vita. Ma dopo la morte di lui altri due componimenti teatrali, che lasciò manuscritti, furono dati a luce (9). Il primo di questi è un dramma per musica, intitolato i *Fratelli ne-*

mici, al quale diedero argomento i sanguinosi odii de' due figliuoli di Settimio Severo imperadore. Veduto il dicadimento, in cui venne il moderno teatro musicale italiano, noi faremmo ingiuria e non lode al N. A., dicendo che questo suo dramma vince di lunga mano tutte quelle abbominazioni e sozzure, le quali col nome di *drammi per musica* infettano a' nostri giorni le povere scene d'Italia (10). Ben diremo che dopo quelli del Metastasio il dramma del N. A. è un de' pochi, che possa leggersi con istruzione e diletto sì per l'aggiustata condotta e le gravi sentenze, sì per li fedeli caratteri e lo nobilissimo stile. L'altro componimento postumo del Varano è la *Saeba regina di Ginge e di Taniorre*, Tragedia di un argomento forse novello al teatro, conciossiachè rappresenti una regina, la quale, perduto il marito, è presta, secondo il crudele costume di que' paesi, a gittarsi nel rogo, e consumare così la sua misera vita, vittima di un malinteso amor coniugale. L'agnizione che avviene nel quinto Atto di Sugiaco, il quale si disopre per padre della infelice regina, e che, sendo cristiano, riduce alla vera religione la sua figliuola, e insieme con essa abbandona que' luoghi di superstizione e di errore, mette fine allo inviluppo di questa tragedia, la quale se si vorrà chiamare inferiore di bellezza alle tre altre sorelle, noi staremo contenti ad una tale sentenza: solo però che si noti essere stata questa immaginata e distesa dal suo Autore agli ottanta e più anni età, alla quale a pochi è conceduto di arrivare, pochissimi poi vi arrivano poetando.

Ma dall'ordine delle cose eccoci oramai condotti a parlare di que' Componimenti del N. A., i quali

sovra gli altri, come gli meritavano da' contemporanei grandissima riputazione, così faranno passare il nome di lui onorato e famoso insino a' più tardi a venire. Ognun vede che qui si accenna alle sue stupende Visioni . . . da noi (dice il Monti) reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica (11); e le quali gli procacciarono dal medesimo il solenne titolo di *vero incomparabile imitatore di Dante* (12). E Dante fra' tutti gli altri nostri Classici ei si propose d'imitare in queste Visioni (13); e ciò fece non solamente perchè lo stile di questo divino poeta era tutto appropriato a' soggetti che voleva descrivere, ma altresì perchè intendeva col suo esempio a far risorgere lo studio di un Autore, il quale a' suoi tempi era quasi dimenticato. In effetto i Poeti Arcadi, a' quali le italiane lettere debbon forse più di quel che si pensa, gli Arcadi, dico, volendo opporre agli arditi concetti e alle gonfie immagini del secento il modesto stile delle loro egloghe e quello più nobile delle loro canzoni, e trovando ad un tal genere di comporre assai più accomodato il grazioso Petrarca che il terribile Ghibellino; egli avvenne che per loro opera lo studio del primo si diffondesse per l'Italia, mentre che l'altro pochi trovava che il sapessero ammirare, nessuno che imitar lo volesse. Solamente nell'incominciare del passato secolo si vide uscire in luce la Provvidenza, Cantica del P. Gaspero Leonarducci, foggiate sul gusto di Dante; ma tra per la secchezza dell'argomento, per lo stile spesse volte disadorno e negletto, e per la lunghezza medesima del poema, non ottenne esso quel favore di plauso, che pareva a tutta prima doversi meritare. Il Varano adunque volse tenere per

il primo, che abbia saputo insegnare all'Italia in qual modo si debba Dante dirittamente imitare; ed alle sue Visioni singolarmente riputar si debbe l'altissimo studio, che indi si pose su questo Autore. » Egli » (dice l'Ugoni nella *Biogr. Univ.*) rendette il primo » alla poesia italiana quella gravità, quell'accento » virile, quella elevatezza, che Dante le avea data, » e che s'era poscia tanto smarrita. »

Ma quali saranno gli argomenti, che il Varano prenderà a describere in queste Visioni? La Religione gliene offerì di magnifici e solenni, e questi egli antepose a tutti gli altri, non pure perchè era tenero delle cose tutte di Dio, ma altresì per dimostrare col fatto suo proprio al Voltaire, come la Religione cristiana, alla quale questo scrittore volea togliere anche la gloria di essere l'inspiratrice della bella poesia, era anzi tutta appropriata a riscaldare la immaginativa di un poeta, ed a svegliargli cento affetti nel cuore (14). Ma come è proprio della Religione lo spiccare le nostre anime da tutto ciò ch'è terrenò, per levarle alla suprema contemplazione delle cose celesti; così il Varano, subito che prese questa Religione per sua Musa, non solo bandì dalle sue Visioni le invenzioni favolose della mitologia, colle quali creduto avrebbe di farle ingiuria; ma levò ancora la sua mente a spaziare in un mondo diverso dal nostro, e a destriver cose di un ordine più che naturale e quasi divino. E perciò i più sottili ragionamenti sui misterii della nostra fede, e la divina ira che gastiga i delitti degli uomini colle pestilenze e co' tremuoti; e la maestà d'Iddio che siede sopra un trono d'ineffabile splendore, e gli orrori dell'inferno dove si travagliano gli scellerati, e la letizia del cielo dove

si premiano i giusti, e quel terzo stato di vita, nel quale si purgano le anime non al tutto scevere di colpa; e cieli che tuonano, e oceani che si rimescolano; e in fine ombre, angeli e demonii; sono questi i soggetti che si rappresentano alla calda immaginativa del N. A., e a descrivere i quali egli adopera tutto il vigore del poetico stile. Nè già noi vorremo negare che anche le Visioni del Varano non abbiano i loro difetti: e qual'è opera umana che ne sia senza? Una troppa uniformità specialmente nell'incominciare de' Capitoli; un frequente parlar teologico, che rende la poesia troppo secca ed austera; una spezzatura di verso non sempre armoniosa; un giro di costrutto non sempre facile e spontaneo, sono questi i pochi difetti che si accusano nelle Visioni del Varano, i quali però, siccome nei, scompaiono verso le molte bellezze, di che son piene. Il sig. prof. Ambrogio Levati, che scrisse pulitamente la vita del N. A. (la quale ha luogo fra quelle d' *illustri Italiani* pubblicate dal Bettoni in Padova con molta eleganza di tipi e splendore d'intagli) venuto a parlare di queste immortali Visioni, ne spone brevemente i soggetti, e ne nota i varii pregi; ma egli bisogna leggerle per accertarsi che tutto ciò, che si potesse dire in laude delle medesime, sarebbe sempre inferiore al loro merito. Solo diremo con l'Ugoni (loc. cit.) » ch'esse provarono a qual grado di forza » e di maestà possa elevarsi la lingua italiana fra le » mani di quelli che tutti ne conoscon gli ordigni. »

Le poesie del Varano furono poste insieme e stampate a Parma co' tipi bodoniani. L'autore, il quale avea non meno nelle sue composizioni, che ne' suoi modi un che di magnifico e signorile, volea che que-

sta edizione fosse assai splendida e ornata. Ma forse il troppo alto suo pregio fu cagione che non le si desse incominciamento. Bisognò quindi sostituirla un'altra, gentile sì, ma più modesta; e questa è la Bodoniana del 1789, divisa in tre volumetti in 12, la quale l'Autore stesso non arrivò a vedere compiuta. Egli sarebbe stato a desiderare che la detta edizione, come riuscì elegante, così riuscita fosse corretta; ma la correzione, come tutti sanno, era una qualità poco familiare ai torchi di quell'illustre tipografo. Un'altra edizione delle *Opere poetiche* del N. A. fu procurata in Venezia (15) da Venanzio Varano, cugino di Alfonso, ed amico egli ancora della italiana poesia (16). Oltre alle cose stampate dal Bodoni, si recano in questa alcune lettere assai onorevoli alla memoria del N. A., la bella prosa pastorale, che recitò nella morte di lui il professore Giuseppe Antonio Testa, e le iscrizioni che ne compose l'ab. Gaetano Migliori. Finalmente in questa edizione si diedero fuori per la prima volta il dramma per musica e la *Saeba*, già da noi ricordati; de' quali due Componimenti disse già il Bettinelli che *niuno tentò sì nobil via ne' Drammi, nè argomento sì singolare in Tragedie*. Altre particolari edizioni si sono fatte delle poesie del N. A., e in ispezialtà delle sue Visioni; ma noi ricorderemo solo la ristampa, che di quest'ultime si fece in Genova del 1801 (17), non già perchè abbia alcun raro pregio tipografico, ma perchè ivi si legge la seconda Visione del N. A. in morte di Anna Enrichetta di Borbone, ridotta in elegantissimi versi latini dal ch. P. Giuseppe Solari delle Scuole Pie.

Discorso in tal forma sulle poesie del Varano, poco ci rimane a dire della vita civile di esso. Dedicatosi

allo studio insino dalla età sua giovenile, fuggì sollecitamente tutto ciò, che lo avesse potuto togliere a quella cara pace, che provien dalle lettere. E per questo non volle mai condur moglie, nè sostenere civili officii; e rinunziò insino al carico d'Ambasciadore di Ferrara appresso il romano Pontefice. Nè ciò gli si debbe reputare a biasimo, quasichè non amasse quella patria, cui non voleva servire; ma l'uomo di lettere, che conduce i suoi giorni nel silenzio e nella quiete degli studii, anche senza implicarsi nelle civili faccende, rende un bastevole servizio alla patria, non solo crescendo le glorie di lei col sovrano splendore delle sue opere, ma, che è più, insegnando a' suoi concittadini col proprio esempio come l'ozio e la ignoranza, sorgente di tutti i vizii, si debba utilmente fuggire. E però non fa maraviglia che il Varano in Italia e fuori fosse con ogni maniera di pubblica e privata estimazione onorato; perchè le Accademie col nome di lui i proprii fasti illustrarono, e i più celebri letterati d'Italia tennero con esso corrispondenza, e Principi e Cardinali lo ebbero per carissimo, e l'Imperadore lo nominò suo ciamberlano, e due Immortali pontefici, Benedetto XIV e Pio VI, gli largirono ogni dimostrazione di affetto.

Questo era un tributo, che si rendeva non solamente ai meriti letterarii del Varano, ma eziandio alle belle virtù del suo cuore, le quali noi stringeremo in una sola, madre e nodrice di tutte le altre, la religione. Religiosissimo fu il Varano, il che è attestato da tutti quelli che ebbero la bella ventura di appressarlo, e da quelli ancora che ne descrisser la vita. Tra questi il Barotti lo chiama *uno specchio di cristiana filosofia*; e il Corniani dice di lui che *religione*

*e poesia formano per così dire la storia della sua vita; lo che si conoscerà ancora più chiaramente dalla lettura delle sue opere. In fatti fu la religione, che lo indusse a scrivere le dodici Visioni, che gl'ispirò le migliori tra le sue poesie liriche, che gli dettò le poche prose che di lui abbiamo alle stampe (18), che di quattro tragedie, che compose, due gliene fece prescegliere di sagra argomento, ed una terza, che è la *Saeba*, gli fece chiudere col trionfo di questa religione adorata. Che se, come abbiamo notato, vi fu un tempo, nel quale il Varano accordò la giovenile sua cetera ai dolci canti di amore, vi fu anche un tempo, nel quale gli dolse all'animo codesto suo trascorso; e quando deliberò di mettere insieme i suoi versi, era già fermo di non conceder luogo tra questi agli amorosi, tuttochè ne fosse assai tenero; nè si mutò di parere, sin che non fu da savie e discrete persone affidato, che que' versi si potevano riprodurre, senza che altri ne pigliasse ombra di scandalo. Nè di tanta religione del Varano dobbiamo troppo maravigliarci, poichè il secolo, nel quale egli visse, era il secolo dei Manfredi, dei Zanotti, dei Riccati, dei Zampieri, dottissimi uomini, e ad un tempo istesso religiosissimi: beato secolo, in cui la innocenza delle lettere ancor non era, come lo fu poco poi, dalle inique dottrine e da' pessimi costumi infelicamente contaminata!*

Ma fra la luce delle morali e religiose virtù del Varano sorgea, quasi nuvola, leggiera sì, ma importuna, quel suo darsi vanto dell' antichità e della gloria del nobilissimo suo casato. Certamente questo è tal difetto da non potersi scusare in chicchessia, e manco in un letterato, il quale nell'altezza del suo

ingegno e nella dovizia delle sue cognizioni trova una specie di nobiltà ben superiore a tutte le altre; come quella che dalla indulgenza de' principi non ci viene concessuta; nè si eredita dagli avi insieme co' poderi; ma noi, noi medesimi ce la formiamo, nè da inimicizia di tempi nè da mutazion di vicende ci può mai esser rapita.

Morì il Varano a' 23 di giugno del 1788. Fu onorato da funebre laudazione dell' ab. Luigi Campi, e dal pubblico dolore degli Accademici Intrepidi di Ferrara. A Camerino il prof. ab. Emilio Panelli gli recitò del 1790 una Orazione di lode, la quale nell'anno medesimo fu per due volte stampata; e tutti coloro, che presero ad illustrare le nostre glorie letterarie, fecero sempre del Varano onorato ricordo (19). Ma il suo più bell'elogio sta nelle sue Opere, le quali dureranno ammirate e gloriose, sin che sussisterà l'amore per le lettere e il rispetto per la virtù.

ANNOTAZIONI

- (1) V. Barotti, Memorie Storiche de' Letterati ferraresi, Tom. II. f. 288. e seg.
- (2) Opera cit. all'articolo *Alfonso Varano*.
- (3) Corniani, I Secoli della Letteratura italiana. Brescia 1813. Vol. IX f. 398.
- (4) Anno 1782. f. 181.
- (5) Il Ricci tradusse anche in versi latini due sonetti del Varano; e queste tre versioni stanno nel fine del Tom. II. delle *Opere poetiche* del Varano, edizione del Palesè.
- (6) In effetto l'Autore stesso nella Prefazione la chiama *un'impresa della prima sua gioventù*.
- (7) Storia critica de' Teatri antichi e moderni, Tomo sesto ed ultimo 1790. 8. vo f. 147 - 153.

- (8) *Il Demetrio* fu anche lodato nelle *Novelle della Repubblica letteraria* per l'anno 1749, Venezia f. 274.
- (9) Nel Tom. I. delle *Opere poetiche* del Varano, edizione del Palese.
- (10) Quando si stampò la prima volta questa vita non erano ancora venuti alla luce, o almeno in grido, i libretti di Felice Romani, che sono certo i migliori che si veggano oggi in Italia.
- (11) Lettera al Bettinelli. Milano 1807. - f. 39. e 25
- (12) V. le Note di Roma alla Bassvilliana. Canto I v. 22.
- (13) Ciò almeno è giudicato dai più: ma il prof. Anelli nella Cronaca quinta di Pindo (Milano 1815. 8.vo) trova nel Varano *perfettamente combinata la maniera di Dante con quella del Petrarca*. V. la Stanza 35. e la Nota relativa.
- (14) V. la Prefazione posta dal Varano in fronte alle sue Visioni
- (15) Nella Tipografia Palese 1805. in 8.vo Tomi 4.
- (16) Un saggio del valore poetico del march. Venanzio Varano si ha nel libro: *Poesie di varii Autori in morte di Maria Tarma de Bizzarro*. Firenze 1806. 8.vo Parte II. f. 49.
- (17) Nella Stamperia del Gabinetto Letterario in 8.vo pic. Tomi 2.
- (18) Per tacere delle Prose del Varano, che sono messe innanzia' suoi poetici componimenti, la sola, che sia stampata a parte, è la Orazione panegirica di s. Chiara di Assisi, che recitò in Ferrara del 1730.
- (19) Veggansi tra gli altri Andres, *Origine e progressi d'ogni Letteratura*. Parma 1785. Vol. II. f. 371. Carrara, *Nuovo Dizionario istorico*. Bassano 1796. Tom. 21. f. 83. Gamba, *Serie delle edizioni de' Testi di lingua italiana*. Milano 1812. Parte II. f. 601. Cardella, *Compendio della Storia della bella Letteratura*. elo. Pisa 1817. Tom. III. p. 3. f. 258.
-

VITA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI





Se vi fu mai italiano alcuno, il rinfrescare la cui memoria e il rinnovar le cui lodi, fosse non pur bella ed onesta, ma debita e santa cosa; questi è fuor di dubbio GIROLAMO TIRABOSCHI, non solamente perchè fu in lui grande la scienza, e non minor la virtù; ma altresì perchè avendo con la sua *Storia della Letteratura Italiana* rizzato alla gloria della nostra nazione il più stupendo monumento, che da ingegno e da penna umana le sia mai stato innalzato; lo scrivere ora una nuova vita di lui, che tante ne scrisse ed eternò d'illustri Italiani, è il medesimo che rendergli, almeno in parte, un cambio di que' servigi, ch'egli ha renduto a tutta Italia; la qual certo non sarebbe ora nè sì riverita, nè sì pregiata in opera di letteratura, se il Tiraboschi non fosse stato e la *Storia* sua lodatissima. Per la qual cosa io mi sono condotto con lieto animo a scrivere nuovamente la vita di un tanto uomo, la quale essendo rischiarata da una perpetua luce di sapere e di virtù, sarà di utile scuola a questi nostri tempi, ne' quali tante essendo le nimistà e le discordie, che separano la letteraria famiglia, ci è forza conchiudere, che non sempre la virtù si fa compagna al sapere.

Bergamo, città nobilissima d'Italia, che incominciando da Pudente Grammatico insino al vivente Angelo Mai fiori sempre di eletti ingegni, fu la patria

di Girolamo Tiraboschi, natovi a' 18 dicembre del 1731 da Vincenzo, che era un negoziante onorato, e da Laura pur Tiraboschi. Fece i suoi primi studj in patria, ed ebbe per maestro il prete Pietro Armati, il quale tenea pubblica scuola in vicinanza della paterna casa del nostro giovinetto; in cui fu tanta in sin d'allora l'avidità dell'imparare, che al dire dell'ab. Ciocchi, *quanti libri trovava in casa, tanti ne raccoglieva e faceva suoi, non solo per averne il material possesso, ma per leggerli ed istruirsi.*

Con queste felici disposizioni e' fu mandato, che toccava gli undici anni, a continuare i suoi studj nel collegio di Monza, governato allora da' padri della Compagnia di Gesù; della cui savia e virtuosa disciplina egli si sentì per tal modo innamorare, che non si stimò contento, sin che non ebbe impetrato dal ritroso genitore la licenza di vestir l'abito, e professar la regola di s. Ignazio; e le lagrime che sparse alla nuova della sua accettazione nella Compagnia, e quelle che rattenne nel separarsi da' suoi che amaramente piangevano, ci fanno a bastanza fede della fermezza e santità della sua vocazione. A' 19 di ottobre del 1746 egli abbandonò la casa paterna, e si condusse a Genova, dove fece il suo noviziato, e compìè gli studj di umanità e di filosofia; i quali più tardi suggellò con lo studio della sacra teologia, in cui bisogna dire che il giovane Tiraboschi assai valesse, se fu scelto a sostenerne la difesa in uno di quegli *atti grandi*, che erano presso i Gesuiti la massima prova dell'ingegno e del sapere de' loro allievi.

Ma se egli studiò la teologia per dovere, attese più di proposito alla letteratura per genio; e però stato essendo, secondo il metodo de' Gesuiti, destinato

maestro delle prime scuole in varie città della Lombardia, egli profitto di questa sua destinazione per rendersi familiari i classici latini e italiani, e per addestrarsi a scrivere sì nell'una che nell'altra lingua con proprietà ed eleganza; di che venne ch'egli acquistò assai per tempo quella finezza di gusto, che nel giudicare delle opere altrui, e nel dettare le proprie, governò poi sempre il suo intelletto e la sua penna.

Ma un più ampio arringo da mostrare il suo gusto e sapere si fu per lui la cattedra di eloquenza, a cui venne assunto nella università di Brera. Non si nota da' biografi in qual anno egli sia stato elevato allo splendore di quella cattedra; ma pare che ciò fosse del 1755; poichè dal novembre di quell'anno io veggio che s' incomincia la serie, dataci dal p. Pompilio Pozzetti, delle orazioni proemiali, ch'ei recitava dalla cattedra nell'aprirsi del nuovo anno scolastico. Tutte queste orazioni si giacciono inedite, salvo quella *de patria historia*, pubblicata in Milano del 1759, a cui più tardi seguì quella per la ricoverata sanità di Maria Teresa, stampata pure in Milano del 1767, la quale meritò al suo autore una visita del mecenate della Lombardia, il co. Firmian, e lo splendido dono di una medaglia d'oro da parte di quella grande Imperadrice. Ma più che con queste orazioni, avea il Tiraboschi ben meritato della studiosa gioventù (1); pubblicando del 1755 con molte correzioni ed utilissime giunte il *Nuovo Vocabolario Italiano-Latino* del gesuita Carlo Mandozio; il qual vocabolario così corretto ed ampliato va oggi per le mani di tutti. Sceso dalla cattedra, il Tiraboschi passava a chiudersi nella biblioteca di

Brera; e quivi egli dava opera ad un catalogo ragionato de' numerosi volumi contenuti in quella biblioteca; e per tal modo si veniva in lui coltivando quel germe di studj biografici e letterarj, che dovea ben presto mettere sì profonde radici, e dare sì gloriosi germogli.

Primo saggio della multiplice erudizione, e del maturo sapere, da lui raccolto in età tuttavia giovanile, si fu la Storia che incominciò a pubblicare del 1766, dell'ordine degli Umiliati (2); il qual ordine fondato l'anno di Cristo 1017, quasi segnale di pace tra le furiose guerre che desolavano l'Italia al tempo di Arrigo II e di Corrado il Salico; fiorito poi per santità di costumi, per utilità d'istituzioni, per favor di principi, per privilegi di pontefici; cadde da ultimo per alta permissione del cielo in tanta abominazione di eccessi e di scandali, da insidiare alla preziosa vita di uno de' più illustri Vescovi della Cristianità, e da meritare che il santo pontefice Pio V ne decretasse l'abolizione. Dagli Atti degli Eruditi di Lipsia di quell'anno 1766 fu lodatissima quest'opera, che diffonde tanta luce sulla storia ecclesiastica e civile de' bassi tempi; sì che io maraviglio, che non sia oggi più cerca e studiata da' nostri italiani, che pur sono presi da tanto amore per le cose del medio evo.

Mentre il Tiraboschi, la mercè di questi studj, veniva procacciando nuova gloria alla Compagnia di Gesù, questa vide rapirsi dalla morte uno de' suoi maggiori ornamenti, qual era il p. Giovanni Graneli, bibliotecario del serenissimo Duca di Modena Francesco III. Per dare un degno successore a un tanto uomo, il Duca, a cui era già noto il valore

letterario del Tiraboschi, lo invitò presso di sè per assumere la direzione di quella celebre biblioteca; ma questi se ne scusò sovra la sua incapacità a sostenere degnamente un posto, che la fama di un Bachini e di un Muratori rendeva formidabile alla sua modestia; nè ci vollero che i conforti de' suoi confratelli per recarlo finalmente a fare il voler del Duca. Egli adunque diede un addio alla cospicua Milano, che fu il primo teatro de' suoi studj e delle sue glorie, e condottosi a Modena, assunse nel giugno del 1770 il nuovo impiego, nel quale ebbe per coadjutori i gesuiti Troili e Gabardi.

Come il Tiraboschi si vide accolto in quell'emporio dell'umano sapere, egli stimò esser suo debito il valersi di quelle dovizie, che la munificenza Estense gli metteva dinanzi, non tanto ad istruzione sua propria, quanto a decoro e vantaggio di tutta Italia, a fine di risponder per tal guisa all'importanza del posto a cui stato era elevato, e di giustificare la scelta del principe che glielo avea conferito. Nè tardò guari a proporsi una meta al tutto degna di sì nobile intendimento. Imperciocchè egli osservava, che quella Italia, la quale nelle due grandi epoche della sua letteratura offerse alle altre nazioni tanti modelli di scienza e di buon gusto, mancava poi di una Storia, la quale spiegasse per ordine di tempi le singolari sue benemerenze in ogni genere di grave e gentil sapere, e mostrasse come i principali popoli di Europa non sarebbero oggi da tanta luce di sapere illuminati, se questa luce medesima non si fosse prima accesa fra noi. È il vero, che il co. Giammaria Mazzucchelli si era accinto nella metà del secolo passato a riempier questo vuoto con la sua grande opera degli *Scrittori*

Italiani; ma senza dire che quella non sarebbe altrimenti riuscita la storia della italiana letteratura, ma bensì la storia de' letterati italiani, che è cosa troppo diversa; la immatura morte, che colse il Mazzucchelli nel vigor della età e degli studj, fu cagione, che quella grand'opera, ben lungi dall'esser condotta al suo termine, rimase poco più che incominciata. Nè l'*Idea della Storia dell'Italia Letterata* di Giacinto Gimma, stampata in Napoli l'anno 1723 in due volumi, era tampoco quel libro, che potesse adempiere il desiderio degl'Italiani su questo proposito; imperciocchè, a giudizio dello stesso biografo del Gimma (3), quest'opera va più presto lodata per la intenzione dell'Autore, che per il modo con cui la condusse ad effetto. Vero è altresì, che non mancaron mai all'Italia scrittori, che nella istoria della sua letteratura si occupassero; ma queste lor fatiche non si restringono che alla storia di particolari città e provincie, o di singoli letterati; sì che mancava sempre quella compiuta storia della nostra letteratura, che la sua origine, i suoi progressi e le sue vicende ne descrivesse per tutto quel tratto di paese che oggi è salutato col glorioso nome d'Italia. E questa è appunto l'opera, a cui si pose coraggiosamente il Tiraboschi, e che nello spazio di soli undici anni diede interamente compiuta. Con quali applausi fosse ricevuta in Italia e fuori, non accade qui ricordarlo; basti che mentre essa si andava componendo e pubblicando dall'Autore, due Compendi se ne facevano, l'uno in tedesco dal Retzer, l'altro in francese dal Landi (4), a cui successe più tardi quello dell'ab. Lorenzo Zenoni (5); che fu sollecitamente ristampata a Firenze, a Napoli, a Roma (6); e

che tutti i giornali andarono a gara nel cumular di lodi l'opera e l'autore.

Ma la Storia del Tiraboschi dovea sperimentare, del pari che tutte le opere de' grandi scrittori, non meno la dolcezza delle meritate lodi, che l'amarrezza delle indiscrete censure. Due Gesuiti spagnuoli, ne' quali potè più un mal inteso amor di nazione, che la carità del comune istituto, stimando offesa la letteratura del loro paese da alcune giustissime proposizioni contenute nell'opera del Tiraboschi, uscirono in campo contra il Gesuita italiano; l'uno, cioè l'ab. Tommaso Serrano, con due lettere stampate in Ferrara del 1776 (7); l'altro, cioè l'ab. Saverio Lampillas, col suo *Saggio storico apologetico della Letteratura spagnuola* (Genova, 1778). Risposero al primo il cav. Vannetti, e l'ab. Alessandro Zorzi (8); rispose al secondo lo stesso Tiraboschi con una lettera stampata in Modena del 1778 (9), e con varie annotazioni qua e colà sparse nella seconda edizione modenese della sua *Storia*; nelle quali annotazioni il Tiraboschi si tenne sempre entro i *confini dell'urbanità e della moderazione*, che aveva a se medesimo severamente prescritti. Che, se alcuna volta e' sembrò forse trapassarli, ciò fu allora che prese la penna contro il p. Tommaso Maria Mamachi; ma e' fa d'uopo conoscer prima la qualità dell'assalto, che il Tiraboschi ebbe a soffrire da quell'implacabile Domenicano (10), per giudicar quindi rettamente della qualità delle sue difese. Il Tiraboschi nell'accingersi a scriver la storia letteraria d'Italia, propose a se medesimo di usar non solo la maggiore moderazione, ma eziandio la maggior riverenza in tutto ciò che domanda la devozione e l'ossequio di

un vero credente ; e così fedelmente osservò egli questo suo proposito, da non evitare affatto la taccia di aver voluto forse favorir troppo la causa de' papi e del clero. Or mentre egli vivea sicuro, che la sua Storia dovesse per questo rispetto essere accettissima singolarmente a Roma ; gli arriva l'annunzio, che nel ristamparsi colà la sua opera, una mano temeraria veniva mutando e alterando il testo in que' luoghi, i quali a suo giudizio non bene rispondevano alla sanità della cattolica dottrina, e al rispetto dovuto alla sedia apostolica. Se si riscuotesse a tale affronto il Tiraboschi, al quale dicea la coscienza di non aver mai fallito alle parti di prudente e religioso scrittore, lascèrò ad altri immaginare. L'unica vendetta però ch'ei ne prese, si fu di pubblicare un manifesto, nel quale protestava di non riconoscer per sua l'opera che si andava ristampando a Roma con sì aperta violazione della sagrosanta proprietà di uno scrittore. Allora il p. Mamachi veggendosi ridotto a mal termine, e temendo di perdere i socj, cambiò armi di offesa ; e ristampando il testo nella sua integrità natia, solo vi appose delle note, *onde impedire i danni, che dal legger quest'opera potevano derivare ai fedeli*. A queste note rispose il Tiraboschi ; e la sua risposta è sparsa di una sì fina e delicata ironia, che il buon Domenicano debbe essersi vergognato di aver voluto fare il maestro a chi ne sapeva infinitamente più di lui. Alcuni avrebbero forse voluto, che alle gravi censure del Mamachi si fosse risposto dal nostro Autore pur gravemente ; ma vi ha un cotai genere di accuse, che a volerle ribatter seriamente l'uomo onesto ci perde sempre ; e però il miglior partito è quello di

gettarvi sopra il disprezzo e il ridicolo (11).

Ma la Storia del Tiraboschi, che dal p. Mamachi fu accusata di poca riverenza alla santa Sede, dovea per una incredibile contraddizione cader nell'opposta censura, di essere, cioè, troppo affezionata alla corte di Roma, e troppo governata dallo spirito gesuitico. Di questi due peccati lo accusò da ultimo il cav. Bossi nella sua Storia d'Italia, riferendo ad essi specialmente l'aver fatto nascere un totale oscuramento dei lumi scientifici sotto il regno de' Longobardi. Ma poichè a quest'ultima accusa fu dottamente risposto da S. Fabriani nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* (Modena T. III, f. 191 e seg.); io non m'intratterrò da vantaggio a scòlpere il Tiraboschi su questi due punti, che nella fine altro non provano, fuori che egli fu nello scrivere, niente meno che nell'operare, sinceramente affezionato a quella religione in cui nacque, e a quell'istituto nel quale entrò da giovinetto; il che se al cav. Bossi non par bella lode, a me duole infinitamente di non poter accostarmi al suo parere.

Un'altra accusa fu ancor recata contro alla Storia del Tiraboschi, e questa è, di perdersi in soverchie digressioni per depurare un fatto, stabilire una data, rischiarare un nome; logorando in sì fatte minutezze un tempo e un inchiostro, che si saria potuto spendere in più gravi ed utili investigazioni (12). Ma quest'accusa procederebbe ella forse dal genio molle ed inerte del nostro secolo, il quale vuol erudirsi con poca spesa, e si sdegna però contra coloro che lo guidano allo scuoprimento del vero per una via un po' difficile e lunga? O non è anzi vero, che essendo la Storia (nè in ciò la civile discorda punto dalla

letteraria) un continuo tessuto di fatti, vuole la buona critica, che questi fatti siano con la maggiore esattezza depurati, ancora che non siano talvolta della maggior importanza? Nè è poi vero, che siano sempre di poca importanza le sottili indagini e le lunghe discussioni, che il N. A. sparse nella sua storia. Si allargò, in grazia di esempio, un po' soverchiamente là dove parlò di Archimede, di Cicerone, di Ovidio; ma *forsechè* (nota saviamente a questo proposito il p. Pozzetti) *gli studj, le produzioni, gli scuoprimenti del principe de' matematici non formano l'epoca più bella che ostentino le scienze esatte ne' tempi suoi? Forsechè la vita dell' Arpinate non è una cosa medesima colla storia più luminosa della prisca romana eloquenza? O forse lo scandagliar l'arcano cagioni dell'esilio di quel poeta non conferiva a disvelar viemmeglio il carattere di Augusto e della sua corte, in cui fabbricavasi, per dir così, il destin delle lettere allora dominante?*

Ma una terza gravissima accusa si fa alla Storia del Tiraboschi, cioè di mancare di quella filosofia, di cui si mostra così tenero il nostro secolo (13). Ma che s'intende egli per questo pomposo nome di *filosofia*? Forse il *dare un'idea de' libri*, di cui parla lo storico, e il non toccar troppo *leggermente* ciò che ci ha d'intimo e di caratteristico nelle opere delle quali ragiona? Ma io prego il sig. Ugoni (14), il qual mostra di desiderare tutte queste cose nell'opera del Tiraboschi, a voler riflettere che una Storia letteraria non è altrimenti un corso di letteratura, nè un trattato di estetica; che lo storico quando ha narrato ciò che pertiene alla vita degli scrittori, e dato una notizia delle opere da essi com-

poste, ha adempiuto al suo dovere; che a malgrado di ciò il Tiraboschi non lascia d'internarsi quanto basta nelle opere degli scrittori classici, e di notarne le bellezze e i difetti in opera sì di pensieri che di stile; ma esiger che un sì fatto esame e' lo avesse portato su tutte le opere di tutti gli scrittori di cui favella, sarebbe stato il medesimo che obbligarlo a digressioni assai più lunghe, e ben più noiose di quelle di cui viene imputato. E pure anche senza di ciò, il Tiraboschi ha una tal arte di ragionare degli scrittori, e della varia condizione delle lettere nelle varie epoche da lui percorse, che ognuno, il quale abbia letto con qualche diligenza quella sua Storia, è in condizione di formarsi e degli scrittori e de' tempi, di cui ragiona, un sufficiente giudizio. Non nego, come ha osservato quel bell'ingegno di Achille Mauri (15), che nell'istoria del Tiraboschi non v'ha quel largo e profondo modo di considerare la letteratura che s'incontra nell'opere della Stael, dello Schlegel, e di tali altri valentuomini; ma oltre che non si può far rimprovero ad uno Scrittore di non avere avvivata la sua opera di quello spirito che fu proprio di un'età posteriore; è da notare col lodato Mauri, che la storia del Tiraboschi in ciò si fa singolare dalle altre che scritte furono sulla fine dello scorso secolo, *che mentre alcune... sono appena degne del suo cominciamento, ella si può veramente chiamar degna del principio del nostro; vi è in essa quello spirito d'analisi, quell'amore di verità, quella tendenza filosofica in somma, che va prendendo oggidì una direzione più sicura, ma che renderà sempre memorabile l'età antecedente in cui è nata.*

Se non che io non ignoro, che taluno avrebbe voluto, che il Tiraboschi avesse condotto la sua Storia insino a questi ultimi tempi, illustrando così un secolo di tanta luce per le lettere e le scienze italiane. Ma il Tiraboschi ben s'accorgeva, che questa parte del suo lavoro, se non sarebbe stata senza gloria, non sarebbe stata eziandio senza pericolo; laonde a questo proposito egli scriveva al cav. Vannetti (lett. degli 11 gennaio 1778). » Del XVIII » (secolo) io penso di dar solo un'idea, o per » usare l'espressione francese, di far un *tableau* (16), » senza entrar troppo in dettaglio. Il parlare degli » scrittori a noi troppo vicini è cosa pericolosa. Se » non vivono essi, vivono i lor figli, i lor nipoti, e » il tempo non può sì presto decidere del vero merito delle opere loro. Oltre di che è ben giusto che » io lasci qualche cosa a' posteri, e che dopo avere » in qualunque modo condotta la storia fino al » corrente secolo, io mi ritiri per dar luogo a » qualche altro scrittore o più felice o più ardito » ch'io non sono. » Anche nella prefazione al tomo VIII ribadisce questa sua opinione. » Noi giudichiamo dei dotti de' secoli precedenti. Lasciamo che di noi giudichino i nostri posteri, e il giudizio ch'essi di noi daranno, sarà forse più imparziale e più giusto di quello che ne potremmo dare noi stessi; o almeno potranno essi giudicarne più impunemente che non sarebbe lecito a noi. »

Ma cercando io di liberare la Storia del Tiraboschi dalle accuse, che le furono o le son fatte tuttavia, io non intendo già di dire, che essa sia al tutto scevera di difetti. Conosceva il Tiraboschi medesimo, che questa era opera di tal natura da non potere

andarne senza; e basta leggere le prefazioni ch'ei pose a' varj tomi della sua Storia per conoscere come egli era convinto di questa verità; e come pregli i letterati de' suoi tempi a volergli comunicar lumi e notizie onde emendare il suo lavoro; e come ringrazi quelli che lo avevan fatto avvisto di qualche errore; e come non lasci di dar vinta la causa a' suoi avversarj, sempre che questi combattano con armi migliori delle sue. Ma tutte codeste mancanze non tolgono, che la Storia del Tiraboschi non sia nell'universale un'opera classica e stupenda, e però degnissima di quelle ampie lodi, di cui fu, sino dal suo primo apparir, cumulata. E lasciando da parte i suoi biografi ed elogisti, i quali pare che non sappiano trovare sufficienti parole a lodar degnamente quest'opera, io starò contento ad alcune testimonianze, le quali io spero non si avranno in conto di sospette.

Sia primo Guglielmo Roscoe, il quale nella prefazione della sua opera: *Vie et Pontificat de Leon X* (traduzione francese di P. F. Henry, Parigi 1813, 8.vo, T. I, pag. 20) parlando degli annalisti (forse dovea dire storici) della nostra letteratura, ha queste parole: *Parmi ces annalistes on distingue Tiraboschi, dont l'immortel ouvrage est, en ce genre de composition, le plus parfait qu'aucun pays et aucun siècle aient produit* (17). E gli fa eco il cav. Maffei nella prefazione della sua *Storia della Letteratura Italiana* (Milano, 1824, 8.vo, vol. I, f. vi), dove dice: » Mancava però all'Italia una Storia generale, » ed a questo difetto supplì il Tiraboschi con un'opera d'immenso studio, che non può vantarsi da » verun'altra nazione. » Nè in altro modo ne parlava quel *valentissimo scrittore francese* citato, ma

non nominato dal Beltramelli (Elogio, f. 29), il quale chiama la storia del Tiraboschi » piena d'una » esatissima erudizione, d'una saggia critica, e del » vero spirito filosofico, sempre guidato da una retta » ragione e dalla più pura religione. » E quel bizzarro ingegno di Lorenzo da Ponte, che da' colli di Ceneda passò in Nuova York a stabilirvi la conoscenza e l'amore delle italiane lettere, dice queste cose sul proposito del Tiraboschi (18): » Non havvi » colta nazione, lo dirò coraggiosamente, che possa » gloriarsi d'una storia letteraria tanto bella, tanto » erudita, tanto per tutti i riguardi perfetta, quanto » gl'Italiani di quella del Tiraboschi..... È un'opera » scritta con tanto criterio e giudizio; è tanto piena » di fatti importanti, di vite d'uomini illustri, d'aneddoti interessanti e curiosi; è scritta finalmente » con tanta soavità, con tanta moderazione, con tanta » grazia, che appena incominciando a leggerla, vi » tarderà di terminarla. » Nè in diversa guisa ne parla l'Ugoni (l. c. f. 355), il quale benchè non sia molto favorevole al Tiraboschi, non lascia tuttavia di confessare, che questi *produsse un monumento di storia letteraria, che tutti avanza per vastità di disegno quelli che alla memoria del sapere italiano furono eretti*. Ed altrove (f. 357) la chiama *una tale Storia, la quale quanto alla esattezza e alla ricchezza biografica e bibliografica, è quasi perfetta*. E il de Angelis, benchè scrivesse in quella Parigi, dove fu stampata e ammirata la storia del Ginguenè, non lascia di dire di quella del Tiraboschi che *questo monumento rizzato da lui alla gloria nazionale, è tuttavia ciò che v'ha di più compiuto nella storia della letteratura italiana* (19). E Achille Mauri

non esita di dire , che » non v'ha nazione , che » possenga una storia letteraria più accurata, più » copiosa di squisita e recondita erudizione, più libera d'ogni passione , di quella ch'egli diede all'Italia. »

I quali elogi, profusi da' nostrali e da' forestieri alla Storia del Tiraboschi, sono un tacito rimprovero al Ginguenè, il quale avendo preso a percorrere un pari arringo , non degnò di pur nominare nella prefazione chi ve lo avea con tanta riputazion preceduto (20); come se con questo suo ingrato silenzio egli ci volesse far credere , che avrebbe potuto scrivere la storia della letteratura italiana, anche senza il continuo ajuto di quella del Tiraboschi; del che però noi dubitiam grandemente; e ci rafferma in questo dubbio il vedere, che se egli nel corso della sua opera cita il Tiraboschi, assai più spesso lo copia senza citarlo. E così lo avesse copiato anche là dove egli si mostra così riverente verso la religione e la Chiesa : che noi non dovremmo lamentare le continue offese fatte all'una ed all'altra da uno Scrittore, fatalmente cresciuto fra i sofismi degli Enciclopedisti e i patiboli di Robespierre. Confesso che l'esame critico delle grandi opere italiane, e un certo frammezzar la storia politica con la letteraria assai più si trovano nello storico francese, che nell'italiano; ma quanto alla copia e all'ordine delle notizie, noi non dubitiam di affermare ciò, che il Ginguenè non fu tanto generoso, ma che l'Ugoni fu tanto giusto da confessare per lui: *che senza la storia del Tiraboschi, egli non avrebbe scritto la sua , o certo almeno non avrebbe potuto darcela così compiuta.*

Ma fra le tante lodi , che furono date alla Storia

del Tiraboschi, non mi par da tacersi quella di averla scritta con una proprietà, correzione, e dirò anche eleganza di stile, da meritare eziandio per questo rispetto, di esser proposta a modello. Imperciocchè il Tiraboschi non era uno di quegli scrittori, ne' quali la ruggine della erudizione spegne ogni favilla di gusto, e dissecca ogni fiore di gentilezza; non già che per rispetto all'eloquenza io lo voglia porre a lato del Machiavelli, del Muratori, del Casini, come fece con bizzarro miscuglio, che punto però non maraviglia in un francese, il cardinale Maury (*Essai sur l'éloquence de la Chaire*); dico solo che il Tiraboschi usò sempre nel suo scrivere un certo garbo, una certa fluidità, un certo sapore, che in pochi altri eruditi Italiani ci è dato d'incontrare; e scrisse anche de' versi, i quali non ci fanno dubitare, ch'ei sarebbe riuscito eccellente anche in questo genere di comporre, se con più sano consiglio non avesse di buon'ora rinunciato agli ameni orti di Pindo, per trascorrere i più utili campi della erudizione e della filologia (21).

La Storia della letteratura italiana, che per altri sarebbe stata opera da consumarvi tutta la vita, non fu pel Tiraboschi, sì come ho già accennato, che il lavoro di soli undici anni. Ed a pena era egli uscito da quella fatica, che presa avea per l'onore di tutta l'Italia, che un'altra ne pigliò per gratificare alla città ed al principe, presso a' quali avea trovato sì splendido accoglimento e sì meritato favore. Ognun vede, che io parlo della *Biblioteca modenese*, o *Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del serenissimo Duca di Modena* (Modena 1781-86, 4.to, tom. 6, vol. 7). Ma là dove il

Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana non aveva accolto che i soli scrittori solenni, i quali più o meno conferirono al progresso degli studi e alla gloria della nazione; nella *Biblioteca modenese* fece luogo eziandio agli scrittori di mediocre merito e di scarso grido, del che fu incolpato da alcuni, ma, secondo che a me pare, senza ragione; imperciocchè i libri di questo genere essendo specialmente consecrati a particolari città e provincie, è secondo natura, che a queste l'amor patrio renda prezioso ed importante ciò, che tal forse non sembra al resto della nazione; e lo scrittore, che non favorisse un cotal sentimento, mostrerebbe con ciò di non conoscere il fine di sì fatte opere, e condannerebbe la sua ad esser censurata da' que' medesimi, per cui singolarmente fu scritta. Ma prima che mettesse mano alla *Biblioteca modenese*, aveva il Tiraboschi pubblicato come per saggio la vita di un modenese illustre, che fu Fulvio Testi (22); il cui singolare ingegno, i sostenuti ministeri, le conseguite onorificenze, e da ultimo le varie vicende e la infelice morte, ben meritavano di essere dalla penna di un Tiraboschi dottamente illustrate e descritte.

Ma opera di ben maggior lena si fu la *Storia dell'augusta badia di s. Silvestro di Nonantola*, ch'egli stampò del 1784, partita in due grossi volumi. Riuscì al N. A. ciò che a due suoi illustri predecessori nella biblioteca Estense, il Muratori e lo Zaccaria, non era riuscito di conseguire; cioè di poter razzo-
lare nell'archivio della badia di Nonantola, ricco di oltre a quattro mila pergamene; di trarne una infinità di documenti e di notizie della massima

importanza ; e la mercè di questi tesori , di compilare una tal opera , che facendo la storia di un monastero , porta gran luce su tutta l'istoria del medio evo. Di che non è a maravigliarsi , che il Tiraboschi (secondo che ne avvisa il Fabroni) si compiacesse singolarmente di questa sua opera ; come è ben a maravigliarsi , che il sig. Ugoni siasi a pena contentato di recarne malamente il titolo (l. c. fac. 372).

Il Tiraboschi, sempre intento a gratificare a' suoi Modenesi, stimò di render loro un buon servizio , non pure pubblicando le *Notizie della confraternita di s. Pietro martire* (Modena 1789, 8.vo); ma altresì rimettendo nella memoria degli uomini un loro scrittore, quasi interamente dimenticato. Fu questi Giambattista Barbieri, il cui libro *Dell'origine della poesia rimata* fu egli il primo a porre in luce (Modena 1790, 4. to), e a corredare di prefazione e di note ; nelle quali e' si fa a provare che la rima fu portata dagli Arabi nella Spagna, donde poi trasmigrò in Provenza e in Italia. Il Tiraboschi ebbe contrario a questa opinione l'ex-gesuita Arteaga, il quale non istimò tanto onorata la sua Spagna per aver tramandato la rima agl'Italiani, che più non la credesse offesa per averla prima ereditata dagli Arabi.

Il N. A. mise il colmo a' letterarj servigi, renduti a Modena sua seconda patria, prendendo a raccogliere le *Memorie storiche modenesi*, e ad illustrarne il codice diplomatico ; la qual opera dottissima, a cui attese negli anni più tardi, e' non fu tanto consolato da vederla, prima di morire, compiuta. Ben se ne debbe la continuazione e il compimento al cav. Giambattista Venturi, non ha guari

rapito all' onor dell' Italia e degli studi (23).

Fa maraviglia che il Tiraboschi abbia potuto compiere tutte queste opere nel giro di poco più che venti anni; ma più cresceranno le meraviglie, quando si sappia che, mentre egli attendeva alla composizione di esse, che pur tutte abbondano della più fina critica e della più scelta erudizione, conservava un' estesa corrispondenza co' primarj letterati de' suoi tempi, del che fanno fede ventotto volumi di lettere autografe a lui indirizzate; era frequente alle tornate della ducale accademia de' Dissonanti, dove lesse alcune dissertazioni, che furono anche stampate (24); facea giunte e correzioni alla prima edizione della sua *Storia*, per procurarne una nuova, che pur si fece in Modena del 1787 (25); dava opera alla pubblicazione di un accreditato giornale in Modena, che durò dal 1773 sino al 1790 (26); somministrava giunte e correzioni importanti all' *Enciclopedia metodica*, che si ristampava nel seminario di Padova (27); ajutava l' ab. Alessandro Zorzi in quel suo nobile imprendimento di dare all' Italia un' *Enciclopedia*, che in nulla si lasciasse vincere dalla francese (28); dettava per le altrui inchieste iscrizioni latine di ottimo sapore; ed altre minori opere andava componendo, che per altri sarebbero state serie occupazioni, e che per lui non erano che ozj e riposi (29).

Le quali dotte fatiche del Tiraboschi meritavano a lui ciò, che i più meritevoli non sempre arriivano ad ottenere; cioè il favore de' principi, e la gratitudine della patria. Dico il favore de' principi; imperciocchè morto il Duca di Modena Francesco III, il successore di lui Ercole III segnalò i primi giorni del

suo regno, decorando il Tiraboschi del titolo di cavaliere e di suo consigliere, dichiarandolo presidente della ducal biblioteca e della galleria delle medaglie, e, cresciutigli gli stipendj, francandolo dall'obbligo della personale assistenza alla biblioteca medesima. Dico poi la gratitudine della patria; imperciocchè Bergamo, tanto gloriosa di aver data la culla a questo grand'uomo, quanto dolente di non possederlo tra le sue mura, ordinò con deliberazione del suo maggior consiglio, che la dipinta immagine di lui dovesse essere appesa nella sala del consiglio suddetto, quasi stimolo perpetuo a' Bergamaschi, ond'emulare la dottrina e la gloria di un tanto loro concittadino. E prima ancora che Bergamo decretasse questa onorificenza al Tiraboschi, Modena sua seconda patria, con chirografo de' 20 dicembre 1781, lo avea decorato della sua nobiltà, ed aggregato al corpo de' suoi conservatori; oltre all'averlo presentato di alcune preziose manifatture di argento. Taccio poi e della nascente università di Modena, a cui fu ascritto come professore onorario; e delle primarie accademie d'Italia, che lo annoverarono tra' loro socj; e delle opere che vennero intitolate al suo nome; e di tutti quegli altri argomenti di una soda e meritata riputazione, i quali sparsero di consolazione e di onore tutti quanti i giorni della sua vita.

E ben le valeva tutte queste onorificenze il Tiraboschi, sì come quegli, che non pure era adorno di ogni sapere, ma eziandio fregiato di ogni virtù. Già sin da giovinetto avea egli mostrato quella docile obbedienza a' genitori, quella operosa misericordia per li poverelli, e quella viva e tenera divozione, che sono sempre indizj di un animo disposto alla reli-

gione e alla virtù. Queste buone disposizioni crebbero poi mirabilmente nella disciplina dell'abbracciato istituto; e quando questo fu sciolto, ei ne conservò sempre le massime e lo spirito; tal che non fu mai veduto concedersi nè a spettacoli, nè a feste, nè a veruna di quelle ricreazioni del mondo, che portano quasi sempre il tumulto nel cuore e la dissipazione nello spirito. A questo suo modo religioso di vivere corrispose in tutto il suo modo religioso di pensare; e però niente più lo affliggeva, che il vedere a discender dalle alpi, e tra noi diffondersi con maravigliosa rapidità que' tanti malvagi libri, che di tanti malvagi effetti doveano alla infelice Italia esser ben presto cagione (30). Fu uomo di singolare modestia, la quale si può dire che in lui veniva crescendo, secondo che in lui cresceva il sapere; e però niuno più del Tiraboschi era persuaso di non aver potuto schivare gli errori nelle sue opere; niuno più di lui era pronto a confessarli e a correggerli, subito che le sue più diligenti cure, o gli avvertimenti de'suoi amici ne lo faceano avvisato (31). Pari alla sua modestia fu pure la moderazione del suo animo, per cui alle censure non altro oppose che la dignità del silenzio; e se pure prese la penna contra il Lampillas ed il Mamachi, e la lasciò correre sulla carta con qualche vivacità, egli non per altro il fece, se non per difendere il suo buon nome; cioè contra il primo, per salvarsi dalla taccia di esser nimico di una gloriosa nazione, com'è la Spagnuola (32); e contra il secondo, per mostrare ch'egli fu sempre pieno di amore per la religione, e di rispetto per la santa Sede (33). Fidatagli una vasta biblioteca, sì come era quella del serenissimo Duca di Mo-

dena, conobbe esser suo debito il far parte di que' tesori con tutti quelli che ne volean profittare; e però egli era di una cortesia singolare nel comunicar lumi e notizie a quanti gliene chiedevano; e se gli falliva all'uopo la biblioteca Estense, egli s'indirizzava all'uno o all'altro de' suoi dotti amici a fine di contentare al possibile i desiderj di coloro che erano a lui ricorsi. Nemico di quelle arti, di cui pur veggiamo valersi tanti letterati per salire in riputazione, egli non brigò nè i suffragi delle accademie, nè le lodi dei giornali; onde non era altro che vero ciò che su questo punto e' scrivea al p. Pozzetti (Lettera de' 7 dicembre 1787): » Come » io non soglio raccomandarmi a giornalisti, è raro » ch'essi parlino delle mie cose..... Ma grazie a Dio, » sono assai poco sensibile a tali cose, ed è ben » difficile ch'io perda la mia consuetudine tranquillità. » Lontano dalla patria con la persona, le rimase però sempre affezionato col cuore; e ne diede bella pruova, legando in morte parecchi suoi libri al clero della parrocchia in cui nacque; e forse avrebbe pigliato a scriver la storia del suo paese, se la lontananza da questo, e altre cagioni ancora non ne lo avessero, quasi a suo malgrado, distolto (34). Bastantemente agiato de' beni di fortuna, e' si godè di partirli co' poveri, i quali spesso si vedean sovvenuti nelle loro necessità, senza saper qual mano dovesser poi ringraziare. Egli sentiva la riconoscenza; e però fu sempre sollecito nel rendere un bel cambio di ringraziamenti e di lodi a chiunque lo avvisava di qualche errore, gli porgeva qualche notizia, o gli rendea qualche altro di così fatti servigj. E questa sua virtù la mostrò singolarmente verso i

suoi famigliari, i quali in morendo scrisse eredi di ogni suo avere. Brevemente, se la vita del Tiraboschi fu per l'una parte una continua occupazione di studio, fu per l'altra un continuo esercizio di virtù; onde non fa maraviglia, che dopo esser quietamente visso, sia santamente morto alle ore 10 di sera de' 3 giugno 1794 (35); avendolo di tanto amato Iddio, da toglierlo a questa Italia, ch'egli avea per tante guise illustrato, prima di vederla tradita dal cittadino, corsa dallo straniero, offesa da tutti.

La morte del Tiraboschi fu un lutto universale. *La gloria d'Israello è perita* (scriveva il Bettinelli). *Oh che perdita!* Ma la stima, che faceva l'Italia di questo suo illustre scrittore, più che con le vane lamentazioni, si manifestò con le vite e gli elogi, che se ne scrisser di poi.

Il foglio di Modena fu il primo, che annunziando la morte del Tiraboschi, diede alcune notizie della sua vita. Poco poi l'ab. Antonio Ciocchi pubblicò due lettere indirizzate all'ab. Francescantonio Zaccaria, le quali come abbondano di scelte notizie circa la vita e le opere dell'ab. Tiraboschi, così sarebbe a desiderarsi che fossero scritte in migliore stile (36). Nell'adunanza degli Arcadi tenuta a' 12 marzo del 1795 a fine di celebrare la memoria del defunto Tiraboschi (il quale vi era ascritto col nome di Cratillo Ideo), il canonico Eugenio Guasco gli recitò un elogio, il quale non credo sia mai venuto a luce. Bensì fu pubblicato in Modena del 1796 quello che ne scrisse l'ab. Antonio Lombardi, bibliotecario del duca di Modena, e segretario della Società Italiana; il qual elogio per la sagiezza delle osservazioni, la copia de' fatti e la bontà della lingua, ben meritava

di esser riprodotto nelle due ristampe viniziane della Storia della italiana letteratura. Dettata con aurea latinità, ma non sempre diritta ne' suoi giudizj, è la vita del Tiraboschi, che mons. Fabroni scrisse e collocò nel XVI volume delle Vite degli eccellenti Italiani, e che pulitamente tradotta dal Maggi fu messa in fronte alla edizione milanese della Storia del Tiraboschi. Pieno di buone notizie, e più sicuro ne' giudizj, è l'elogio che ne scrisse il p. Pompilio Pozzetti (37), il qual si legge nell'ultimo tomo del compendio del Landi volgarizzato dall'ab. Moschini; e fu poi riveduto dal suo autore, e ristampato nella edizione della Storia del Tiraboschi, intrapresa in Firenze del 1805. Un *Précis historique sur la vie et les ouvrages du chev. Tiraboschi* fu pubblicato nel *Magazzino Enciclopedico* di Parigi del 1795, e ne è autore il celebre ab. di Saint-Léger, che fu corrispondente ed amico del Tiraboschi. Corrispondente ed amico suo fu pure il prof. Giuseppe Beltramelli, il quale dovendo inaugurare gli studj ai 15 gennaio 1812 nel reale Liceo di Bergamo, il fece, recitandovi l'*Elogio* del Tiraboschi, che fu quell'anno stesso in Bergamo pubblicato. E prima ancora del Beltramelli, un altro bergamasco e professore del sopradetto Liceo, il ch. Gio. Maironi da Ponte, avea ragionato di questo suo immortale concittadino nell'*Aggiunta alle osservazioni sul Dipartimento del Serio* (Bergamo 1803, 8.vo, a f. cxxxvii). Un lungo articolo ha dedicato al Tiraboschi l'ab. Carrara nel Tom. XX del *Nuovo Dizionario Istorico* (Bassano 1796, 4.to, a f. 128); sì come di lui hanno pur favellato i moderni storici della italiana letteratura; cioè il Cardella nel to. 3 del *Compendio della Sto-*

ria della bella letteratura greca, latina e italiana (Pisa, 1817, 8.vo, a f. 302); e l'Ugoni e il Maffei e il de Angelis nelle opere innanzi citate.

Per le quali cose parrà forse vana fatica la mia di scriver una nuova vita del Tiraboschi, dappoichè tante se ne sono di lui pubblicate. Ma, lasciando stare ciò ch'io dissi nel principio di questa mia scrittura, se una nuova vita di Girolamo Tiraboschi era inutile alla sua riputazione, non era già inutile al mio cuore; imperciocchè essendomi assai per tempo affezionato a questo scrittore, e per tempo avendo preso a studiar le sue opere; derivò quindi in me un desiderio, anzi un bisogno, di consacrare a lui questi fogli, quasi ricambio di quell'istruzione e di quel diletto che mi procacciarono i suoi volumi. Rimane ora che io preghi quella benedetta anima perchè voglia all'opera mia benignamente riguardare; facendo sì co' suoi santissimi esempi, che io non abbia ad aprire il cuore che all'amor dell'onesto e del bello, ed abbia a chiuderlo eternamente agli odj, alle inimizie, alle gelosie, e a tutte quelle altre pesti, che distruggono i germi della virtù, e contaminano i frutti del sapere.

ANNOTAZIONI

(1) Aveva a que' tempi formato anche il pensiero di scrivere un trattato di eloquenza; ciò si deduce dal seguente passo di lettera degli 11. agosto 1788. al p. Pozzetti: « Ottima è l'idea di fare un trattato » di eloquenza illustrato con esempi tratti da autori » italiani; e mi ricordo che quando io faceva lo stesso » mestiere, mi venne così alla lontana il pensiero » medesimo, che sarà certo l'estratto ch'ella me ne fa » sperare. »

(2) *Vetera Humiliatorum monumenta adnotationibus, ac dissertationibus prodromis illustrata.* Mediolani, 1766. Galeatius. To. 3. in 4. to

(3) V. Calogherà, Raccolta d'opuscoli. To. 17. f. 418.

(4) *Histoire de la litterature d'Italie tirée de l'italien de Mr. Tiraboschi, et abrégée par Antoine Landi Conseiller et Poete de la Cour de Prusse et Académicien Florentin.* Berne 1784. 12. vol. 5. La prima edizione ne fu fatta a Parigi. Questo compendio volgarizzato dal ch. ab. Giannantonio Moschini, il qual vi aggiunse delle utili annotazioni su' traduttori italiani, fu stampato in Venezia, 1801 - 1805, 8°. To. 5. Il Mathias ha pubblicato quella parte della Storia del Tiraboschi, che si riferisce alla poesia volgare, in Londra, 1803. vol. 3. col titolo: *Istoria della poesia italiana*. Ciò che si riferisce alle arti fu similmente riprodotto dal Jagemann in Lipsia. 1777. vol. 5. in 8°. Una specie di compendio della Storia del Tiraboschi si può considerare il *Compendio della Storia Letteraria d'Italia, opera postuma del conte F. B. Barbacovi* (Milano 1826. 8.). Esso però non va che sino al secolo XI; avendo la morte impedito il suo illustre autore dal continuare un tal lavoro.

(5) Venezia, Zerletti. 1800-1801. 8.^o To. IX. 49
Vol. XVI.

(6) La prima edizione della Storia del Tiraboschi fu fatta in Modena 1772-81. 4.^o Seguivano le ristampe di Firenze, Napoli, Roma. Viene poi la nuova edizione di Modena, 1787-93; a cui tennero dietro quelle di Venezia, 1795-96, 8.^o; di Pisa, e di Firenze, 1805-1813, 8.^o; di Milano, 1822-26, 8.^o; di Venezia, 1822-26, 8.^o; altre due di Milano, l'una del Fontana, 1826-29, in 30 volumetti, l'altra del Bettoni, 1833, in 4 vol.; sì che la dotta e voluminosa opera del Tiraboschi ebbe nello spazio di poco più che mezzo secolo l'onore di undici edizioni; a tacere della vineziana del 1772, la quale non è proceduta oltre i primi volumi.

(7) Thomaë Serrani Valentini super iudicio Hieronymi Tiraboschi de Valerio Martiale, Lucio Annaeo Seneca, M. Annaeo Lucano, et aliis argenteoactatis Hispanis ad Clementinum Vannettium Epistolae duae.

(8) Il Vannetti rispose alla prima lettera dell'ab. Serrano con la sua *de M. Valerii Martialis poesi Epistola* stampata a Ferrara l'anno medesimo 1776; rispose alla seconda lettera l'ab. Zorzi con l'estratto che ne fece nel To. XII del Giornale di Modena.

(9) Fu ristampata nelle due edizioni modenese, e nelle posteriori della *Storia della letteratura italiana*, insieme con la risposta del Lampillas, a cui non altro fece il Tiraboschi che aggiungere qualche noterella. Si legge pure nel libro *Lettere de' sigg. abati Tiraboschi e Bettinelli con le risposte del sigg. ab. Lampillas intorno al Saggio Storico-Apologetico della letteratura spagnuola del medesimo, da servire di continuazione del medesimo Saggio. Roma, 8.^o, 1781, di pag. 316.*

(10) lo lo chiamo implacabile, ma non già ignorantissimo, come lo dice l'Ugoni (*Della letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII. Brescia, 1822, To. 3, f. 361.*); poichè anzi il p. Mamachi era uomo assai perito negli studi sacri; e la sua opera

delle antichità cristiane è un' opera classica nel suo genere; e basta vedere quel che ne dice il dotto Vermiglioli nelle sue *Lezioni di Archeologia* (Lec. IX.), per conoscere in qual conto si debba tenere. Del resto al veder la guerra, che il P. Mamachi mosse al Tiraboschi non per altro, se non perchè questi avea il peccato di essere Gesuita, non si può non desiderare vivamente, che i dotti claustrali cessino una volta da queste guerre di partito, e pensino quanto maggior guadagno ci farebbe la religione e la scienza, se tutti faticassero con uno stesso spirito ne' campi delle lettere e nella vigna del Signore.

(11) La lettera del Tiraboschi al reverendiss. P. Mamachi fu prima stampata a Modena del 1785; poi ristampata nella seconda edizione modenese della *Storia*; e di nuovo stampata a Roma del 1797 con annotazioni.

(12) E bene l'udire a questo proposito il Tiraboschi medesimo nella prefazione alla seconda edizione modenese della sua *Storia*. » Io son persuaso, e spero » che niuno vorrà contrastarmelo, che la verità e la » esattezza sono la prima dote che in uno storico si » richiede, e che le riflessioni e i sistemi cadono a » terra, se i fatti, a cui sono appoggiati, non hanno che » fondamenti o rovinosi o incerti. Perciò prima di » ogni altra cosa io mi sono studiato di scoprire la » verità e le circostanze de' fatti, e ne ho poscia tratte » le riflessioni che mi son sembrate opportune. » Anche il cav. Maffei non nega la utilità di queste minute discussioni del Tiraboschi; ecco le sue parole: » grande accuratezza egli mostra nelle discussioni » biografiche e bibliografiche; onde corresse molti » errori commessi dagli Italiani non meno che dagli » stranieri, e verificò molte date e molti fatti in modo » da non lasciarne più verun dubbio. » (*Storia della Lett. Ital. To. 3. f. 303.*)

(13) Anche quest'accusa non la ignorava il Tiraboschi: ed ecco quel ch'ei ne dice, continuando il passo allegato nella nota precedente: » E io ardisco » di lusingarmi che se alcuno, spogliando la mia sto-

» ria delle cronologiche discussioni, e delle minute
» ricerche, nelle quali ho creduto che mi obbligasse
» a trattenermi più volte l'esser io il primo a ris-
» chiarare un sì ampio argomento, ne trasse solo
» la sostanza dei fatti, e le conseguenze che ne ho
» dedotte, e le generali considerazioni sullo stato
» della letteratura, che qua e là ho sparse in più luo-
» ghi, verrebbe forse a formare quel filosofico quadro
» che ad alcuni sembra mancare a quest'opera. »

(14) Della letteratura italiana ecc. Tom. 3. f. 357.

(15) V. la prefazione all'edizione Milanese della
Storia del Tiraboschi, che comprende i volumi 22-
25 della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*.

(16) Questo *tableau* ce l'ha poi dato nella prefa-
zione della p. 11. del To. VIII. Del resto molti sino
a qui ci hanno promessa la continuazione del Tira-
boschi, ma nessuno ce l'ha ancor data. Vi faticava
il bibliotecario di Mantova, Leopoldo Camillo Volta,
come si ha dalla prefazione del To. V. del Compen-
dio del Landi vulgarizzato; vi attendeva l'avv. Fran-
cesco Reina, come si legge nell'*Avvertimento degli*
Editori Milanesi della *Storia* del Tiraboschi; ma
ambedue questi bravi uomini son morti senza averne
fatto niente. Ci lavorava pure il p. Pompilio Poz-
zetti; ma forse egli non era l'uomo da poterne spe-
rare gran cose. Anche la edizione del Rosa di Ve-
nezia, e quella del Molini di Firenze; ci avean pro-
messo questa continuazione, la quale però non si è
mai veduta. E da desiderarsi che il ch. Professore
dell'Università di Padova, ab. Antonio Meneghelli,
riempia finalmente questo vuoto, ed aggiunga così un
nuovo fregio alla sua letteraria riputazione.

(17) A questo giudizio del Roscoe mi piace di con-
trapporre quello di Ugo Foscolo (*Dell'origine e*
dell'ufficio della letteratura, Milano 1809. p. 91.).
L'autore parla agl'Italiani, e dice loro con una certa
aria di compassione e di disprezzo: *Volgetevi alle*
vostre biblioteche. Eccovi annuali e comentarij, e bio-
grafi ed elogi accademici, e il Crescimbeni, ed il Ti-
raboschi ed il Quadrio. Ma c'è egli giustizia, e dirò

anche buon senso, a porre il Tiraboschi a mazzo con que'due? Se bene a che farne le maraviglie? Non è il Foscolo, che poco poi dà il titolo di *congrie* alle dottissime opere di un Muratori? Ben con miglior senno parlò in questo proposito Achille Mauri: » se la critica presente ha condannato all' obbligo le » voluminose compilazioni del Crescimbeni, del » Quadrio, del Fontanini, . . . ella ha invece » collocato in un posto eminente l'opera di Girolamo Tiraboschi, che va tra le più onorate fatiche dell'ingegno e del sapere italiano ».

(18) Veggasi il *Catalogo ragionato* di libri italiani che è stampato in fine del primo volumetto delle *Memorie* della sua vita (Nuova Jorca. 1823. f. 33).

(19) *Biographie Universelle*: Art. Tiraboschi Paris. 1826. 8°.

(20) Il ch. p. Luigi Pungileoni in una sua lettera al March. Biondi che si legge nel *Giornale Arcadico* To. LIX. fa questa nota a f. 261. « Non è a » sospettare che il ritratto del Ginguenè, delineato » dal cav. Carlo Botta nel libro XV. della storia d'Italia non sia tolto dal vero. *È un tacito rimprovero del Ginguenè* (così si esprime il Sig Pier-Alessandro Paravia autore della vita del celebre ab. Girolamo Tiraboschi) *il non averlo mai nominato. Costui si veste degli altrui panni, come la cornacchia di Esopo delle penne del pavone; di guisa che rimase di poi spennacchiata e derisa.* » Io ringrazio il p. Pungileoni dell'onore di avermi citato; ma lo prego ad osservare che nella vita del Tiraboschi da me scritta non c'entran cornacchie, nè spennacchiate, nè con le penne.

(21) Alcuni versi del N. A. furono stampati dall' ab. Cioechi in fine della seconda sua lettera intorno all' ab. Tiraboschi. A questi fa d'uopo aggiungere un sonetto nella magnifica Raccolta pubblicata in Modena per l'erezione della statua equestre del Duca Francesco III, ed uno a f. 150 del Libro: *Atti di san Girolamo Miani fondatore della Congregazione di Somasca descritti da varj autori ecc.* Ber-

gamo, 1767. Per saggio del modo di poetare del Tiraboschi, recherò il seguente Sonetto, che mi par pieno di semplicità e di vaghezza.

Voto di un pastore.

Questo agnellin, di rugiadosa erbette
 E di purpurei fior la fronte adorno,
 Che lieto scherza alla sua madre intorno,
 Nè sa qual sorte or ora, oimè! l'aspette:
 Dio de' pastor, che spesso all'alte vette
 De' nostri monti godi far ritorno,
 Del sangue suo, quando a noi torni il giorno,
 Tingerà l'arc al tuo gran nume erette.
 Ma fa che al bosco mio stendan le frondi
 I faggi sì, che alla stagion nevosa
 Di tronchi rami il focolare abbondi.
 Se dal verno così non mi difendi
 (Perdona, o Nume, se un pastor tant'osa),
 Vittime indarno e sacrifici attendi.

(22) *Vita del co. D. Fulvio Testi cav. de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Modena, 1780, 8.vo.*

(23) *Memorie storiche modenese col codice diplomatico illustrato con note dal cavaliere abate Girolamo Tiraboschi consigliere ecc. In Modena. 1794-95, 4.to. to. 5. Nel tomo IV. v'è una prefazione del cav. Giambattista Venturi, in cui si leggono le cose seguenti: » Maturavasi l'edizione del tomo presente, » allora quando morte rapì il ch. autore di queste » Memorie ... Un sentimento di stima verso l'illustre defunto ... e l'amore di patria ... hammi permesso di assistere al compimento di un'opera, che » in quanto appartenga alle Memorie era stata già » dal suo autore condotta assai prossima al porto. » Al tomo presente non mancavan che gl'indici. » Anche il *Dizionario topografico storico degli stati estensi* fu stampato dopo la morte del Tiraboschi (Modena, 1824-25. 8.vo to. 2.).*

(24) Ivi recitò la orazione sopra le antiche ac-

cademie di Modena, che sta fra le *Prose e Poesie* di quegli Accademici (Modena 1781.); e le due famose dissertazioni sul sistema copernicano e sulla condanna del Galileo, che stanno nel To. VIII, parte II, della seconda edizione modenese della *Storia della letterat. ital.*

(25) Scriveva a questo proposito al cav. Vannetti: » Anch' io vo ora rivedendo ed emendando, » quando m'è ne accorgo, gli strafalcioni della mia » storia per intraprenderne la nuova edizione. Se » vedeste come sono stigmatizzati que' poveri tomi, » vi farebbon pietà ». (Lett. de' 12 marzo 1786.)

(26) Nel catalogo delle opere del Tiraboschi, stampato dal p. Pozzetti, c'è al N. XVIII, la nota degli opuscoli del N. A. inseriti nel giornale di Modena; a nulla dir degli estratti che sono in troppo maggior numero. E giacchè ho nominato quel Catalogo fa duopo aggiungervi alcune lettere del Tiraboschi stampate nell'*Epistolario, ossia scelta di lettere inedite etc. di donne ed uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII, o nel MDCC.* Venezia. 1795-96. 4. to. 2.

(27) Il prospecto (primo marzo 1812) dell'Enciclopedia metedica stampata a Padova, il quale mi fu comunicato dall'erudito, sig. ab. Andrea Coi, bibliotecario di quel seminario vescovile, ci fa conoscere qual parte abbia avuto il Tiraboschi in quella ristampa. Io ne copierò le stesse parole.

XIV. Géographie moderne.

... M. le chev. Tiraboschi a dressé plusieurs articles, dans lesquels il a fait mention des nouveaux événemens qui ont eu lieu relativement à la division des états depuis la publication de l'édition de Paris, et il a ajouté beaucoup de choses à l'égard de l'Italie.

Géographie ancienne.

M. le chev. Tiraboschi à enrichi cette partie d'un grand nombre de nouveaux articles et de remarques qui ont été ajoutées aux articles respectifs.

XVII. Histoire universelle.

.... Le premier (discours) est de M. Gaillard ... l'autre est de M. le chev. Tiraboschi, *sur l'autorité des historiens contemporains* ... ; enfin à la page 283 commence le dictionnaire d'Histoire universelle, dans lequel tous les articles marqués avec le signe (II) sont faits par les Éditeurs de Padoue, et plusieurs autres sont de M. le chev. Tiraboschi.

Tutti questi articoli erano scritti dal Tiraboschi in francese; il che prova la sua perizia anche in quella lingua.

(28) Nel *Prodromo della nuova Enciclopedia italiana* (Siena 1779. 4) e del Tiraboschi il *Piano della classe storica*, e l'articolo *Invenzione della stampa*.

(29) Ricorderò qui il solo *Elogio Storico di Ramaldo de' conti Azzoni Avogaro* (Bassano. 1791. 8.), eh'egli scrisse per invito del Consiglio de' Nobili di Treviso. Noterò poi al cav. Maffei là dove dice (*Storia della lett. ital. to. 3., f. 302*): *Lo stesso amore ch'egli portava alla seconda sua patria lo indusse a dettar la vita di Fulvio Testi e l'elogio storico di Ramaldo de' conti Azzoni illustre poeta e mecenate*; che l'Avogaro fu Trivigiano, e non Modenese; erudito, e non poeta; cultore delle lettere, e non mecenate di esse. Ma forse il Maffei fu troppo corrivo a credere in questo punto al Fabroni.

(30) Uno di questi libri era l'*Enciclopedia*; intorno alla quale chi volesse conoscere il giudizio del Tiraboschi, legga la seguente lettera, ch'ei scrisse all'ab. Giovanni Coi, rettore che fu del Seminario di Padova; la quale mi fu graziosamente trasmessa dal già lodato sig. ab. Andrea Coi di lui nipote.

III.mo Sig. Sig. Pron. Col.mo.

» Se mai avesse pronto qualche tomo della parte
 » storica dell' Enciclopedia di Parigi non ancora
 » da me riveduto, potrebbe mandarmelo, avendo io
 » ora qualche agio più di quel che soglio avere
 » comunemente, per occuparmi in tale lavoro.
 » Ho veduto ultimamente molti tomi della detta
 » Enciclopedia parigina giunti qua a un cavaliere
 » che ad essa è associato. Quest'opera si ben co-
 » minciata parmi che vada a finire pessimamente a
 » cagione dell'irreligione, che tanto or domina in
 » Francia. La classe *Philosophie* è piena di empietà,
 » e vi si veggono spiegati tutti i più mostruosi si-
 » stemi, senza confutazione; e inoltre vi si riportan
 » quasi de' trattati interi de' loro autori, invece di
 » darne una breve idea, e di confutarli, come con-
 » viene. A me pare, che quella classe dovrebbe es-
 » sere interamente rifatta; anche perchè non si per-
 » metterebbe, io credo, costi il ristamparla, e quan-
 » do pure si permettesse, non farebbe onore a co-
 » testo Seminario. Spero, che non mancherà costi
 » qualche bravo professore, che a ciò si accinga.
 » Una orribile empietà ho veduta ancora in un to-
 » mo della antichità all'articolo *Mythologie*, se non
 » errò, ove confondesi insieme Gesù Cristo con
 » Giove, Mercurio, ecc.
 » Oltre le empietà, si veggono in questi ultimi
 » tomi squarci infiniti, lunghissimi e niente neces-
 » sari, e fatti solo per moltiplicare i volumi e il
 » guadagno degli stampatori. Anche in ciò vorreb-
 » besi qualche riforma. Io spero ancora, che costi
 » non si penserà a ristampare la classe *Assemblée*
 » *Nationale*, cosa affatto inutile all'Italia, e anche
 » alla Francia, ove essa è stata distrutta dalla *Con-*
 » *vention Nationale*, peggiore ancora dell'Assemblea.
 » Le espongo sinceramente i miei sentimenti
 » per desiderio del buon nome di cotesto Semina-
 » rio e della gloria dell'Italia, a cui riuscirebbe
 » onorevole, se l'Enciclopedia uscisse da essa quale

» avrebbe dovuto uscir dalla Francia. Mi protesto ecc. Modena, 29. Marzo 1793. »

(31) Merita a questo luogo di esser riferito ciò che si legge nella *Vita d'Ireneo Affò* scritta dal dotto Cav. Pezzana a f. 70. « E venialo (il Tiraboschi) nel tempo stesso ringraziando, che lo avesse avvertito di alcuno sbaglio presosi da lui, e pregavalo a far manifesto in una sua scrittura, lui esser prontissimo al ritrattarsene, e soggiungeva: *il ritrattarmi è la cosa ch'io fo colla maggior facilità. Chi non vuol ritrattarsi, non dica spropositi.* »

(32) E qui pure voglio riferir le parole, con cui il Tiraboschi chiude la sua risposta contro l'ab. Lampillas: « Già vel dissi, e il ripeto: se il signor » ab. Lampillas mi avesse additati i miei errori, io » gliene saprei grado. Ma al vedere ingiustamente » attaccato il mio buon nome, e al vedermi prestate » intenzioni e fini ad uomo onesto mal convenienti, » i quali io so di non avere avuti giammai, non ho » saputo contenermi entro gli usati confini, e spero » che voi mi perdonerete questo innocente sfogo, » o anzi questa giusta e ragionevole difesa del mio » onore ». »

(33) Il seguente brano di lettera al p. Pozzetti ci farà sempre più conoscere il moderato animo del Tiraboschi: » Quanto al valoroso p. Canovai, vi pre- » go ad assicurarlo, che io sono ben lungi dall' » offendermi, perchè egli abbia confutata la mia o- » pinione intorno il Vespucci. Io vorrei anzi quasi » dolermi di voi, che abbiate di ciò dubitato. Di » tanti, che hanno impugnata la mia opinione, tre » soli m'han trovato un po'risentito, due Spagnuoli » (*il Lampillas e l'Arteaga*), perchè hanno voluto » insultare all' Italia, e il padre reverendiss. (*il » Mamachi*), che ha voluto farmi da maestro; e a » quest'ultimo non avrei neppure pensato, se da Ro- » ma non mi avessero quasi violentato a rivedergli » le bucce ». (Lettera de' 19 dicembre 1788).

(34) » Nel dispiacere (scriveva egli del 1780 su » questo proposito all'amico suo Beltramelli) che ho

» avuto di non poter dare alla mia patria un con-
» trassegno di gratitudine, mi consola il vedere che
» sono riputate di qualche peso le ragioni che mi
» hanno costretto a scusarmene. Desidero che tro-
» visi costà qualche altro più felice di me nel ren-
» dere questo tributo di onore alla patria ».

(35) Circa alla novelletta sparsa dal Denina sulla
cagione della morte del Tiraboschi, veggasi l'*Elogio*
del Beltramelli a f. 56.

(36) Si l'una che l'altra di queste lettere furono
stampate in Modena del 1794. in 8.^o Nel fine della
seconda vi sono *alcuni saggi di poesie e d'iscrizioni*
dell'ab. Tiraboschi.

(37) Il p. Pozzetti compose pure l'elogio lapidario
del Tiraboschi, che dalla splendida amicizia del con-
te Filippo Giuseppe Marchisi gli fu posto nella chie-
sa suburbana de' Ss. Faustino e Giovita dov'è se-
polto.

VITA

DI

FRANCESCO BIANCHINI



~~~~~

**T**ra i molti meriti che ha questo nostro secolo con le italiane lettere, non è da tacersi quello di richiamare a nuova luce, e direm quasi a nuova vita, i nomi e le opere di tanti illustri Italiani, a' quali nè la eccellenza dello ingegno, nè l'ampiezza del sapere bastate erano sin qui a toglierli da quella ingiuriosa obblivione, alla quale spesso vediamo condannato chi n'è men degno. Però lodatissime noi stimiamo quelle edizioni di scrittori italiani sì antichi e sì moderni, che dei nostri giorni si videro uscire in luce a Milano, a Venezia, a Fiorenza; dove ogni buono Italiano vedè come sia ampio ed ubertoso il patrimonio della sua letteratura, e come insino ad ora e' non l'avea a bastanza pregiato, per ciò solo che non l'avea a bastanza conosciuto. E però vogliamo anche lodare il pensiero di chi si pose oggi in cuore di riprodurre la *Storia Universale provata con monumenti ec.* di mons. Francesco Bianchini: una delle più stupende opere che da ingegno italiano siano mai state prodotte, e tale, da bastare sol'essa a raccomandare immortalmente il suo autore a' più tardi avvenire. E perchè a questa nuova edizione della Storia di mons. Francesco Bianchini vuolsi mandare innanzi una nuova vita dell'illustre suo autore, noi ci siamo di buon animo pigliato il carico di scriverla; perocchè noi fummo sempre di avviso, che de' grandi Scrittori non si dica mai quanto che basta per met-

terli in riverenza presso la loro nazione; la quale solamente con lo stimarli può mostrarsi degna di avergli un tempo posseduti.

La bella e gentil Verona fu la patria di Francesco Bianchini, natovi a' 13 dicembre del 1662 da nobile ed agiata famiglia. Fu ne' primi anni educato tra le pareti domestiche; indi mandato a Bologna in quel collegio di s. Luigi, che i Padri della compagnia di Gesù governavano con que' loro savii metodi, i quali regolarono per sì gran tempo la educazione letteraria e cristiana della miglior parte di Europa. E forse il Bianchini si sentiva in sulle prime invogliato a donare il suo nome a quell'illustre istituto; il qual disegno se non colori poi e recò a compimento, noi lo reputeremo a provveduto consiglio del Cielo, il qual volle che l'egregie virtù di Francesco meglio si vedessero a risplendere ne' tumulti e nelle faccende del secolo, che nella quiete e nel silenzio di un chiostro.

Da Bologna, ove fra' più severi studi delle matematiche e della filosofia attese anche al disegno, che lo giovò poi tanto nel figurare i monumenti antichi, passò a Padova a studiarvi teologia; e quivi si strinse con singolar vincolo di amicizia al professore Geminiano Montanari; l'assidua usanza e il comune ospizio col quale avranno forse conferito non poco a vie più innamorare il nostro Francesco di quegli studi, ne' quali il Montanari era venuto a tanta eccellenza; ciò sono gli studi delle matematiche e dell'astronomia: e non fu picciola prova dell'affetto, che il Montanari portava al Bianchini, l'avergli legato in morendo i suoi stromenti di fisica e di matematica; come non fu picciolo argomento della gratitudine,

che il Bianchini conservò sempre verso il Montanari, la vita che di lui scrisse e stampò, e la continuazione che fece di una sua opera, ch'ei lasciò non compiuta per morte. Ma perchè al Bianchini stava altamente a cuore, non pure di dare assidua opera agli studi, ma ancora di servire a Dio nella modestia e nella santità della vita, assunse l'abito chericale, e si trasferì del 1684 a Roma.

Quivi giunto, trovò grazia presso il cardinale Pietro Ottoboni, che il nominò suo bibliotecario; fu laureato in ragion canonica e civile, come a Padova lo era stato in sacra teologia; e si continuò ne' prediletti suoi studi della fisica e della matematica nell'accademia di mons. Ciampini; in casa del quale lo udì del 1686 il Mabillon a ragionare sapientemente, sì come questi ne lasciò memoria nel suo viaggio d'Italia. In quel torno riuscì al Bianchini di scoprire una cometa; e questa scoperta gli fece la via alla conoscenza di Cristina di Svezia, di quella illustre donna, che perdendo il trono de' suoi avi, non avea già perduto la più bella gloria di un regnante, quella cioè di favorir le lettere e coloro che le coltivano. Qui cade una breve corsa, che il Bianchini fece a Verona; e la miglior forma e le savie leggi che diede a quell'accademia degli Aletofili; sì come apparisce dal libro: *De emblemate, nomine, atque instituto Aletophilorum*. Compiuto il quale ufficio di buon cittadino, si ricondusse ben presto alla sua Roma, dove lo aspettava un assai lieto avvenimento; quello cioè dell'assunzione del suo protettore cardinale Ottoboni alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Alessandro VIII. Ammesso tra' primi al bacio del sagro piede, lo domandò il pontefice: *Che volete che vi diamo?*

Alle quali parole gittatosi il Bianchini a' suoi piedi, non d'altro il pregò che della sua benedizione: magnanimo atto, il qual solo basta a dimostrare, come la cupidità degli onori e delle ricchezze, che tiranneggia tanti cuori, fosse al tutto straniera a quello del Bianchini. Il pontefice però fece per lui assai più ch'egli non avesse richiesto; perchè lo nominò canonico della Rotonda, gli stabilì due pensioni, e lo confermò nell'ufficio di bibliotecario del cardinal suo nipote.

Intanto il soggiorno di Roma e la conversazione del Fabretti avevano comunicato al Bianchini il gusto per le antichità; ed a fine di esercitarsi utilmente in questa scienza, egli avea voluto studiar di forza nel greco e nell'ebreo, senza dire delle lingue latina e francese, che erano da lui: niente meno che la propria, sì nello scrivere e sì nel parlare, felicemente adoperate. Nè tralasciò ancora di svolger codici, di esaminar lapidi e medaglie, di recarsi su' luoghi dove si scoprivano nuovi monumenti, di conferire con gli uomini i più intendenti di siffatti studj; e così potè in corto spazio di tempo entrare assai innanzi nell'ampio regno dell'erudizione, e gittar sin d'allora i fondamenti di quella grande opera, che bastò a procacciargli una riputazione immortale, ma non il carico di custode della libreria Vaticana, al quale meritamente aspirava: tanto è il vero, che gli uffizj e gli onori non sono sempre dati a' più degni. Noi però ringrazieremo la circostanza che fece vacare quel posto; perocchè fu essa un'occasione al Bianchini di affrettare la composizione e la stampa della sopraddetta opera, che già ognun vede essere: *La Storia Universale provata*



*con monumenti, e figurata con simboli degli antichi,*  
ch'egli stampò alle sue spese a Roma del 1697.

Il solo titolo di questo libro manifesta a bastanza, come esso vada separato dalle altre opere di siffatto genere, dalle quali si può dire che sia come inondata tutta quanta l'Europa. Mentre che queste non sono che compilazioni, fatte dai moderni, delle memorie lasciateci dagli antichi; il Bianchini attinse gli elementi della sua opera a fonti meno potenti, ma più sicure, quelle cioè dei monumenti, dei simboli, delle favole; nelle quali cose tutte egli lesse come la espressione dell'opinion pubblica e della credenza de' secoli rispetto a' fatti più illustri delle nazioni; opinione e credenza da aversi in tanto maggior riverenza verso quella degli scrittori, quanto il giudizio del tempo è da antiporsi a quello degli uomini. Ma per innalzare sopra questi fondamenti, spesso nascosti al guardo più acuto ed illuminato, il grande edificio della storia universale di tutti i tempi e di tutte le nazioni, non ci voleva meno di quella sterminata erudizione, di cui era fornito il Bianchini, per la quale egli avea sempre in pronto i materiali necessari alla compilazione del suo lavoro, e così bene sapeva allogarli, da riuscirne un tutto assai ordinato e perfetto. Era però facile a vedersi, che avendo egli ricusato, nel condurre questo suo stupendo lavoro, l'autorità degli scrittori, per solo giovare di quella de' monumenti, la interpretazione di questi dovea talvolta porlo in contraddizione con quelli, e fargli ricevere alcune sentenze, che si opponevano alle più costanti tradizioni. Così nella storia del Bianchini la guerra di Troja non sarebbe stata accesa dal rapimento di una donna, ma dalla con-

tesa navigazione del mare Egèo e del Ponto Eussino; nè si sarebbe spenta con la presa di quella città, ma si con un trattato di commercio: gli Dei di Omero rappresenterebbero le diverse nazioni che parteggiarono o per li Greci o per li Trojani; e tutto il suo poema si convertirebbe in un'istoria allegorica, secondo il gusto degli orientali. L'opera del Bianchini fu accolta con vero plauso da' veri sapienti, e fu ristampata a Roma del 1747. Il Fontenelle nell'Elogio che scrisse del N. A. ne parlò con solenni parole di lode; il Fabroni, che pur ne scrisse latinamente la vita, spende parecchie facciate in commendazione di essa; e quel grande ingegnò di Ugo Foscolo nel suo *Discorso dell'origine, e dell'ufficio della letteratura*; non dubitò di chiamarla un libro, di cui *l'Italia non seppe in cent'anni nè profittare, nè gloriarsene*, ma che fu seme in terra straniera ad un'opera famosa, nella quale però non lascia il Foscolo di desiderare men pertinacia di sistema, e un'eloquenza più riposata e più parca.

Dopo la pubblicazione della Storia universale, il Bianchini fu elevato alla illustre dignità di canonico di s. Lorenzo in Damaso; nella quale occasione assunse gli ordini sacri del suddiaconato e del diaconato; da' quali però non volle passare a quello augustissimo del sacerdozio, forse per un sentimento di cristiana umiltà, che noi non sapremmo lodare a bastanza. Insignito del 1700 da papa Clemente XI delle vesti prelatizie, e fatto suo cameriere d'onore, ebbe il distinto ufficio di accompagnare a Napoli il cardinale Carlo Barberini, mandato a quel nuovo re Filippo V in qualità di legato del papa. Ma meglio provvide quell'illustre pontefice, non

pure all' onor del Bianchini, ma eziandio al bene delle scienze da lui professate, allora che lo chiamò a sostenere il carico di segretario della Congregazione, istituita per la riforma del Calendario Romano, della quale era presidente il celebre cardinal Noris. Nè il Bianchini fallì alla aspettazione, in lui meritamente collocata da chi gli confidò quell' ufficio; sì come fanno pruova i due libri a quella occasione pubblicati; l'uno: *Solutio problematis paschalis ad absolutam emendationem tabularum paschalium iuxta cyclum annis 1184 Gregorianis constantem*; l'altro: *De Calendario et cyclo Caesaris, ac de Paschali Canone Sancti Hippolyti*. Nella prima opera stabilisce un ciclo di sua invenzione, la mercè del quale la Pasqua cade sempre nel tempo in cui dee cadere, cioè nella domenica della terza settimana della luna del primo mese; nell' altra ampiamente illustra un ciclo ottogrammato di Giulio Cesare, scoperto fra' monumenti di Roma antica, e difende il canone di s. Ippolito contra l'opinione del dotto Scaligero, il quale, con poca riverenza al santo vescovo, avea tassato il suo canone di *puerile*. Ma oltre a queste opere, il Bianchini attese alla costruzione di un gran gnomone, a simiglianza di quello che il celebre Cassini costruì nella chiesa di s. Petronio di Bologna. E' scelse a ciò la chiesa di santa Maria degli Angeli, il cui terreno avendo un tempo sostenuto le terme di Diocleziano, mostrava di saper resistere all' urto del tempo, ed assicurava in cotal modo la immortalità al novello lavoro di mons. Bianchini. E siccome, per mantenerne la memoria, fu in quell' anno 1702 conata una medaglia, che recava nell' una parte il busto di

papa Clemente XI, nell'altra la linea meridiana che è detta; così il Bianchini stimò di dovere illustrare e l'una e l'altra cosa con una narrazione: *De nummo et gnomone Clementino*, che indirizzò, a modo di lettera, ad un amico.

Nè minor lode fruttò a mons. Bianchini il nobile pensiero di ordinare nella metropoli della cristianità un museo di antichità cristiane; bene avvisando col Reinesio, che *antiquitatis christianae particula quaecumque quavis pagana est nobilior, honorabiliorque*. Ed aveva anche incominciato a gittar le basi di questo museo, e n'avea lodi e conforti da Clemente XI, il quale, nominandolo del 1703 presidente delle antichità, lo avea messo in condizione di meglio colorire questo suo disegno: se non che veduto che la spesa riusciva troppo grande, e che la Camera apostolica non era in caso a poterla sostenere, non se ne fece più avanti; e solo a' tempi di Benedetto XIV fu riservata la gloria di ordinare e compiere questo museo: gloria che non fu certo l'ultima di quel memorabile pontificato.

Niente di meno il papa non lasciò di premiare tante fatiche del Bianchini, promovendolo del 1710 ad un canonicato in santa Maria Maggiore, e due anni appresso diputandolo a portare la berretta cardinalizia all'eminentissimo principe Armando di Roano Soubize: a fornire il quale ufficio, non pose egli tempo in mezzo; ma fattosi precedere da una preziosa suppellettile di macchine, di libri, di medaglie, di disegni, e di cosiffatte altre cose (solita sua compagnia quantunque volte ei viaggiava), salpò colle galere pontificie da Civitavecchia a' 24 di giugno, ed a' 19 di luglio entrò a Parigi. Qui vi signo-



rilmente albergato nel palazzo del cardinale, e' compì la cerimonia della tradizione della berretta a Fontainebleau, al cospetto del massimo re Luigi XIV, dal quale essendo conosciuto il Bianchini in sin d'allora che fu aggregato alla reale Accademia delle scienze, può ognuno immaginare con quanta benignità ne fosse ora ricevuto. Basti che il Bianchini di qua prese animo a donare il re di un bel disegno della battaglia di Costantino, che Giulio Romano dipinse nel palazzo apostolico; il qual dono non è a dire quai lodi e grazie gli meritasse da quel glorioso monarca. Qui per passo noteremo, che non fu solo Luigi XIV. che sperimentar facesse al Bianchini gli effetti della reale sua grazia; perocchè il Re di Portogallo Giovanni V. lo cumulò di favori, che proseguir volle, lui morto, a' suoi congiunti; e compagno della sua mensa e de' suoi passeggi lo ebbe il Re d' Inghilterra Giacomo III; e lo stesso Czar di Moscovia, Pietro il grande, introdur volendo la polizia ecclesiastica nel vasto suo Impero, ne invitò sì come direttore, il Bianchini; il quale se era a bastanza illustre per meritare quel posto, fu altresì a bastanza modesto per ricusarlo. Dal che si vede, che se è vero ciò che fu detto da alcuno: che non è ultima gloria il gradire a' principi; questa gloria non fallì certamente al Bianchini. Ma tornando al soggiorno di lui in Parigi, il quale durò intorno a tre mesi, fu quello per lui un tempo di onorificenza, e direm quasi di trionfo. Se non che egli guardando siffatte cose con l'occhio del vero filosofo, non così si lasciò sedurre allo splendor della corte, che più non amasse di discendere nella modesta luce delle Librerie, delle Accademie e de' Musei; nè così gli fu

cara la familiarità de' principi e de' grandi, che più non cercasse quella de' letterati suoi amici, e innanzi a tutti del Cassini, il quale cieco da cinque anni e vecchio di novanta, si direbbe che avesse prolungato la sua esistenza tanto da poter abbracciare il suo Bianchini, e quindi più consolato morire.

Se non che il N. A., che aveva impreso questo viaggio più presto per occasione di studio, che per dimostrazione di pompa, voglioso di condursi più oltre, a fine di via più impinguare il tesoro delle sue conoscenze, chiese ed impetrò dal Santo Padre la licenza di trasferirsi in Olanda e in Inghilterra. E' partì di Parigi a' 12 di ottobre; e dottamente trascorsa la Lorena, l'Alsazia, il Palatinato, e da per tutto ricevendo le più onorevoli accoglienze, arrivò sul finir di novembre ad Utrecht, dove fu ospite del Passionei, che era allora ministro del papa in Olanda, e che fu poi quell'illustre cardinale di Santa Chiesa che tutti sanno. In Amsterdam conobbe il celebre Le Clerc, e la moglie di lui, che essendo figliuola di Gregorio Leti, per cagione di questa doppia parentela, pizzicava pur ella di letterata. E così vide Leiden, l'Haja, e le altre città più ragguardevoli dell'Olanda; e di là passato nelle Fiandre, ebbe a godere in Anversa dell'erudita conversazione del Papebrochio, il quale ancora che fosse in su' novanta anni, ed infermo degli occhi, *valet attamen mente, et viribus non destituitur*, sì come di lui lasciò scritto lo stesso Bianchini in un diario latino di questo suo viaggio; il quale è a dolersi che resti in un'ingrata oscurità, e con esso tante belle e pellegrine notizie, che il dotto viaggiatore debbe avervi raccolto, non pure rispetto alle arti e alle scienze, ma rispetto eziandio alla religio-

ne. Imperciocchè fa d' uopo sapere, ad onore del Bianchini, che non dimenticando egli mai l'augusto carattere del quale era fregiato, nè l'onorevole ufficio che gli avea fidato il suo principe, non tralasciava d'informarsi della condizione della religione in tutti que' paesi per cui passava ; e ne visitava le chiese e i monisteri, ed assisteva alle sacre cerimonie, e s'intratteneva co' preti e co' regolari, e da tutto cavava lumi, e su tutto faceva osservazioni, e di tutto dava contezza alla sua corte: al che se si aggiungano i fedelissimi diarij, che usò sempre scrivere de' suoi viaggi, si vedrà essere a pena credibile che un uomo solo, in così corto spazio di tempo, potesse viaggiar tanto, veder tanto, e scriver tanto. Venuto a Newport in sul dicembre, confidava di poter di colà trasferirsi in Inghilterra con l'ambasciadore di Francia Duca d'Aumont; ma poichè questi indugiava, il Bianchini corse a Parigi per celebrarvi le sante feste di Natale; e solo nel gennajo del seguente anno 1713 potè recare ad effetto la sua gita a Londra; della quale poco altro si sa, fuori che si strinse in amicizia col Newton, misurò il crescimento del Tamigi e la facciata di s. Paolo, ed intervenne ad una predica di Quaccheri.

Da queste sue dotte peregrinazioni ritornò il Bianchini a Roma nel giugno di quell'anno 1713, e vi ritornò con un corredo tale di conoscenze e di libri, che assai lo giovò nelle successive occupazioni de' suoi studi. Bel frutto di queste si fu la edizione, che presieduta dal suo zelo, ed ajutata dal suo sapere, fece il Salvioni in Roma delle vite de' Romani pontefici, le quali col titolo di *Anastasius Bibliothecarius* uscirono la prima volta a luce in Magonza



del 1602. Tre tomi furono pubblicati di questa opera (poichè il quarto fu compiuto per opera di suo nipote Giuseppe, e stampato del 1735); ne' quali le prefazioni, le dissertazioni, le note di mons. Bianchini sono una tal giunta alla derrata, che *niuno penserebbe mai* (sono parole del march. Maffei), *che tanti e sì preziosi monumenti non più pubblicati si trovassero inseriti in una edizione di Anastasio.*

Nè per rivolgersi che facesse il Bianchini fra le ruine de' monumenti e la polvere delle biblioteche, trascurava gli studi delle buone lettere, e quelli soprattutto della poesia; chè nè pur egli andò sciolto da quella legge, che obbliga in cotal modo tutti gl'intelletti italiani a non mettere il piede nella via del sapere, senza aver prima deposto una ghirlanda sull'altar delle muse. E però di lui abbiamo in istampa una cantata che scrisse nel 1720 per lo dì natalizio del Re d'Inghilterra Giacomo III., dal quale già vedemmo quanto ei fosse ben voluto; ed altri versi latini e volgari egli compose, i quali poco ei volle, che morto il Crescimbeni, custode generale d'Arcadia, nol portassero all'onore di quella sedia, che era desiderata e brigata da tanti; così modeste erano a que'tempi le ambizioni de' letterati italiani!

Varie corse intanto fece il Bianchini per l'Italia, accompagnato da quel vivo desiderio di veder cose nuove e di acquistar nuove cognizioni, che fu sempre il tormento degli uomini grandi. Fu per tre volte ad Urbino; e nelle *Memorie concernenti la città d'Urbino*, stampate a Roma del 1724, si leggono e la spiegazione da lui fatta delle preziose sculture di quel palazzo pubblico, e le notizie e pruove da lui raccolte intorno alla corografia di quel Ducato

e alla longitudine e latitudine geografica di Urbino e delle vicine città, onde stabilire quella di tutta l'Italia. Fu del 1720 a Brescia per recare a quel vescovo Barbarigo (nipote dell'altro che ora veneriam sugli altari) le insegne del cardinalato, al quale era stato testè assunto. Fu due volte in Toscana, cioè del 1726 e del 1727, e ve lo condusse anche il desiderio di migliorare la sua sanità, che per una caduta fatta nel misurare le reliquie de' palazzi de' Cesari negli orti palatini, si era non poco affievolita. Per ciò sperimentò i bagni di Vignone presso Siena, da' quali cavò gran profitto; e volle anche tentare la virtù di una terra bituminosa, che sino dal 1706 aveva egli il primo scoperta a Pietramala (luogo montano tra Firenze e Bologna); e il suo tentativo non fu altro che lieto. Similmente fu per due volte a Parma; e vi costruì una meridiana per la real villa di Colorno, e vi esaminò il più antico codice del suo prediletto Anastasio, e vi misurò quel celebre teatro, e v'illustrò altri pregiati monumenti dell'antico e moderno sapere; che questa fu sempre nobile usanza di mons. Bianchini: far sua ricreazione ciò che a' più tornerebbe occupazione grave e fastidiosa, e convertire in iscuola ogni novello luogo per cui passava.

Che se tanto e' studiava viaggiando, si pensi ora s'egli intermetteva i prediletti suoi studii nella dotta quiete di Roma. A ciò anche lo giovava qualche propizia occasione, sì come fu quella dello scoprirsi nel 1725 il famoso Colombario di Livia, tutto riempito delle urne e delle iscrizioni de' liberti, servidori e famigliari di quella principessa. Egli, sì come presidente delle antichità, non pure invigilò per la con-

servazione di questo prezioso monumento, ma volle eziandio pubblicarne la notizia e la illustrazione; e questo fece del 1727; la qual notizia ed illustrazione fu appresso recata in latino dal dotto Antonfrancesco Gori, e così ristampata a Firenze. Cade pure a questi tempi la spiegazione del palazzo de' Cesari, opera che non si stampò che dopo la morte di lui, ma alla quale egli attese in sin d'allora che la opportunità di alcuni seavi fatti negli orti farnesiani lo pose in condizione, non pure di esaminare, ma di disegnare ed illustrare eziandio quell'antico edificio, che albergò per tanti secoli la maestà degl'imperadori del mondo.

Ma dalla terra levandosi al cielo, il Bianchini tanto più sottilmente lo veniva esaminando, quanto più gli anni e le infermità lo avvisavano ch'egli non era lontano dall'andarlo ad abitare; simile a quel viaggiatore, il quale, come più si avvicina al termine delle sue peregrinazioni, più diligentemente s'informa del luogo, dove è deliberato di condurre i suoi giorni e di deporle sue ossa. E il Bianchini fu tanto felice in queste ultime osservazioni celesti, che potè stabilire il modo di trovare la paralasse di Venere, e distinguerne assai chiaramente le macchie, e fare altre importantissime scoperte su quel pianeta, e questo la mercè di una macchina, da lui medesimo, se non inventata, certo perfezionata, onde correggere ne' cannocchiali del massimo foco le imperfezioni de' tubi: la qual macchina ebbe l'onore di essere descritta dal celebre Reaumur, e fatta così conoscere nelle Memorie della reale accademia di Parigi. Il Bianchini fece di pubblica ragione le sue preziose scoperte sul pianeta di Venere, nell'o-

pera: *Hesperii et Phosphori phaenomena etc. Romae* 1728; nella qual opera s' impara eziandio come il Bianchini volea condurre una meridiana dall' uno all' altro mare di questa nostra bellissima Italia; come ei vi faticava già da otto anni; e come un sì magnifico pensiero rimase senza effetto per quella fatalità, che troppo spesso a noi italiani concede la facoltà di concepire i più nobili disegni, e nega poi la potenza di colorirli. Fra queste dotte occupazioni, e meglio tra gli esercizi di una fervidissima pietà, de' quali non fu l'ultimo il cilicio, che sul nudo corpo gli fu trovato dopo morte, il Bianchini rendette l'anima al Signore a' 2 di marzo del 1729; e fu onorevolmente seppellito nella chiesa di santa Maria Maggiore, della quale era non pur canonico, ma eziandio archivista.

Se fu grande nel Bianchini la scienza (perchè il celebre ab. Marini lo disse *il maggior uomo che abbia prodotto l'Italia in quel secolo*), non fu in lui minore la virtù; della quale ne si conceda ora di dire alcuna cosa, se così stesamente si è fin qui ragionato dell'altra. Il Bianchini fu uomo di rara umiltà e modestia, nè fu mai veduto brigar uffici ed onori; e per questo non volle mai ascendere al sacerdozio, che gli sarebbe stato scala a posti più ragguardevoli, pur che gliene fosse entrata vaghezza nel cuore. E' soleva dire: *Noi ce la intendiamo col cielo, e vi troviamo spettacoli di una grandezza che pari non ha questa terra; e poi quale stima insignè può esser quella che si racchiude entro il giro di dodici o quindici miglia, e lì finisce?* Nè egli fu meno avverso agl'intrighi e alle mene del secolo; e però studiò bensì la giurisprudenza, ma non volle mai



esercitarla, perocchè la sua delicata anima ben vedeva com'era essa una via di pericoli e di seduzione. Contento alle mediocri rendite, che gli derivavano da' suoi beneficii, le spendeva tutte allegramente nella compera di libri, di stampe, di antichità, e in opere di misericordia; fra le quali non tacermò quella di avere alle sue spese condotto seco di Londra il figliuolo del suo ostiere, e fattolo allevare alla religione e agli studii nel collegio degl'Inglesi in Roma. Portò sempre un grandissimo amore alla sua patria, al Capitolo della quale lasciò in morendo ciò che un uomo di lettere ha di più caro a questo mondo: ciò sono i suoi libri ed i suoi scritti. Ebbe di molti ed illustri amici; ma non fu così sollecito di trovarli dotti, che via più non fosse di trovarli virtuosi; come colui che ben sapeva niuna amicizia mantenersi senza virtù. Da ultimo il Bianchini fu uomo di molta religione; e non solo e' la sentiva vivamente nell'animo, ma la mostrava anche di fuori con mille atti laudevoli ed onorati; e però niuno fu più di lui diligente nell'adempimento del sacro ministero, niuno più di lui affezionato alla sedia di san Pietro, niuno più di lui composto ne' panni, nel volto e in tutta quanta la persona, specialmente allora che assisteva alle ceremonie della Chiesa. Imperciocchè il Bianchini non era un di coloro, i quali, gonfiati dalla scienza, stimano faccenda da animi vulgari gli esercizi della pietà; degnissimo però anche in questo di esser proposto per esemplare a quelli che attendono a' buoni studii, a fin che imparino, che quella sola è vera e legittima scienza, la quale è santificata dalla religione, ed abbellita dalla virtù.

DELLE LODI  
DELL'AB. FILIPPO FARSETTI

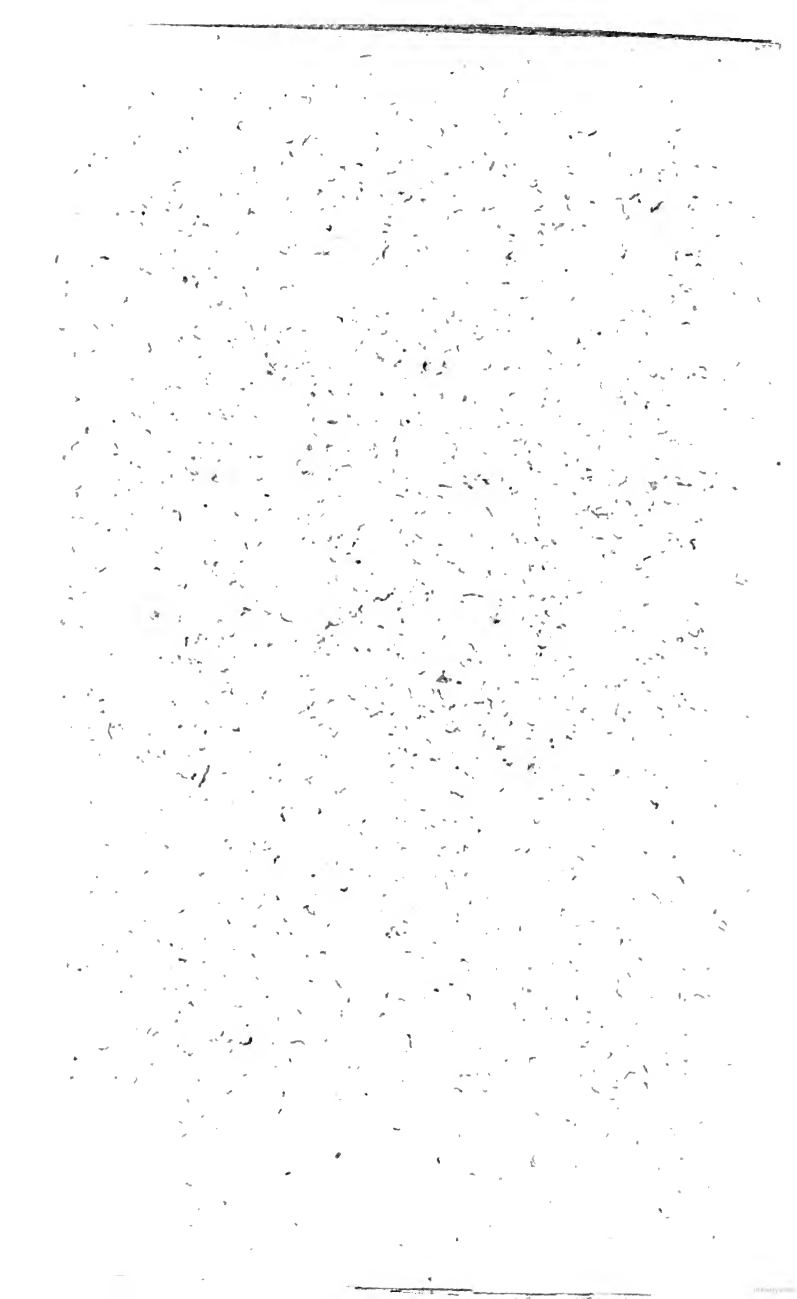
PATRIZIO VENEZIANO

ORAZIONE

RECITATA

NELLA I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA  
PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMI  
DELL'ANNO 1829





Io mentirei gravemente, se affermassi di non aver questo giorno già da gran pezzo di tempo e con vivo ardore di animo desiderato. Perocchè ad un uomo, che vide consumarsi i più begli anni della sua vita fra mille cure severe, tutte lontane dalla dolcezza e dallo splendor degli studi (1), quale altra ventura poteva mai succedere o più gioconda, o più desiderata che questa, di dover muovere pubbliche e solenni parole nella letizia di questo giorno, nella pompa di questo apparato, nel cospetto di sì autorevoli magistrati, nella frequenza di sì preclari cittadini, in sì provata valentia di maestri, in sì lodata emulazion di discepoli, in un luogo in fine pieno tutto delle glorie, ma che dico io delle glorie? dei miracoli, dovea dire, del pennello italiano (2)? Se non che questo giorno, questa solennità, questo luogo, che rappresentati in addietro all'immaginoso pensiero, mi toccavan l'animo di una segreta e cara lusinga, ora che giunti sono e che mi stanno dinanzi, lo riempiono invece di giustissima trepidazione. Imperciocchè come succedere agli uomini esercitati e famosi, che mi precedettero in questo arringo, io tanto diverso da loro e per pochezza d'ingegno e per povertà di sapere? E come spargere da questo luogo i fiori della eloquenza, io, che se talor mi accosto agli altari di questa divinità, e se pur vi depongo qualche ghirlanda, il fo sempre

di soppiatto, e direi quasi di furto? Che far dunque, o signori? Riusare un invito, che lusinga la vanità de' più provetti, o esporsi ad un cimento, che sbigottisce il valor de' più esperti? Aver la nota d'ingrato; o pur quella di audace? In sì affannosa incertezza dell'animo a me non occorre altro partito che questo. Risuonerà sì, poichè così vuolsi, risuonerà la mia debile voce in questo tempio augusto delle arti belle; ma in luogo di celebrare un di que' molti, che queste arti hanno sovranamente illustrate, loderò un di que' pochi, che le hanno efficacemente protette; a questo modo io terrò l'invito che mi fu fatto, e schiverò ad un tempo la più temuta parte di esso; poichè fa duopo esser ben addentro ne' misteri dell' arte per encomiar la virtù di un artefice; ma basta aver un cuore non iscortese, nè ingrato, per ragionar degnamente di un uom benefico. Quest' uomo, che nella condizion di privato paragonò la magnificenza dei principi, che nel decadimento di questa patria rinnovò i prodigj della sua passata grandezza, è il veneziano patrizio Filippo Farsetti, del quale tanto più volentieri mi son recato a parlare, quanto che fiorito essendo in compagnia di altri Farsetti, chiari per lettere e per ingegno (3), non raro accade, che con la gloria di questi la gloria di lui si confonda, e quella parte di lode, che a lui sol si conviene, gli sia dagli altri, non volendol essi, usurpata (4).

Egli non v'ha dubbio, o signori, che la splendida opulenza e la dura povertà non siano altamente perniziose al progresso delle lettere e al coltivamento degl'ingegni; l'una ammolando l'uomo nelle vanità e ne' piaceri, l'altra invilendolo nell'abbiezione e nello

stento. Pur nondimeno chi si farà a percorrere la storia letteraria degli antichi e moderni tempi vedrà, che l'amore agli studi è assai più impedito dalle lusinghe della ricchezza, che dalle strettezze della miseria; poichè l'uomo ingegnoso; ma povero, oltre che rinvien nel suo medesimo ingegno una fonte, se non di agiata, almen di onesta esistenza, entra in una specie di lotta con la nemica fortuna, e quanto più questa inasprisce i suoi colpi, tanto c' più si affatica a mostrare che non gli ha meritati; laddove il facoltoso non è punto sollecito di polir lo spirito e di addottrinar lo intelletto, poichè sa che nella sua beata ignoranza non gli falliranno mai le fetide adulazioni de' clienti, e l'ossequio della moltitudine, sempre avvezza a stimar gli uomini per quello che possono, e non per quello che fanno. Sia dunque singolar lode a Filippo Farsetti, il quale uscito di chiara, anzi patrizia stirpe (5), abbondevole di ogni bene di fortuna, con il prospetto davanti de' più splendidi uffiej, a cui lo conduceva naturalmente la qualità della sua condizione, stimò un nulla tutte codeste beatitudini, e applicò invece l'animo a procacciarsi que' beni, ne' quali niente potendo nè i pregiudizj degli uomini, nè gli accidenti della fortuna, sono i veri e i soli beni, dei quali l'uomo e possa e debba ragionevolmente gloriarsi (6). E poichè l'acquisto delle utili cognizioni, e un vivo genio per tutto ciò che è bello, grande e magnifico fu la nobile sete che gli si svegliò nell'animo sin dagli anni suoi giovanili; egli per saziarla con tutti que' modi che erano in sua balia, avvisò di uscire della sua patria, e peregrinando per istrani paesi, osservar costumi di popoli, avanzi di antichità, monumenti di arte, e per

tal guisa affinare il suo gusto e il patrimonio accrescere del suo sapere. Io non saprei dire qual fosse la prima meta delle sue peregrinazioni; questo ben so, ch'egli era a pena nel sesto lustro (7), quando lo ricettava nel suo seno la bella ed insidiosa Parigi. Era allora questa gloriosa capital della Francia il nido della più squisita civiltà e della più fiorente letteratura. Più non vivea, è vero, quel decimoquarto Luigi, che ricondotto avea con la sua liberalità e col suo senno i più bei secoli della Grecia e di Roma; ma durava tuttavia sì nelle opere della mano, che in quelle dell'ingegno, sì nella consuetudine de' privati, che nello splendor della corte quella finezza, e direi quasi quell'atticismo di gusto, che ove sia eccitato una volta dall'esempio di un principe, allo spegnersi di lui non si estingue; ma si mantiene anzi e si afforza, quasi custode della sua memoria, e guardiano del suo sepolcro. E nello splendore di tanta magnificenza, e fra le memorie di un secolo sì famoso arrivava il Farsetti a Parigi; ma ben lunge ch'ei fosse inabile a sostener tanta luce, vi brillò anzi di tale una luce sua propria, che quando il Baffi Farsetti capitò a Parigi molti anni di poi, trovò che a quella corte era tuttavia in onore la memoria del congiunto che ve l'avea preceduto, sì e per tal modo, che il recare il medesimo di lui cognome gli valse come di commendatizia per ricevere da quella nazione le più festose accoglienze. Ora che un italiano arrivi nella capital della Francia, vi arrivi nella piena luce della civiltà e della letteratura, e tal vi lasci di sè cara ed onorata ricordanza, che molti e molti anni da poi vi si mantenga bella e fiorente; questa è tal lode pel nostro Filippo, questa di-

mostra in lui tal cumulo di eccellenti e rare virtù, che io disperando di poterle tutte descrivere, starò contento al solo averle accennate.

Ma per le lusinghe delle straniere nazioni non si creda già che il Farsetti ponga in dimenticanza la propria. Eccolo adunque sul punto di ritornare in Italia. Ma mentre ei lascia la Francia, e a noi si ridona, qual doloroso pensiero mi attraversa la mente e la gioja mi turba del suo ritorno? O Filippó, verrà giorno, che per quelle vie che tu percorri, per quelle Alpi da cui discendi passeranno i codici, le tele e i marmi, che l' insolente vittoria strapperà dalle italiane lor sedi per abbellirne il trionfo di una fortunata rivale (8). Oh che gemito, oh che lutto si leverà allora per tutta Italia, e come sulle ritrose ruote procederan lenti i carri, quasi schivassero di dar mano alla più indegna rapina che registrato mai abbia ne' suoi annali la storia! Se non che Iddio, che non vuole eterne le ignominie de' popoli, per quelle vie che tu percorri, per quelle Alpi da cui discendi ricondurrà in Italia i mal rapiti monumenti della sua invidiata grandezza; e la tua Vinegia fra le altre rivedrà le tele della famosa sua scuola, e udrà, quasi dissi, di nuovo il festoso nitrito di que' celebrati destrieri (9), che posti in sulla fronte del maggior tempio guardano a quel mare, che fu sì lungamente spregiato e deserto, e che il paterno cuore di Cesare torna oggi a fecondar di ricchezze e a popolar di navigli (10).

Nè siavi alcuno, il quale estimi, che ritornato il Farsetti fra noi, goduto abbia in uno sterile ozio il frutto delle sue peregrinazioni. Avvi certe anime, o signori, così da natura composte, che l'operare di-



vien per esse un diletto, il faticare un bisogno; che hanno a pena colorito un'impresa, che già ne disegnan di nuove; a cui il compimento di un desiderio ne fa germinare cent'altri; anime ardenti, generose, inquiete, le quali ove ad alti fini indirizzino questa inquietudine e quest'ardenza, non è a dire di che onore riescano a se stessi, e di che gloria alla patria. Una di queste anime era appunto il Farsetti, il quale non avea a pena fatto ritorno di Francia, che vaghezza lo prese di viaggiar per l'Italia. Nè io qui intendo di seguirlo per tutte le vie che percorse, e per tutti i paesi che visitò; poichè la orazione che incalza già m'invita a rimirarlo sulle famose rive del Tevere e sulle cime trionfali del Campidoglio. Ecco adunque in quella Roma, che con singolare, anzi unico esempio associa le glorie de' tempi antichi a' fasti de' tempi moderni, le reliquie delle arti spente a' prodigj delle arti rinate, i resti della magnificenza de' Cesari a' monumenti della liberalità de' Pontefici; città augusta, reverenda, solenne, consecrata dalle ceneri degli Eroi e dal sangue dei Martiri, ossequiata un dì dalle genti per lo splendore della conquista, adorata oggi da' popoli per la umiltà della croce; degna insomma, che Iddio nella sapienza de' suoi consigli le stabilisse l'eternità per durata, la gloria per patrimonio, e per confini di sua potenza i confini stessi del mondo.

Ora fra sì augusti avanzi dell'antichità, fra sì gloriosi monumenti dell'arte immagini ognuno con che piè e con che cuore si andasse avvolgendo il Farsetti. A me par certo di vederlo, ora aggirarsi pel museo del Campidoglio, ora per le stanze del Vaticano, qua pender da una statua, là da una tela, quando

ammirare un lavoro di scarpel greco, quando un'opera di pennello italiano, e tutto considerar con un occhio, e più che con l'occhio, con un cuore allevato alle sicure norme del gusto, e aperto sempre alle gagliarde impressioni del sublime e del bello. Se non che la dolcezza, che gli cagionava nell'animo una sì fatta contemplazione, gli era non rade volte amareggiata da un affannoso pensiero. Ah! perchè, diceva egli, la mia Vinegia non può concorrer qua tutta ad ammirar questi templi, questi archi, queste statue, che fuggiron l'ingiurie de' trascorsi secoli perchè se ne dovessero giovare i futuri? Che utile e che profitto non caverebbon da questi maravigliosi esemplari gli artefici della mia patria, che per non so quale fatalità non potendo emulare gli antichi maestri, una maniera vanno introducendo tanto dalla loro lontana (11)! Ma se Vinegia non può concorrer tutta ad ammirare i monumenti di Roma, e se i monumenti della capitale del mondo non possono trasferirsi ad abbellir la signora de' mari, perchè colà almeno non si potranno inviarne le copie, nitide e diligenti copie, che tutta serbino nel fragil gesso la perfetta beltà di que' marmi divini? So bene che a ciò si richiede e grande fatica e spesa enorme, e tale che nell'andato secolo non la potè sostenere che il decimoquarto Luigi (12). Ma ciò che rileva? Non si guardi a fatica, non si perdoni a dispendio, ove si tratti dell'utilità delle arti e dell'onor della patria. Così disse il Farsetti, nè l'effetto fu tardo a rispondere a quel parlare. E però vedetelo, tutto inteso al gran disegno, adoperarsi appo il Pontefice per impetrare le necessarie licenze, invitare co' più generosi stipendi lo scultore Ventura Furlani perchè governi l'impresa, profondere a larga

mano l'argento e l'oro perchè riesca a buon segno; nè contento allo spendere e al comandare, so-  
pravvedere egli stesso a' lavori, egli stesso augurarne  
il principio, eccitarne i progressi, coronarne la fine;  
e a pena è condotta in gesso una statua, che già ar-  
de di vederne condotta una nuova; e tale e tanta è  
questa sua smania di cavar le forme delle sculture  
antiche, che Roma, Roma stessa con tutta la copia  
de'suoi tesori non basta ancora a quietarla. Onde che  
ei passa dalla città alle ville, da Roma a Napoli, da  
Napoli a Fiorenza, e dall'Italia varca coll'operoso  
pensiero in istrane contrade (13), e checchè vede o  
incontra di resti antichi, ecco pronti e creta e gesso  
e ferri per cavarne le forme e per produrne le copie.  
Nè questa sua sollecitudine si restringe ai busti, ai  
gruppi, alle statue; poichè altresì degli archi e de'  
templi antichi e fa condurre nel sovero e nella po-  
mice con esquisita diligenza i modelli (14); nè pago  
di tutto questo, vuole che uno sperto pennello (15)  
attenda a copiargli i prodigi dell'arte, di che Raf-  
faello ha riempito le loggie del Vaticano e la gal-  
leria de' Farnesi; nè contento alle sole copie, buona  
serie vi aggiunge di originali pitture italiane e fiam-  
minghe; e modelli originali altresì in terra cotta, e  
pregiate opere o sculte in marmo o fuse in bronzo;  
e quando finalmente gli parve di aver recato questa  
stupenda raccolta a quel termine, che nella generosa  
mente e s'era prefisso, eccolo abbandonare il Tevere  
e l'Arno, e tornar con essa a Vinegia.

Caro e festoso egli riesce sempre, o signori, il ri-  
torno di quell'onorato cittadino, che dopo un ungo  
e vario peregrinare per istrani paesi, torna a salutar  
la sua terra natale, e ad abbracciarvi i congiunti e

gli amici che vi ha lasciati. Ma se questo cittadino si riduce in patria, non già qual n'era partito, ma col corredo d'inestimabili tesori, ch'egli apre poi a decoro di questa patria medesima e ad utilità degli studi, allora il suo ritorno non è più una domestica gioja, ma si converte quasi nella solennità di un trionfo. Trionfale adunque io chiamerò il ritorno a Vinegia del suo Farsetti, il qual non le reca le palme della vittoria spesso bagnate di sangue, nè le spoglie de' paesi nemici o ridotti in cenere, o tratti in servitù; ma sì le conduce gl'innocenti avanzi dell'antichità, i pacifici monumenti delle arti, ch'ei non conquistò con altre armi, che con l'autorità de'suoi ufficj, e con la liberalità del suo cuore. Nè già si creda, che questi classici tipi del perfetto e del bello e'gli abbia adunati solo per abbellirne le stanze della patrizia sua casa, o per pascerne la curiosità di qualche viaggiator sfaccendato. Io l'ho detto, o signori, e il dirò pur di nuovo; fu l'utilità degli studi, fu il decoro della patria, che mosse il Farsetti a porre insieme sì cospicua raccolta; e questa utilità e questo decoro farà sì, ch'egli nè dischiuda l'accesso a quanti mai sono i cultori delle arti e gli studiosi del bello (16). Ed ecco, mentre io parlo, ecco i quadri, i gruppi, le statue, adunate con tanto gusto e con tanto dispendio, ordinarsi, a un cenno del lor signore, per le sale e le stanze del magnifico suo palagio; ecco aprirsi cotidianamente queste sale e queste stanze a comodo di tutti quanti sono i volonterosi del ben fare; ecco i giovani convenire a folla in quel sacro recinto per attingervi le sicure norme di un bello, che viverà quanto i secoli; ecco a questi giovani porgersi gratuitamente tutto, che lor bisogna per istu-

diar con profitto su que' stupendi modelli; ecco darsi loro per guida e maestro quello stesso Ventura Furlani, che presieduto avendo all' opera di questi gessi, può meglio d'ogni altro conoscerne il magistero (17); ecco in somma il palagio di un privato convertito quasi in una pubblica Accademia (18). E fu allora, o Veneziani, che non più col bulino, o con la penna adombrati, ma vivi, e veri e spiranti vi vedeste dinanzi e quella Venere, (19) che nella sua pudica nudità e nella sua vereconda bellezza ritiene tanta parte di cielo; e quell'Ercole, che nella sveltezza e gagliardia delle membra ben si vede deputato a purgar la terra da' mostri; e quella Flora, così magnifica nelle pieghe della pomposa sua vesta; e quell'Arrotino così mirabile negli scorti della sua difficil postura; e quella Niobe, che se madre non l'annunziasse la figlia, madre veramente la paleserebbe il dolore; e quella lotta, che nello avviticchiarsi, stringersi, e direi quasi mescolarsi de' corpi, tutta serba la diligenza de' dintorni e la precision delle linee; e quel Gladiatore, ne' cui membri spossati ben si vede il languido cader di natura; e quel Laocoonte, che in tutta quanta la sua persona non so se più dimostri lo spasimo della morte o la dignità del dolore; e quell'Apollo, nel cui nobil sembiante la tranquilla compiacenza della vittoria succede all'incomposta agitazione della vendetta; e quell'altro Apollo spirante in ogni sua parte una gioventù che mai non declina, e una bellezza che mai non langue; e quell'Antinoo del Campidoglio, e quel gladiatore di villa Borghese, e quel torso di Belvedere, scuola e compendio di tutte le perfezioni; e finalmenie que' Satiri, que' Centauri e que' Fauni, ne' quali l'arte ha

vinto per sì fatta guisa la prova, da far conoscere, ch'essa non è men grande tra l'orrore de' boschi, che nel concilio dei Numi e nella reggia stessa di Giove (20). Nè questo è tutto. Perocchè conoscendo il Farsetti, come dalla varietà si produca il diletto, e ne confronti si affini il gusto, pose a lato delle più stupende sculture dell'antichità alcune tra le più lodate opere de' moderni, quali furono il Redentore di Michelangelo, il Nettuno del Bernini, il Mercurio di Gian Bologna, il Bacco del Sansovino, e quella sparuta Notomia, che svelandoci l'interna struttura di questo picciol mondo ch'è l'uomo, così ben ne insegna il serpeggiar delle vene, lo stendersi de' nervi e il tondeggiare dei muscoli (21).

Alla veduta de' quali oggetti chi mi sa dire la sorpresa e il rapimento di tanti studiosi dell'arte, a' cui occhi sfolgorava per la prima volta la luce di quei sublimi modelli? Certo se uno straniero avesse posto il piè colà dentro, al veder per gli atrj e per le stanze il concorrere e l'adunarsi di tanta gente, e chi armato di sesta, chi di pennello, chi stante in piè, chi seduto, levar gli occhi ad una statua, o declinarli in sulla carta, porgere a quelli un consiglio, o da questi riceverlo, dar principio ad un'opera, o metter fine ad un'altra, e in questa varietà di disposizioni, di lavori, di uffizj, pari in tutti prodursi, pari da tutti diffondersi un fervore, un'emulazione, una gara, una voglia del bene, e un desiderio del meglio; se ciò, dico, uno straniero veduto avesse: Oh! sclamato avrebbe tutto riverente e ammirato, oh! che glorioso Governo vuol esser quello, che con sì lunga pena e con sì grave spendio accumula in un sol luogo tanti tesori dell'arte, che invita tutti gli



studiosi a contemplarli e a vantaggiarsene, che d'ogni cosa gli accomoda che a questo studio bisogna, e vi deputa maestri, e vi stabilisce premj, e niente tralascia di ciò, che conferir possa a' lor progressi! Che se lo straniero ignaro detto avria tutto questo, in quali altri termini lo avremmo udito prorompere, ove saputo avesse, che quella, che stimava opera di molti, era merito di un solo, quello che tenea lavoro di secoli era industria di pochi anni, e quella che credea munificenza di principe era liberalità di un privato? Ma più che nel plauso degli stranieri, bel frutto cogliea il Farsetti delle durate fatiche e de' sostenuti dispendj dal felice rivolgimento, che alla veduta di quegli esemplari si andava operando nelle nostre arti, e da quella sanità di gusto, che a poco a poco s'introduceva nelle opere dei nostri artefici. E della verità di quel ch'io dico mi farà fede un Canova, al quale il museo Farsetti aprì i suoi recessi innanzi che Roma gli dischiudesse i suoi tesori (22); e fu quel museo la prima scuola, a cui educò la mano operatrice di portenti; e fu quel palagio il primo luogo, che si abbellì delle opere del suo scarpello; io dico que' due corbellini di frutta, che furono come la votiva offerta deposta sugli altari di una benefica divinità da una mano devota e da un cuore riconoscente (23).

Qual maraviglia pertanto, che le muse, queste fedeli compagne e queste perpetue lodatrici delle arti, prendessero a celebrare le glorie del museo Farsetti; che all'invito di esse i più illustri ingegni di questi paesi lo facesser tema degli eleganti loro componimenti (24); che quel gran latinante del Lastesio ne divulgasse la notizia con una lettera degna della

mente e della penna di Tullio (25); che gli scrittori delle nostre arti e i biografi de' Farsetti non tro-  
vasser parole sufficienti a commendarne i meriti e a  
predicarne i vantaggi (26); che finalmente lo sto-  
rico della pittura veneziana non con altro volesse  
terminare la dotta sua opera, che col museo del Far-  
setti (27); quasi stanco passeggiere, che dopo un  
lungo e faticoso cammino non altrove vuol ripò-  
sarsi, fuori che in luogo, per vaghezza di aspetti e  
per fragranza di aere amenissimo? Nè qui sia alcu-  
no, o così poco accorto, o così poco discreto, il qual  
mi richieda, che sia oggi divenuto un museo visi-  
tato da tanta gente, studiato da tanti artefici, cele-  
brato da tante penne; perocchè se a tal domanda  
io far dovessi, qual si conviene, risposta, troppo gravi  
ed amare dal concitato petto mi sgorgerebbono le  
parole (28). Gittisi adunque un pietoso velo sulla  
ingrata cagione, che mandò in sinistro tali e tanti  
tesori; e in quella vece i nostri pensieri e i nostri  
affetti all'augusta maestà si rivolgano dell'impera-  
dore e re Francesco Primo, e a Lui le più vive e le  
più vere grazie si rendano, che nella sua prima giunta  
fra noi scampò dalla estremaruina le reliquie estreme  
del Museo Farsetti; e fattone insigne dono alle arti  
veneziane, piantò così le fondamenta di quest'Acca-  
demia (29), la quale per le continue pruove del suo  
cesareo favore è salita oggi a tanta altezza, che non  
so se più desti l'efficace orgoglio del cittadino che la  
possiede, o la sterile invidia del forestiero che la  
contempla.

E al Farsetti tornando, deh! s'acqueti egli una  
volta da quel suo agitarsi continuo; e poichè, con-  
dusse a tal segno il domestico suo museo, che non

par quasi più suscettivo di aumenti, ne goda ora i frutti in uno splendido ed onorato riposo. Riposarsi il Farsetti? Anzi egli, mentre aggiunge un novello ornamento alla sua Vinegia, vorrà lasciare alcun segno della sua liberalità anche fuor di Vinegia; e il molto che fece nella città non gli sarà che stimolo ad operar qualcosa di somigliante eziandio nella villa. Ma qual sarà il luogo fortunato, in cui il Farsetti intenda di collocar le sue cure e di approfondire i suoi tesori (30)? In sulla via, che dalla dotta Padova capita alla popolosa Novale, s'incontra Sala, una graziosa villetta, la quale per la sua riposata postura, per lo pure aere e per l'ubertoso terreno non tardò a tirare a sè gli sguardi e l'amor del Farsetti (31). Colà adunque, dove spuntava il pruno ed il cardo, o dove la volgar vite distendeva i suoi tralci, ecco, quasi per forza d'incanto, elevarsi un palagio, se non lodevole per la purezza, certo ammirabile per la grandiosità del disegno; così sontuose sono le sale e le stanze, così magnifiche le loggie ed i portici, così numerose le colonne e le statue, così esquisiti i marmi, che la Grecia non per altro sembra aver nodrito nel suo seno, che per abbellirne poscia questo estremo lembo d'Italia (32). Chi poi varrà a descrivere tutte le varie ed illustri parti di questa villa: e quelle lunghe filiere di cedri, protette da archi, tutti splendenti di oro (33); e que' tramezzi di nitidissimi specchi, che moltiplicando gli obbietti, altro non fanno che moltiplicarne l'incanto; e quel bosco, che per rigor di verno mai non perde la bruna verdezza delle sue foglie; e quelle terme, e que' tempietti, e quelle torri, che si bene interrompono la uniforme scena campestre (34); e quel labirinto, per cui l'uom go-

de di vagare, e quell' erboso anfiteatro, in cui gode di riposarsi; e quell' acqua limpida, pura, corrente, che il terreno feconda e l'aere perpetuamente rinfresca; e quegli amplissimi prati, in cui l'occhio si perde, come in un mar di verzura; e quel lago così opportuno al pescare, e quelle selvette al cacciare si propizic; e quelle montagnuole, ove il salire è sì dolce, e quelle vallette, ove il sostare è sì bello; e per ultimo quel giardino popolato d'erbe, di fiori e d'arbusti, che venuti d'oltremonti e d'oltremari, non vorrian certo ritornare a' mari e a' monti natii; tanto verso questi ospiti gentili è diligente ed affettuosa la cura del buon Farsetti (35)! Dopo le quali cose, io non istupirò più, che terrieri ed estranei concorressero in folla ad ammirar questa villa; che principi e grandi ne partissero altamente maravigliati; e che tutti ad una voce affermassero, che per quantunque abbian veduto, per quantunque abbian girato, non s'erano però mai abbattuti in più signorile ed elegante villa di questa (36). Ma quel fatale destino, che disperse il museo del Farsetti in Vinegia, ruinò eziandio la sua Tempe di Sala. Mosso dalla celebrità di quel luogo, si conduce il forestiero per visitarlo, e con sua, non so se più dica confusione o amarezza, vede spiantati i boschi, disertì i giardini, crollati gli edifizj, e guidar il bove l'aratro, o menar il villano la falce, dove sorgeano un tempo tante magnificenze e tante vaghezze. Ma perchè sono ite in perdizione opere sì stupende, già non si scema la lode di chi le seppe immaginare e di chi le fece condurre; anzi questa lode tanto più mi parve degna della solennità di questo giorno e della celebrità di questo luogo, quanto era più da temersi, che con le

spente opere del Farsetti anche la memoria di lui venisse a spegnersi miseramente. Che se v'ha alcuno, a cui la sua memoria debba esser raccomandata, a voi sovra gli altri raccomandarla si debbe, o cari giovani, che a quelle arti attendete, che furono il perpetuo oggetto delle sue sollecitudini e del suo favore. Vero è, che i Filippi Farsetti non furon mai troppi, e che forse il loro numero non fu mai più scarso che adesso; ma che però? Perché v'ha chi non usa rettamente delle fortune, vorrete voi non usar rettamente degl'ingegni? E perchè altri non favorisce e pregia gli studi vostri, porrete voi forse da un canto e seste e pennelli? Ah! no, per Iddio, questo non fate. A voi parli, ed altamente parli quel sacro amor della patria, che quando mette radici nel cuor dell'uomo, non pur lo vendica della nemica fortuna, ma lo fa quasi operator di portenti. Che se è bella, onesta e santa cosa il procurar l'onore della sua patria, che sarà, o giovani, allorchè si abbia per patria, un'Italia? O Italia, o terra classica ed immortale, in che nobile gara entrarono mai natura ed arte, per farti bella e onorata! In te infatti e salubrità perenne di aere, e serenità costante di cielo; in te benignità di verni e mitezza di stati; in te caro orrore di boschiglie e dirupi, in te più cara scena di vallette e di poggi; in te fiumi che corrono e laghi che si distendono; in te città popolate ed ubertose campagne; in te cortesia d'animi e sveltezza d'ingegni; in te un accento che è tutto musica, una lingua che è tutta poesia; in te in fine una pace, una letizia, un incanto, per cui lo straniero, che a te s'affaccia dall'Alpe, te, Italia, saluta occhio del mondo e giardin dell'Europa. E da' tesori della natura passando

a' prodigj dell'arte, ecco la tua lingua e la tua letteratura vagir bambine e fiorire adulte ad un tempo; ecco in te ricoversi le reliquie dell'umano sapere, scampate al ferro ed al fuoco della espugnata Bisanzio; ecco in te porre il nido le gentili arti, e quello scettro, che l'unica Grecia tenea sovr'essè, l'unica Grecia a te sol confidare; ecco sulle rovine delle città arse o distrutte, in te sorger città novelle, per bontà di reggimenti e per nobiltà di edifizj, non pur emule, ma superiori alle antiche; e a non uscire di noi, ecco balzar fuori dalle acque questa miracolosa Vinigia, non già costrutta dagli uomini, ma direi quasi edificata da Dio; chè Dio certo le preparò il nido fra queste lagune, e le dava i lidi per mura, il mar per dominio, le isole per corona; e l'industria dell'uomo l'abbelliva poi di magnifici templi e di pomposi palagi, e di quell'augusta reggia ducale, che per la copia dell'oro, la dovizia de' marmi e lo splendor de' dipinti degna è di albergar nel suo seno, non che la padrona de' mari, la signoria di tutta quanta la terra (37).

Ecco, o giovani, il paese che voi dovete illustrare, ecco la eredità che custodir voi dovete. Siavi adunque la fortuna, quanto sa e vuole, nemica, e a voi, nobili ingegni, duramente neghi ciò che a larga mano concede al fortunato vizio e all'ignoranza beata; che già essa non vi torrà mai tanto, quanto vi ha dato: io dico le arti per patrimonio e l'Italia per patria.

---



## ANNOTAZIONI

(1) L'Autore fu per quattordici anni impiegato negli uffici del Governo di Venezia, e quando recitò questo discorso ne correvan già undici.

(2) A giustificare questa espressione, basti che nella sala, dove fu recitata questa orazione, si ammirano l'Assunta di Tiziano, il miracolo di s. Marco del Tintoretto, il s. Lorenzo Giustiniani con altri santi del Poridenone, il fatto del pescatore di Paris Bordone, e molti altri capolavori della scuola Veneziana.

(3) Furono essi il bali Tommaso Giuseppe, celebre scrittore latino ed italiano, e Daniele Farsetti, colto scrittore esso pure e fondatore dell'Accademia Granellesca. Nacque il primo a' 16 aprile del 1720, morì a' 30 ottobre del 1791; il secondo è nato a' 23 agosto del 1725, e morto a' 12 marzo del 1787.

(4) V. fra gli altri la *Biografia di Antonio Canova* (Venezia 1823. 8.<sup>o</sup>), dove a f. 3 si attribuisce il merito del musco Farsetti al bali Tommaso Giuseppe, anzi che all'ab. Filippo.

(5) L'abate Filippo Vincenzio Farsetti nacque di Antonio Francesco e di Marina Foscari a' 13 gennaio del 1703, e morì a' 25 febbrajo del 1774. In lui fu rinnovata alla sua famiglia la nobiltà di Ferrara, e il relativo diploma fu stesamente recato dal bali Farsetti nel libro: *Notizie della famiglia Farsetti* a f. 68.

(6) Della coltura letteraria dell'ab. Farsetti ci rende testimonianza il bali Tommaso Giuseppe, che a lui dedicò i suoi versi latini, *ut aequo rerum aestimatori, qui de poltioribus litteris optime judicet*. E nel libro *Notizie* ecc. dice di lui a f. 65: *Egli è riuscito al mondo uomo di bellissimo ingegno, di singolar facondia, e nato per vivere alle corti de' Sovrani più grandi, e per trattare affari di somma impor-*

tanza. Sappiamo anche dal Lastesio (nella dedicazione delle sue *Gratulationes.*), ch'egli godeva in Roma pro sua sapientia la cotidiana compagnia de' più letterati uomini di quella capitale. E finalmente fa pruova del buon gusto dell'ab. Farsetti l'amore che avea per le cose di Gaspare Gozzi, sino a copiarcele di propria mano. V. *Lettere famigliari dell'ab. Giuseppe Gennari*. Venezia. 1829, 12, f. 74.

(7) Ciò lo deduco dalle seguenti parole del Bali I. c. *Intraprese moltissimi viaggi, e visse lungo tempo in Parigi, ove essendo andato anch' io da vent'anni dopo di lui, conobbi che alla corte se ne ricordavano ancora, contro il costume di quella nazione. Ora se il Bali era in Parigi sin dal 1754, e se l'ab. Filippo vi era stato vent'anni innanzi, cioè del 1734, è chiaro, che questi avea allora poco più che sei lustri. Continua il Bali: Confesso, che il medesimo cognome in qualche incontro mi apportò molto giovamento, avendo egli colà lasciati molti segni della sua generosità e buona condotta. Con ciò si spiega quel che si dice poco avanti nell'elogio.*

(8) Veggasi a questo proposito il *Catalogo de' capi d'opera di pittura, scultura, antichità, libri, storia naturale ed altre curiosità trasportate dall'Italia in Francia*. Venezia, 1799, 4.

(11) Sono questi i quattro famosi cavalli, che si ammirano sul pronao della basilica di s. Marco, e che l'illustre mio amico cav. Mustoxidi rivendicò sì bene alla Grecia nella sua *Dissertazione Epistolare*, che sta a f. 105 delle sue *Prose Varie*. Milano, 1821, 8. E qui non sia discaro ai miei leggitori che io rechi i nobili versi, con cui descriveva questi cavalli il francese Germano Audebert in un poemetto latino delle lodi di Venezia, che si legge nel To. I. del libro: *Deliciae C. poetarum Gallorum hujus superioris aevi illustrium, collectore Ranutio Ghero, 1609, 12.*

Quatuor infrenes, nudosque ex aere caballos

Ardua queis cervix, caput acre, auresque micantes,

Praegrandes oculi: meat amplis naribus ignis,  
 Spumantique ardens erumpit spiritus ore:  
 Tum juba subsultans in fronte alludit, et armo  
 Luxuriante toris: tergumque, et pectus obesum,  
 Spinaque lata duos diducit concava lumbos,  
 Formosae clunes, brevis alvus, crispaque cauda,  
 Ut nihil hic praeter sonitum, hinnitumque requiras:  
 Quos etiam audires, posito si murmure venti  
 Immotos sinerent tranquillo in littore fluctus.

(10) Si allude alla benefica risoluzione de' 20 febbrajo 1829, con cui S. M. I. R. A. dichiarò Venezia Porto Franco.

(11) Circa al decadimento, in cui erano allora le arti del disegno in Venezia, si può vedere quel che nè dice, con circospezione sì, ma pur a bastanza, l'illustre Zanetti nella sua opera *della pittura veneziana* al principio del libro V.

(12) Ciò è confessato da' Francesi medesimi. Odasi il Ginguehè nella *Biografia Universale* all' articolo Farsetti, « L'abate Filippo Farsetti, che era assai ricco, fece il più nobile uso delle sue fortune. Con spese degne d'un sovrano, fece modellare in gesso, nella loro grandezza naturale, i capolavori di scultura antica e moderna che si trovavano a Roma, a Firenze, a Napoli, ed in altre città d'Italia. Più fortunato di Luigi XIV, di cui imitava in alcun modo la magnificenza, ottenne a Roma, senza eccezione, di far tutti gli stampi che domandò, e prese la saggia precauzione, che avea negletta il Monarca, di conservare i modelli di tutte le statue, gruppi o altri monumenti per potere, in caso d'accidente, trarne nuovi gessi ecc. » E gli fa eco il Lastesio nell'opuscolo, di cui si parlerà più avanti: *Ac Regi quidem Ludovico ita fingendarum imaginum facta copia, certis tamen ut statuis abstineret; cum Farsetio, quod vix credibile videretur, actum liberalius a Pontifice, ut quas maxime vellet... gypso induceret.* Questa maggiore avvedutezza e fortuna del Farsetti, in paragone di Luigi XIV, fu pur notata dal cav. Mo-

relli nella sua *Narrazione intorno all'ab. Natale Lastesio* f. XXIX. XXX.

(13) L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, dove esistono gli originali di alcune statue del museo Farsetti.

(14) Gli archi di Costantino, di Tito, e di Settimio Severo in Roma, il tempio della Sibilla a Tivoli, e quello di Cecilio Metello a Capo di Bove. L'esecutore di questi modelli fu Antonio Chichi Romano.

(15) Fu questi Luigi Pozzi.

(16) Infatti chi pubblicò il catalogo del museo Farsetti, del quale si parlerà qui sotto, dice nella breve prefazione, ch'ei lo rende pubblico *affinchè la gioventù di questa città, che desidera imparar la pittura, la scultura e l'architettura su questi gessi, sappia, che queste cose sono piuttosto collocate in questa sala ed in queste camere per beneficio loro, che per ornamento della casa, in cui si ritrovano.*

(17) » Nella galleria Farsetti si conservavano i » gessi dei tanti capi d'opera dell'antichità. Vi presiedeva direttore il sig. Ventura Furlani di Bologna, soggetto di molto merito, che lasciò felice memoria di sé in parecchie statue di stucco. » Falier, *Memorie per servire alla vita del March. Antonio Canova* (Venezia 1823, 8.<sup>o</sup>, f. 11.). Dopo il Furlani, fu custode di quella galleria Tizian Mondini; morto il quale nel dicembre del 1804, gli successe Pietro Tantini.

(18) *Li signori Veneti favorirono sempre le belle arti, e la famiglia Farsetti teneva nel proprio palazzo una specie d'accademia di pittura ecc.* Così il continuatore del Tiraboschi a f. 81 del Tom. I.

(19) Incomincio dalla Venere de' Medici, perchè è forse quella statua che costò al Farsetti maggiori cure e spese di ogni altra. Odasi il Lastesio: *Nuper quis ignorat quid egerit, ut Veneris Mediceae imaginem referre in gypsum liceret; quam sollertem artificem Florentiam miserit, quantos unum in simulacrum sumtus fecerit?* (*De Mus. Phil. Farsetii*).

(20) Debbo confessare, che nello stabilire il proprio

carattere di queste statue mi giovò non poco l'averle rivedute in compagnia dell'illustre professor di scultura sig. Luigi Zandomeneghi.

(21) Io non ho qui indicato che alcune delle principali statue del museo Farsetti. Del rimanente chi amasse di conoscere tutto ciò che v'avea in quel museo, legga il libretto: *Museo della Casa Eccellentissima Farsetti in Venezia*. 8.<sup>o</sup>; di f. 38 senza nota. Esso è diviso in 18 classi, e si chiude con quattro tavolini, *due grandissimi e grossissimi di porfido, di figura bislunga, con centine di bronzo dorato; e due di amatista, di figura semirotonda, con bellissimo contorno di metallo dorato.*

(22) V. la *Biografia di Antonio Canova* a f. 2, e le *Memorie del N. U. Falier* a f. 11.

(23) Questi due canestri di frutta e fiori furono lavorati nel 1772, e da essi s'incomincia il catalogo delle opere del Canova. Erano collocati su' balaustri delle scale del palazzo Farsetti, ond'è che riceverono non poche ingiurie dal continuo urto della gente, che conveniva in quel luogo, divenuto albergo della Gran Bretagna. Ora che il detto palazzo è la sede del Municipio di Venezia, quei due canestri furono con avveduto consiglio trasferiti dai balaustri delle scale alla loggia che vi sovrasta.

(24) Fu nobil pensiero del bali Farsetti d'invitare i poeti suoi amici a scriver de' versi sull'uno o l'altro oggetto del museo Farsetti; ma qual che ne fosse la causa, la compiuta raccolta di questi componimenti non fu mai stampata. Solo vennero a luce i seguenti:

1. *Apollo Vaticanus* 8.

È magnifico componimento dell'ab. Lastesio, stampato la prima volta l'anno 1767, e poi ristampato e tradotto più volte, come può vedersi nella *Narrazione* ecc. dell'ab. Morelli a f. LXI; a cui aggiungerò, che uno squarcio di questo carme fu ristampato dal Vansanten nella edizione de' versi latini del bali Farsetti fatta in Leida 1785, 8.

2. *Caput gypseum M. T. Ciceronis.*



Endecasillabi del lodato Lastesio, stampati fra' suoi *Carmina* (Patavii, 1774, 4.), e ristampati dal Morelli nella sua *Narrazione* ecc., f. XXXIII.

3. *De Venera Medicea in Museo Ph. Farsetii asservata.*

Sono 12 esametri del balli Farsetti, che si leggono a f. 40 del libro: *Josephi Farsetii... Carminum libri duo.* Lugd. Batav. 1785, 8. Furono ristampati fra le sue *Rime* italiane con la traduzione dello stesso Balli in versi sciolti.

4. *Picturae preces de Museo Philippi Farsetii.*

Distici del Balli a f. 59 del suddetto libro.

5. *De Musa nuper in agro Romano detecta ad Philippum Farsetium.*

Altri distici del Balli, che seguitano i precedenti.

6. *Flora Farnese statua fra le molte del Museo Farsetti.*

Sciolti del balli Farsetti che si leggono a f. 40 delle sue *Rime*, Venezia, 1776, 8.

7. *Sopra il Leone di Flaminio Vacca nello stesso Museo.*

Pochi altri sciolti del medesimo a f. 42 delle suddette *Rime*.

8. *Al Simulacro di Niobe Sermone di Carlo Gozzi.*

Fu inserito nel Tom. V., f. 49 della *Biblioteca utile e dilettevole* stampata alla Mira 1809, 8.

9. *L'Arrotino, a S. E. il sig. Commendator Farsetti l'ab. Patriarchi.*

Questo vaghissimo sermone di un elegante scrittore, qual fu l'ab. Patriarchi, si pubblicò la prima volta dalla buona memoria del prof. Gio. Prosdocimo Zabeo per le nozze del N. U. Antonio Diedo con la N. D. Lugrezia Nani (Venezia 1795, 8.). Fu ristampato in un volumetto di versi, pubblicato da Giulio Trento a Treviso, e che reca in fronte: *Sermoni tre dell' abate Gasparo Patriarchi* ec.; titolo però fallace, poichè questi tre sermoni si riducono a un solo, che è quello sull'Arrotino, a cui seguitano i componimenti del balli Farsetti da me riferiti a numeri 6. 3. 7.



E poi da vedersi la *Narrazione* ecc. dell'ab. Morelli a f. XXXI, XXXII, dove un per uno sono ricordati i poeti, che doveano entrare in questa raccolta, e i soggetti su cui cadaun di essi dovea scrivere.

(25) *De Musaeo Philippi Farsetii Patricii Veneti, Epistola ad clarissimam Cortonensem Academiam. Venetiis, 1764, 4.*

Questa lettera fu fatta scrivere e stampare a sue spese dal bali Farsetti, come ne avvisa egli stesso nelle *Notizie* ecc. a f. 66 in nota: Fu ristampata nella Raccolta Calogeriana To. XIII, nel To. II. del *Thesaurus Dissertationum* ecc., pubblicato dal Martini a Norimberga 1766, 8, negli Atti di Lipsia, ed in Padova del 1767: Circa a questa elegantissima lettera si può vedere ciò che ne dice il Morelli nella *Narrazione* ecc. f. XXX, e lo stesso Lastesio nelle sue *Lettere Familiari* a f. 63, 65, 68, 88, 100. A f. 70 e' recata la lettera, con cui l'ab. Farsetti lo ringraziò sì dell'*Epistola*, che dell'*Apollo Vaticanus*.

(26) V. il Moschini tanto nelle sue *Guide* di Venezia, quanto nella sua opera *della Letteratura Veneziana* ecc., Tom. 2, f. 91; il *Nuovo Dizionario Istórico*; la *Biografia Universale* all'articolo Farsetti, ecc.

(27) *Della Pittura Veneziana e delle opere pubbliche dei Veneziani maestri libri V, edizione seconda, parte II.* ( Venezia 1792, 12, a f. 629 ).

(28) Morto l'ab. Filippo, il suo cugino ed erede Daniele Farsetti continuò a tenere aperta la galleria a comodo degli studiosi; ma morto ancor questo, il figliuolo di lui Anton Francesco formò subito il disegno di sperdere e alienare quella conspicua raccolta; il che però gli fu sempre impedito dal vigilante occhio degl'Inquisitori di Stato. Ma caduta a pena la Repubblica Veneziana, vendette a vil pregio i quadri migliori, donò poscia tutte le forme all'imperadore delle Russie Paolo I, e quivi passò egli stesso a cercarvi ventura, non altri avanzi lasciando in Venezia del domestico suo museo, che le princi-

pali statue in gesso. Ma temendo, che anche queste si potesser disperdere con grave danno delle arti, S. M. I. R. A. nell'agosto 1805 ne fece l'acquisto per la somma di venete L. 23 mila a profitto dell'accademia veneta di Pittura, Scultura e Architettura.

(29) Istituita in fatti a tempo del Governo Italiano la reale accademia di belle arti, diede queste le sue prime lezioni in alcune stanze dell'antico palazzo Farsetti (già convertito in pubblico albergo), dove si conservavano i gessi acquistati dalla generosità dell'Imperadore Francesco.

(30) Non a torto ho usato questa espressione, poiché ci avvisa il bali Farsetti (a f. 67 delle *Notizie*), che da persone pratiche e' fu assicurato, che l'ab. Filippo spese nella villa di Sala oltre un milione di ducati veneti.

(31) Da prima l'ab. Farsetti aveva in animo di edificare una villa sul gusto delle romane in una casa ch'egli aveva in Padova, e che passò poi nel celebre Pacchierotti; ma non essendosi accordato coi monaci di santa Giustina per l'acquisto di alcuni campi, aggiacenti alla suddetta casa, e' non ne fece altro. Certo per Padova era destinata una statua, che del 1764 facea lavorare da tre grandi artefici di Venezia, come scrive il Lastesio in una delle sue *Lettere fam.* a f. 64.

(32) Sono quarantadue le colonne di marmo orientale, che si ammirano tuttavia nella villa di Sala, e che ne formano il migliore ornamento. Esse furono dalla Grecia portate in Roma, e di colà non le poté trarre il Farsetti, se non che sotto il pontificato di papa Rezzonico suo cugino; poichè i due precedenti pontefici, per quante splendide offerte avesse lor fatte, mai non gliele vollero concedere. La descrizione scientifica di queste colonne fatta da uno de' più celebri naturalisti italiani de' nostri dì, si legge nella *Descrizione della deliziosa villa di Sala di proprietà del signor Demetrio Mircovich* (Venezia, 1833, 4.º, a f. 17); descrizione composta dal ch. sig. prof. Emilio de Tipaldo, che ebbe la bontà di usar

sovente le medesime mie espressioni. Ad essa dee andare unita la *deduta panoramica della villa di Sala*, che Antonio Lazzari disegnò dal vero ed eseguì all'acqua tinta l'an. 1833.

(33) L'ab. Roberti in una lettera, che sta a f. 33 del libro: *Prose e Versi di scrittori Bassanesi dei secoli XVIII, XIX ecc.* (Bassano, 1828, 8.), parla egli pure del luogo di Sala » dove fra la lunghissima serie delle colonne marmoree sotto ai portici soleggiati, i limoni si proteggono da ogni ingiuria del vento per li cristalli del Briati, e i cedri appoggiano i rami sopra tali spranghe di ferro, che colla viva doratura emulano la giallezza delle loro frutta allorchè sono mature. »

(34) » Sussiste ancora una graziosa fabbrica di ordine greco-dorico-romano, tutta a volte sotterranee, con logge, torrette e colonne, cinta intorno di vaghe collinette, al cui piede scorre tranquillo un lago, opportunissimo alla pescagione. » Tipaldo, loc. cit. f. 22. E questa una parte del così detto campidoglio, che sorgeva rimpetto al palazzo, e che dovea ricordare l'antico, in cui scorgeansi le terme, il tempio di Diana, e gli avanzi di quello di Giove Tonante. Ib. f. 11.

(35) Intorno al giardino botanico di Sala, odasi quel che ne dice il ch. ab. Moschini (l. c. f. 115): » Non è possibile descrivere a parole quante cure, » quanto dispendio, quante attenzioni ess'abbia costato all'adorabile persona di Filippo Farsetti.... » Non che ogni scelta indigena pianta, in questo giardino collocare egli di più moltissime ne fece dall'America capitate; e fino dall'Inghilterra un celebre discepolo del Miller ha egli a se condotto. Vari autori scrissero ad illustrare una qualche pianta di quest'orto botanico, ed un qualche trattatello leggere se ne può anche nella *Nuova Raccolta d'opuscoli*; come lo stesso Farsetti fece più volte comparire in luce con ogni eleganza e nobiltà il *Catalogo delle sue piante*. » Infatti si ha alle stampe il *Catalogo delle piante che esistono nel giardino del*

nobil uomo sig. Antonio Francesco Farsetti nella villa di Sala. Venezia, Palese, 1793, 8., di f. 78; e l'*Elenco botanico nel giardino di Sala per l'anno MDCCXCVI* in 4., di f. 74. Ambidue questi elenchi furono compilati dal N. U. Anton Francesco Farsetti, e fatti preceder da sue dedicaioni, le quali mostrano l'amore e lo studio ch'egli avea posto nelle cose botaniche.

(36) Fra le *Lettere del p. Boscovich*, pubblicate dal ch. sig. ab. prof. Meneghelli (Venezia 1811, 8.), ve n'ha una al Vallisnieri a f. 33, in cui gli rende conto di una gita fatta a Sala in compagnia del serenissimo duca di Modena e di altri illustri personaggi. Bisogna leggerla per formarsi una giusta idea di quella magnifica villa. Basti, che il duca incaricò il Boscovich di far sapere al Farsetti, che avendo egli girato tanto, e vedute tante cose magnifiche e belle, non ha trovato in alcun luogo un complesso, che gli abbia fatta maggior impressione di questo. Il qual sentimento fu poi espresso dal p. Boscovich in questo distico:

Magna quidem audieram: vidi majora; nec usquam

Rura nitent alibi splendida, culta magis.

Anche il Rossetti nella sua *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova* (Padova, 1780), ricorda con lode questa villa, che dice degna di essere veduta.

(37) Della preziosità di questo insigne palazzo fa novella prova la decisione di S. M. I. R. A. con cui volle che fosse esso sgomberato dagli ufficj che vi aveano le stanze, e convertito in pubblico Museo.

---



PER LA INAUGURAZIONE  
DEL MONUMENTO

POSTO NELL'ATRIO INTERNO  
DEL TEATRO

DELLA FENICE IN VENEZIA

AD ONORE

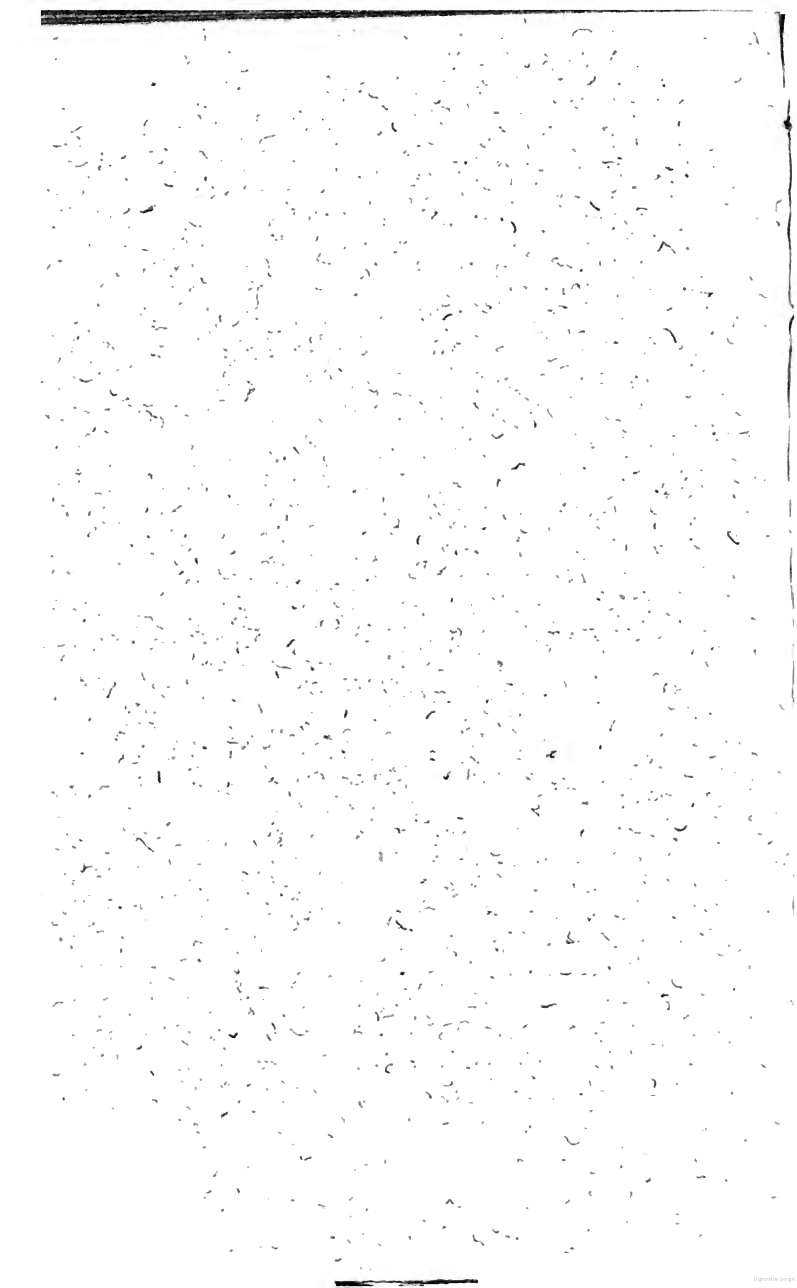
DI CARLO GOLDONI

*ORAZIONE*

RECITATA NELL'ATRIO MEDESIMO

LA MATTINA DEL GIORNO 26 DICEMBRE 1830.





~~~~~

Se gli archi, i busti e le lapidi, poste a' famosi scrittori dalle patrie riconoscenti, non così tornano a commendazione di quelli, che fatti grandi con le loro opere, non abbisognano di queste esteriori dimostrazioni per divenire immortali; che più non tornino a decoro di queste, che onorando i lor benemeriti cittadini, si mostran degne di avergli un di posseduti; lascia, o Vinegia, che per questo marmo, che da te si pone al restauratore della italiana commedia, io faccia oggi teco le mie più vive e sincere gratulazioni. Imperciocchè suonava di te un grido, non so se più ingiusto o maligno, il quale ti dicea avversa a' grandi scrittori, che in te sortiron la cuna; e ricordava sino alla nausea e quello Zeno e quel Goldoni, che ripararono in paese straniero per campare onestamente la vita (1), e quel Gasparo Gozzi, che rimasto sempre fra queste lagune, ci visse sempre povero e tribolato. Ma viva Iddio; o questo, che di te si narra, è schietta e aperta calunnia; o se pur v'ha ombra di vero, tu l'hai oggi così felicemente dissipata, che io non so chi non vorrebbe divider teco la gravezza di quel fallo, per aver poi teco la gloria di questa emenda. E però io, che destinato sono a spargere su quel marmo i fiori della eloquenza, non prenderò già a lodare il nobile intendimento di quelli, che vollero posto al Goldoni questo monumento di onore; chè a lodare un tale intendi-

mento basta sol che il si sappia. Non prenderò ad encomiar la eccellenza del grande Scrittore, a cui questo monumento è rizzato; chè ad encomiarlo degnamente basta sol che il si nomi. Non prenderò da ultimo a magnificare la bellezza di questo stupendo lavoro dell'arte; chè a magnificarlo debitamente basta sol che il si vègga. Ma in quella vece considerando questo monumento, qual è veramente, sì come una espressione della veneziana riconoscenza inverso il principe della italiana commedia, prenderò ad esaminar le cagioni, che possono aver mosso sì fatta riconoscenza; o, ciò che torna il medesimo, prenderò a considerare i varj e grandissimi obblighi che ha Vinegia col suo Goldoni. Duro e scortese sarebbe al certo il parlare di questi obblighi, quando la patria nostra non se ne fosse ancor sdebitata; ma ragionare di essi con questo monumento sugli occhi è lo stesso, che render giustizia ad un tempo e al Goldoni, che seppe meritar sì bene della sua Vinegia, e a Vinegia, che seppe ricambiar sì bene il suo Goldoni.

E qui sul primo, o Signori, io dirò, che grande obbligo ha Vinegia col suo Goldoni per la gloria che le ha procacciato in qualità di grande scrittore. E quando io dico grande scrittore, intendo quell'uomo, che altamente pensando e nobilmente scrivendo, ha la facoltà di trasfondere in migliaia e migliaia di uomini ciò ch'egli scrive e che pensa; intendo quell'uomo, che sopra i suoi contemporanei esercita una specie di signoria, tanto più degna di ossequio, che non è brigata dal favore, ma procurata dal merito; intendo quell'uomo, che nella storia dello spirito umano segna una di quelle epoche che

oscurar non si possono, stabilisce uno di que' confini che trapassar non si debbono; intendo infine quell'uomo, sulle cui opere nulla può il temuto imperio del tempo, il quale, tutte consumando le cose, davanti alle produzioni dell'ingegno piega rispettoso la falce, raccoglie le ali e passa. Or chi mi sa dire, quale e quanta sia la gloria, che da siffatti scrittori proviene al fortunato paese, che loro ha dato la cuna? Certo essa è tale, che mentre nella luce della moderna filosofia tutte le umane grandezze videro scemarsi il lor prestigio, la sola grandezza delle lettere vide in quel cambio accrescersi il suo splendore; essa è tale, che oggimai quella nazione è più delle altre riverita e stimata, che più delle altre può ostentar copia di eccellenti ingegni e di famosi scrittori. Po- vero ed angusto paese era certo la Grecia; ma perchè la Grecia fu il nido di que' classici esemplari di ogni bello stile e di ogni gentil sapere, non è alcuno, che non voglia conoscerne le vicende, e con un senso di religiosa venerazione non ne visiti tuttavia le ruine. Ond'è ch'io ammiro, o Vinegia, la magnificenza di quelle tante pubbliche e private molli, che fanno di te una città unica al mondo, una città, fui per dire, miracolosa. Ma se tu altro additar non potessi all'estatico forastiero che ti contempla, fuorchè la pompa di sontuosi edifizj e di stupende tele, grande saria la tua gloria; ma confesso che vi mancherebbe qualcosa affin che fosse compiuta. Ma perchè nacquero nel tuo dominio e chi condusse quegli edifizj e chi animò quelle tele; perchè fu in te sempre dovizia di chiari ingegni, che in ogni guisa di scienze ed arti fiorirono; perciò tu puoi essere da molte città invidiata, senza che tu abbia a in-

vidiarne alcuna; perciò tu puoi levare alta la fronte da queste acque, sulle quali se non istendi più, come un tempo, lo scettro di un impero, non so se più temuto o adorato, vi eserciti in quella vece la quieta signoria delle scienze e il pacifico dominio delle arti, che a te invita da' più lontani lidi le genti, e te rende ne' più lontani lidi famosa. Ecco adunque il primo titolo, che ha il Goldoni alla tua riconoscenza, quello cioè di essersi aggiunto al novero de' tuoi scrittori, e di aver cresciuto con ciò il patrimonio delle tue glorie.

Io però non dissimulo, che questa prima prova del mio assunto può esser non poco indebolita dal considerare, che il Goldoni non essendo il solo grande scrittore che abbia prodotto Vinegia, i titoli ch'egli professa alla patria riconoscenza gli ha comuni con molti. Sì certo; ed è bella gloria per noi, che dal primo sorgere delle italiane lettere insino a' dì nostri la copia de' sacri ingegni non sia mai venuta meno in questa patria; e che non vi sia stato mai secolo della italiana letteratura, che a suo grande onore non si fregi di qualche scrittor viniziano. Ma se però con ispassionato animo giudicar vorremo del merito di questi scrittori, si vedrà, che per quanto ne sia rara la eccellenza, bella la fama, durevol la gloria, vi ebbe però, o prima o poi, nelle altre parti d'Italia chi gli emulò, chi gli vinse. Mezzo secolo è già trascorso da poi che tace la musa del Goldoni, quella musa che là vedete atteggiata di tale e tanto dolore; e in tutto questo spazio di tempo, tra' numerosi scrittori che presero quella via, chi gli sia venuto dietro ben veggio, chi lo abbia raggiunto non trovo. Anzi, se non è temerità di portar lo sguardo nell'incerto

avvenire, e di anticipare in certa guisa all'età presente gli eventi delle età che verranno, io oserei dire, che ben potrà sorgere, e forse è sorto a quest'ora (2), chi avanzi il nostro Goldoni per la purezza della lingua e per la severità del costume; ma uno, che non dirò lo trapassi, ma soltanto l'agguagli per la fertilità delle invenzioni, per la felicità degli intrecci, per la verità de' caratteri, per la vivezza del dialogo, e per quella fedel pittura della umana società, che tale è descritta nelle sue commedie, qual si riscontra in ogni condizione della vita; che un sì fatto scrittore possa sorgere coll'andar del tempo in Italia, io ben lo desidero, ma non lo spero. Or se è, com'è certamente, gloria infinita di una città d'aver dato alla propria nazione uno scrittore, che unico si mantien nel suo genere; chi non vede gloria infinita che proviene a Venezia dall'aver dato all'Italia un Goldoni?

Ma questa gloria si vedrà crescere fuormisura, sol che appunto si guardi al genere, in che tanto valse il nostro Autore. E qui a voi rivolgendomi, se mai qui foste, pazienti filologi, accurati bibliografi, instancabili antiquarj, non vorrò già io spargere su' vostri faticosi volumi quell'ingiusto e beffardo sorriso, di che vi onora il cucitor di versi e il facitor di romanzi. Dirò al contrario, che nobili sono i vostri studj, benemerite le vostre ricerche, generose le vostre vigilie; ma come son pochi que' che le conoscano! e come ancor più pochi quei che le apprezzino! Le opere vostre, su cui s'incurvarono le vostre schiene, e s'incanutirono i vostri capelli, non trovano chi le accolga, fuor che la polvere di qualche pubblica biblioteca, dove raro è chi vi

consulti, e più raro ancora chi col magro onor del citarvi vi ricambii l'utilità della istruzione, che ha da voi ricevuta. Ma non è così dello scrittore, che ha il raro dono di parlare all'anima e di scuoter l'immaginativa; non è così di quello, che rappresentando l'umana società sulle scene, ha il singolar privilegio di tutte ricreare ed istruire le genti. O Carlo Goldoni, qual è popolo d'Italia che non faccia plauso al tuo ingegno, qual è angolo d'Italia che pieno non sia del tuo nome? Si leggono le tue commedie e dal letterato fra le severe applicazioni degli studj, e dall'artiere fra gli attrezzi della operosa officina; e dalla bella fra i pettini e i calamistri dell'odorosa toletta. Non v'ha comica compagnia, che delle tue classiche produzioni non onori il suo repertorio; non v'ha egregio attore fra esse, che all'una o all'altra delle tue commedie il tesoro della sua riputazione non affidi. S'alza nell'Atene dell'Italia un teatro, e del tuo nome s'intitola (3); miete applausi per tutta Italia una illustre società comica, e dal tuo nome si chiama (4). Sia pure che nel teatro italiano s'insinuì il malvagio gusto de' così detti Spettacoli; e de' drammi piagnolosi; sia pure che a quando a quando il genere falso o trapiantato del teatro inglese e alemanno ne corrompa la purità e ne alteri la bellezza; il Goldoni, a guisa d'immobile scoglio, che deride il furore delle tempeste e l'urto degli anni, si manterrà signor delle scene in mezzo a tutti questi mutamenti della fortuna, in mezzo a tutte queste rivoluzioni del gusto. Che più? Secondo che l'ottimo gusto e l'amor de' classici si andrà tra noi raccendendo, si raccenderà anche la riverenza per il Goldoni e l'amore del suo teatro. Ond'è che non essendosi forse mai

più che adesso diffuso per tutta Italia il gusto legittimo del comporre, non mai più che adesso si videro moltiplicate le stampe delle sue commedie, non mai più che adesso si videro con frequenza recitate, non mai più che adesso si videro con favor ricevute. Le quali cose considerando, dell'aver io tanto calcato su' particolari obblighi di Venezia col suo Goldoni quasi mi vergogno e mi pento; poichè uno scrittore, che va per le bocche e che è in delizia di tanti, non così dee chiamarsi nostra gloria e ricchezza nostra, che più veramente non debba dirsi ricchezza di tutta la nazione e gloria di tutta Italia.

L'Italia? Ma è forse italiano questo pubblico, che per dodici sere alla fila (5) sempre rinnovato e sempre denso, festeggia il nostro Autore, non so se più con quel fragore che applaude, o con quel silenzio che approva? E forse italiana questa commedia, che per dodici sere alla fila acquista al nostro Autore la solennità di quell'approvazione e il fremito di quel plauso? Ah! voi ben vedete, o Signori, che io qui parlo di quel fenomeno, che unico si può dire ne' fasti delle italiane lettere, e che se il Goldoni non fosse stato, parrebbe incredibile tuttavia. Sì, poco era per lui farsi restauratore della italiana commedia, e recarla a tal grado di eccellenza, a cui non era certo salita prima, nè salirà forse poi. Egli oserà ancora di più; e donando alla nazione francese il suo *Burbero benefico*, intenderà arricchirla di una commedia che possa contender la palma con le migliori di quel teatro. E che gli sia ben riuscita la prova, per me vel dica quell'arrabbiato censore di Carlo Goldoni, che fu il Baretti, il quale non potendo ac-

cordare con la severità delle sue critiche il merito di questa commedia, trovar non seppe altro spediente che quello, di negar che il Goldoni ne fosse autore (6); per me vel dica la stessa nazione francese, che quantunque gelosa delle nostre glorie, quantunque cupida di novità, non lascia però di rendere alla francese commedia dell'italiano scrittore quella giustizia che le si debbe; nè passa anno, che non la voglia riveder sulle scene; nè passa anno, che, quasi novella ospite, con nuove dimostrazioni di onore non la saluti. Or al pensare che fu un veneziano colui, che nella storia della italiana letteratura operò questo prodigio; al pensare che fu un veneziano colui, che nella storia della letteratura francese ottenne questo trionfo; io vi confesso, o Signori, di sentirmi preso da tale e tanta ammirazione, da non trovar parole che bastino a degnamente esprimere quel ch'io sento. Ma voi, voi parlate in mia vece, o sacri marmi, chè sacri veramente vi rende l'effigie dell'uomo immortale che voi recate. Il fermare su voi lo sguardo mi fu, sin dal principio del dire, una compiacenza e un orgoglio; ma il mirarvi a questo punto, ma l'avervi a questo punto sugli occhi, è per me propriamente un bisogno. Ah! sì, voi siete, o sacri marmi, che tutta mostrandomi la estensione della patria riconoscenza inverso il Goldoni, tutta altresì mi dimostrate la estensione de'suoi meriti e l'ampiezza de'suoi benefizj. Ma perchè di questi meriti e di questi benefizj voi siete non solo la pubblica espressione, ma altresì la pubblica ricompensa; mentre a voi la mia orazion si rivolge, voi pure la mia orazione ringrazia, poichè rizzandovi in questo luogo, e dedicandovi in questo giorno, Venezia non

così ha posto un monumento di onore al suo Goldoni, che più veramente non l'abbia posto a se stessa.

Se non che tutti questi meriti del Goldoni, comechè grandi siano e di grande onor per Vinegia, so però troppo bene, che più presto sono effetti dell'ingegno, che dell'animo di uno scrittore, il quale con la celebrità del suo nome e con la eccellenza delle sue opere può riuscire di grande onore alla sua patria, eziandio non amandola. E chi ha mai onorato Fiorenza più del divino Allighieri, e chi più di lui l'ha gravata di scortesi e dure rampogne, che risuoneranno per tutti i secoli in quel suo maraviglioso poema? Ma tal già non fu il nostro Goldoni, che sortito avendo dalla natura non men raro il cuor dell'ingegno, onorò la sua patria, non tanto perchè il potè, quanto perchè il volle; nè così la illustrò perchè vi nacque, che più non l'abbia illustrata perchè l'amava. Del qual suo amor per Venezia io non recherò già in prova l'aver egli conservato, non solo per tutta Italia, ma eziandio nel cuor della Francia, non sol ne' modi e nel tratto, ma persin nella favella e ne' panni (7) quel far tutto proprio dello schietto e dabben veneziano; non recherò in prova l'aver egli nelle Memorie della sua vita fatto ricordo di questa cara Venezia il più spesso che potè, e sempre col linguaggio di una suddita riverenza e di una tenerezza filiale (8); non recherò da ultimo in prova l'aver egli dedicato le sue commedie quasi sempre a veneziani patrizj, per aver così una iterata occasione di parlare della sua patria, e di testificarle il suo amore. Queste e più altre cose io potrei dire, ove parlar dovessi del cittadino e dell'uomo; ma io qui parlo dello Scrittore, parlo del principe dell'italiana

commedia; e però sul solo suo teatro debbe aggirarsi il mio dire, il solo suo teatro debbe fornirmi le prove di quel ch'io dico. Or qual è paese, che nelle commedie del Goldoni più spesso trovisi di Venezia? Qual è costume, che più spesso incontrisi del veneziano? Lascio e quel Rialto (9) convegno degli onorati mercanti, e quella Piazza ritrovo di tutte quante le genti; e quel bruno zendado, decoro delle illustri matrone, e quel candido lenzuoletto, insidia delle donnette vulgari; ma chi meglio del Goldoni ne fe' conoscere e quella gondola così opportuna a' tragitti, e così propizia agli amori; e quella maschera, che celando il volto, sì ben rivela la schiettezza ed il brio veneziano; e quel Ridotto, dove accorrono i giuocatori che perdono spesso, e le belle che non perdon mai; e quel *Campielo* (10), sorgente di tanti cicalecci e nido di tante gare? Non è il Goldoni, che ci rappresentò così al vivo que' baliosi facchini, che recando i pesi di giorno e la lanterna di notte, si veggono spesso assunti al geloso uffizio di segretari d'amore; e quelle scodate fanti (11), che rinnovano negli ultimi giorni de' carnesciali moderni la ilarità e la licenza de' saturnali antichi? Dal Goldoni s'impara, come si allestisca a' di vietati la mensa, senza lasciarsi abbindolare dallo scaltro ed avido pescatore (12); nel Goldoni si vede, come un monticello di crusca, distinto in picciole biche, rallegrì la mano che le scompone con la tenue moneta che vi si cela per entro (13). È il Goldoni, che inviando un Veneziano nella corte di Ferrara al gran Torquato, per offerirgli fra queste lagune sicuro ed onesto ospizio, pose in atto quella cordialità, per cui è tanto in grido la patria nostra. Verdeggiano e ver-

deggieranno eternamente nelle commedie del Goldoni i floridi orti della Giudecca, che proteggon di cara ombra i rumorosi conviti; e le amene sponde del Brenta, la cui aria, direbbe il Gozzi, tanti ne ingrassa e troppi più ne dimagra (14). Risuonano e risuoneranno eternamente nelle commedie del Goldoni e l'importuno cigolio di que' secchi, che nell'arsura della state vanno cercando di porta in porta chi gli riempra di acqua (15); e l'imperioso fischio di quel fornajo, che desta all'util faccenda del pane le dormigliose fantesche (16). È la commedia del Goldoni, che sì ben ne dipinge que' rissosi gondolieri, che per un minimo chè s'accapigliano; e poi di cuore s'abbracciano, e spengon ne' ricolmi bicchieri il tuono delle minacce e le folgori dell'ira. E finalmente la commedia del Goldoni, che sì ben ne ricorda la trionfale eloquenza del veneziano avvocato, che or eccitava allo sdegno, e or moveva alle lagrime; qua fulminava il colpevole, e là salvava l'oppresso; quando amicava i principi, e quando componeva i privati: care ed illustri memorie, che accendon di bella invidia gli odierni lumi del Veneto foro, i quali pregano chi tutto può di voler rinverdire questi trionfi, e di non permettere che perisca su tante labbra sterile e inonorata l'onnipotenza della parola.

Or chi non vede onor grandissimo che deriva a Venezia dall'avere il Goldoni così vivamente rappresentato e così largamente diffuso il veneziano costume? Certo in grazia delle sue veneziane commedie sono infiniti coloro, che non avendo mai navigato queste acque, pur di Venezia conoscono e le più remote contrade e le usanze più viete; e troppi più

son coloro, che in grazia di queste commedie ardono della voglia di veder da presso una città, che la sua posizione, niente men che i suoi usi, fanno così singolare dalle altre. E sia pure che nel rappresentare i costumi delle altre nazioni e degli altri paesi il Goldoni non sia stato sempre fedele; egli lo sarà tanto nel rappresentar quelli della sua patria, che basta un poco avvolgersi per queste vie, per riscontrar quasi a ogni passo la verità delle sue tinte e la precisione del suo pennello. Che se un sì fatto riscontro si fa un di più che l'altro difficile, colpa la condizione de' tempi, per cui, perduto il suo nazionale governo, va anche perdendo la patria nostra (dolorosa e inevitabile conseguenza) il suo nazionale costume; questo, che per Venezia è diminuzione di gloria, è crescimento di merito pel suo Goldoni. Sì; nella consuetudine dello straniero perda pure Vinegia que' suoi particolari usi, che la distinguevano da tutte le altre città italiane; e nel forestiero costume così mescoli e confonda il suo proprio, da smarrirne col processo del tempo interamente la traccia: dirò di più; sparisca dal mondo questa maravigliosa città, e dove ora sorge la magnificenza de' suoi edifizj, affondi il barcaiuolo il remo, o stenda il pescatore le reti; Venezia potrà perire, ma il veneziano costume nelle commedie di Carlo Goldoni immortalmente vivrà.

Nè il veneziano costume sarà la sola parte di questa patria, che viva e risplenda nelle commedie del Goldoni; poichè al par del costume, e più ancora di esso, vi risplenderà eternamente il veneziano dialetto. E quando io dico il veneziano dialetto, intendo il più gentile, il più facile e il più musicale dia-

letto di quanti mai se ne parlano dalle Alpi al mar di Sicilia (17); quel dialetto, che a tutte servendo le modificazioni dell'animo, a tutte piegandosi l'educazion degli stati, suona non men caro e spressivo sul labbro del procace gondoliero, che su quello della vereconda donzella, non men si presta alla piacevolezza del teatro e alla ilarità de' conviti, che alla grave contenzion del foro e alla reverenda maestà del Senato (18); quel dialetto in fine, che parlato da una delle nostre dame del trascorso secolo, non fu l'ultima arme, per cui venne nuovamente sotto il giogo d'amore lo sdegnoso animo del canuto Parini (19). Or questo dialetto di quante grazie non si abbelli, di quanti modi non si arricchì mai sotto la penna del gran Goldoni? Anzi per meglio dire, quante voci e quanti modi del nostro sermon vernacolo, benchè efficaci e graziosi, non sarebbon oggi perduti, se non gli avesse il Goldoni nelle sue veneziane commedie diligentemente serbati? Vero è che il nostro autore usando un dialetto, il quale o non si parla, o mai si parla fuori di queste lagune, venne con ciò a restringere in certa guisa la riputazione delle sue commedie, e a scemarsi il numero de' lodatori. Ma che perciò? Basta al Goldoni che la sua Venezia l'intenda, basta al Goldoni che la sua Venezia l'applauda, per non cercare di più. E che veramente l'amor della patria gli sia stato come la musa ispiratrice delle sue veneziane commedie, n'è una prova l'essere appunto queste commedie le più graziose, le più istruttive e le più classiche di quante ne usciron mai dalla seconda sua penna (20). Ond'è che gli altri popoli d'Italia, non volendo esser da meno di noi nel gustare la più eletta parte

del teatro comico del nostro autore, studian di forza nel nostro dialetto, e tutte ne voglion conoscere le più riposte grazie e i modi più singolari; sì che i proverbj de' nostri gondolieri e i frizzi delle nostre donnicciuole assai più s' intendono oggi in Italia che non gl' idiotismi di Mercato vecchio ed i riboboli di Camaldoli. Dal che ne sorge un altro merito del Goldoni verso la sua Venezia, ed è questo: che laddove gli scrittori dell'uno o dell'altro dialetto italiano a pena è, che fuori del lor paese natio trovino chi, non che gli assapori, gl'intenda; gli scrittori al contrario del veneziano vernacolo, per ciò che il Goldoni ne ha tanto diffuso la conoscenza e l'amore, sono letti e gustati per tutta Italia; sì che oramai non vi ha quasi parte di questa Italia, dove non risplenda la fama di que'tre solenni luminari della poesia veneziana (21); all'un de' quali, che forse qui siede e m'ascolta, poco era darle il velo della favola e la punta dell'epigramma, le rose dell'anacreontica e il flagel della satira, se non la chiamava persino con nuovo esempio ad intunare sulle misere sorti di un giovinetto le nenie della scarmigliata elegia.

Se bene a che cercar di vantaggio, quanto fosse operoso nel cuore del Goldoni il santo amor della patria, se egli, egli stesso ne lasciò una pubblica ed eterna dichiarazione in quelle parole dell'*Avvocato Veneziano*, che suonano così eloquenti nella nativa semplicità del patrio dialetto? *Mi, che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavàr el cuor, no posso tolerar una parola, un acento, che tenda a minorar la so gloria.* O Carlo Goldoni, ben lunge dal consentire la più leggiera offesa alla gloria della

tua patria, tu anzi fosti di questa gloria il più sollecito propagatore e il più fidato sostegno. O te felice, che tante vigilie che hai sostenute, tanti sudori che hai sparso per questa patria, non furon da te collocati in terra ingrata! Vedi infatti, vedila la tua Venezia, come abbandoni in questo giorno i piacevoli crocchi e i geniali passeggi, e per onorare la tua memoria, e per salutar la tua immagine, s'aduni e s'addensì in questo luogo, che la divinità del tuo Genio in certa guisa consacra. Deh! che la tua memoria non ci cada dall'animo col cadere di questo giorno, e che la tua immagine non si parta dal nostro cuore col partir che faremo da questo luogo. E ciò avverrà, miei Signori, se noi pure, all'esempio del gran Goldoni, procureremo l'onor della patria, di quella patria, che sotto le spoglie del generoso leone è là in quel marmo sì vivamente rappresentata. Ma perchè questo leone, che scosse un tempo col suo ruggito Asia ed Europa, perchè ora il veggo sì spesso a piè di funebri monumenti, non so se più ad espressione di grandezza, o a simbolo di dolore? Ah! se noi non gli possiamo più rendere lo splendore della potenza, mantengiamogli almeno l'onor delle lettere e dell'arti, le une con ardor coltivando, le altre con liberalità proteggendo. E del proteggere le arti e del coltivar le lettere quando furono mai più opportuni i tempi e l'occasione più propizia? Poichè mentre in estrani paesi noi veggiamo la sanguinosa Discordia e la debaccante Licenza con le armi in pugno e le bandiere spiegate, tutte commuovere a fieri consigli le genti, e crollar troni e fulminare città, e cacciare eserciti in fuga e monarchi in esilio, e ogni ordine di civil reggimento in quel ge

nerale trambusto mescere e scompigliare (22); noi fra queste isolette e queste acque i frutti gustiam di una pace, che la notizia di quegli eccidj e il grido di que' tumulti ci rendon anche più cara. Ma deh! che questa pace non sia per noi nè sterile, nè ignominiosa; e nol sarà, se noi con provveduto consiglio intrecciar vorremo al mite ulivo di pace il faticoso allor delle Muse. Io certo, se v'ha in me favilla alcuna di quel sacro fuoco, che divampò sì forte nell'animo del Goldoni, io questa favilla la custodirò sin che viva; e di custodirla, in mezzo anche allo spirare de' più contrarii venti, io ne fo su questi marmi, quasi su venerato altare, solenne e pubblico sacramento. Questo sacramento ripeta chiunque anela la gloria delle lettere e della patria; e allora si potrem dire, che se Vinegia rizzò un monumento di onore al suo Goldoni, uno ne abbiám rizzato a Vinegia nei nostri cuori.

ANNOTAZIONI

(1) Apostolo Zeno fu poeta e istorico cesareo in Vienna, e il Goldoni passò gli ultimi anni della sua vita in Parigi, come maestro di lingua italiana alle principesse di Francia.

(2) Ognun vede che io qui parlo del cav. Nota, il più illustre e lodato scrittor di commedie che oggi ci viva.

(3) Il teatro Goldoni di Firenze, costruito nel 1818.

(4) È questa la compagnia, diretta dal sig. Bon, la quale nell'anno 1830, quando cessò dagli stipendj del Duca di Modena, prese il nome di *Compagnia di Carlo Goldoni*; e di ragione, poichè da nessun'altra le commedie di lui son recitate con più frequenza e bravura.

(5) *Effectivement la Pièce alla de mieux en mieux jusqu'à la douzième représentation, et nous ne la retirerâmes... que pour la faire reparoitre dans une saison plus avantageuse.* Goldoni, *Mémoires*, tom. III, f. 124.

(6) Vedi il suo discorso sopra Shakespeare e Voltaire, dov'egli sostiene che si abbia voluto imporre al pubblico, attribuendo il *Burbero benefico* a quest'uomo. Anche Carlo Gozzi loda questa commedia non già perch'ella piacque a Parigi, ma perchè la trova ottima.

(7) Al ventre grosso,

Alla parrucca che ha un borsel per coda,

E a quel tabarro di scarlatto in dosso,

Che in Parigi facea rider la moda,

Subito il Gozzi lo ravvisa ecc.

Così l'Anelli descrive il n. a, nella seconda delle graziose sue *Cronache*.

(8) Veggansi specialmente il cap. 7. e il cap. 35 delle sue *Memorie*, nell'un de' quali descrive Venezia di giorno, nell'altro di notte.

(9) A Rialto c'era un tempo la *Borsa* de' mercanti, che ora si trasferì nel cortile del Palazzo ex ducale.

(10) Il *Campiello* significa, come ne avvisa il Goldoni, una *piazzetta circondata di case povere e piene di gente bassa*. Essa è il titolo e il soggetto di una delle più graziose commedie del n. a.

(11) Le *Massare* è una commedia del Goldoni, che tutta s'aggira sullo speciale uso di Venezia, di concedere alle serve, dette appunto *massare*, una giornata di libertà in tempo di carnevale.

(12) Vedi a questo proposito la Scena I. dell'Atto II della commedia *Le donne de casa soa*.

(13) E questo il giuoco della semola, per cui un tempo andavano pazze le nostre donnicciuole, e del quale si ha un'idea nell'atto II del *Campiello*.

(14) Si allude a quella graziosa scappata del Gozzi nel suo bellissimo sermone del villeggiare:

Oh! miglior aria,

Quanti ne ingrassi e ne dimagri.

Il che ben si attaglia al *Prodigo* del Goldoni, che per ispassarsi sul Brenta si mangia i poderi.

(15) Chi mai può persuadersi fuori di (Venezia), che l'acqua sia un capitale così prezioso, che comprisi a danaro contante, e vadasi mendicando da chi non ne ha alle case che per ventura ne sono più provvedute? Così il Goldoni nella Prefazione alle *Massare*.

(16) L'uso de' fornaj, che vanno per la città avvisando col loro fischio alle case l'ora di fare il pane, per infornarlo a suo tempo; è cosa specialissima del paese. Goldoni l. c.

(17) *Le langage vénitien est sans contredit le plus doux, le plus agréable de tous les autres dialectes d'Italie*. Goldoni *Mémoires*, t. II, f. 24.

(18) *Les avocats plaident en vénitien, les harangues des sénateurs se prononcent dans le même idiome, mais sans dégrader la majesté du trône, où la*

dignité du barreau. Goldoni, I. c., f. 25. Un bel monumento della eloquenza veneziana de' nostri patrizj si ha nell'aringa di Marco Foscarini, stampata da Giambattista Gaspari, di cara ed illustre memoria. in fine del suo Esame della tragedia *Antonio Foscarini*, Venezia, 1827, 8.vo.

- (19) Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Così il Parini nella sua ode il *Pericolo*, scritta per la dama Tron.

(20) Lo confessa con la solita sua ingenuità lo stesso Goldoni: *Les succès de mes premieres pièces vénitienues m'encouragèrent à en faire d'autres. Il y en a un nombre considerable dans ma collection; ce sont celles peut-être qui me font le plus d'honneur, et je me garderai bien d'y toucher.* Goldoni Mémoires, t. II, f. 25.

(21) Francesco Gritti, Antonio Lamberti e Pietro Buratti, il qual ultimo scrisse in morte di un suo figliuolo un carme veneziano, che non si può leggere senza sentirsi commosso alle lagrime.

(22) Notisi che questo discorso fu scritto e recitato sullo scorcio del 1830.

*Inscrizione di Pietro Giordani
posta al monumento di Carlo Goldoni*

A CARLO GOLDONI VENETO
PRINCIPE DELLA COMMEDIA ITALIANA
FECERO AFFETTUOSI E RIVERENTI
QUESTA MEMORIA
ALQUANTI VENEZIANI
PERCHÈ DI TANTO ONORE ED ESEMPIO
LASCIATOCI DA QUELL'UNICO
PIU' GLORIOSO CHE FORTUNATO
NON PARESSE SCONOSCENTE
TUTTA L' ITALIA
MDCCCXXX.

BIOGRAFIA

DEL CONTE GIANFRANCESCO

GALEANI NAPIONE

DI COCCONATO



Gian Francesco Napione de' conti di Cocconato nacque in Torino il primo novembre del 1748 di Amedeo Valeriano, senatore, e di Maddalena Maistre. Nelle scuole inferiori non diede gran saggi di ciò che sarebbe riuscito in progresso; sì che il suo precettor di rettorica lo chiamava *testa sventata*: il che ci ricorda l'*insignis nebulo*, dato al Crebillon da' suoi maestri. Ma fu sua ventura, che il dotto professore di eloquenza italiana nella R. Università di Torino, Giuseppe Bartoli, vedesse alcuni suoi versi, e lodatili assai, prendesse ad animarlo e a bene dirigerlo in quegli studi, ne' quali dovea poi venire a tanta eccellenza. Per adempiere i voleri del padre studiò legge nella Università; non sì però che fra le spine dell'eloquenza ei non cogliesse qualche fiore di amena letteratura. E frutto di questi suoi studi, per così dire, furivvi si fu *La morte di Cleopatra*, poemetto che stampò in Torino del 1767. Ma opera di ben altro merito si fu il *Ragionamento intorno al Saggio del Conte Algarotti sopra la durata de' re di Roma*, e il suo *Saggio sopra l'Arte Storica*, ch'egli pubblicò in Torino del 1773, e dedicò al Re Vittorio Amedeo III. Rimasto il Napione orfano del padre ai venti anni, uscito da una famiglia bensì gentile di sangue, ma poco agiata di beni, egli sentiva ogni dì più il bisogno di allogarsi in qualche pubblico ufficio; ma solo del 1776 ottenne d'iniziarsi negli uf-

fizi delle Regie Finanze, dove tre anni appresso fu stabilito col titolo d'Intendente; e fa maraviglia, come in mezzo alla gravità di questi pubblici incarichi trovasse agio da scrivere gli elogi del Botero, del Bandello, de'Cronisti Piemontesi, la tragedia *Griselda*, e soprattutto la grande opera *dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, la quale benchè stampata del 1791, era però compiuta dieci anni prima; sì che a torto il Cesarotti stimava, che il Napione si fosse prevaluto del suo *Saggio sopra la filosofia delle lingue*, per comporre quest'opera. Fu essa che procacciò al Napione la maggiore celebrità; celebrità, che nel processo del tempo ben lungi d'indebolirsi, andò anzi crescendo, col crescer che fece fra noi lo studio e la riverenza della lingua italiana. Ma nel Napione l'ufficio di Scrittore dovea andar sempre del pari con quello di Magistrato; e però nel 1782 lo veggiamo Intendente della provincia di Susa; nel 1785 trasferito in tal qualità a quella di Saluzzo; nel 1787 richiamato a Torino e fatto soprantendente alla grande opera del censimento del Monferrato, con l'incarico di scriver la storia delle zecche dei duchi di Savoia; nel 1790 nominato membro della Giunta per l'amministrazione de' Comuni; nel 1796 Consigliere di Stato, addetto ai Reali Archivi di Corte, in servizio particolarmente della Segreteria degli affari esteri; e finalmente nel 1797 Generale di Finanze; dal qual ultimo posto però si dimise, per non sottoscrivere un editto ch'egli stimava pernicioso al suo paese, sì come l'esperienza ebbe dipoi dimostrato. In tutti questi impieghi non è a dire quanta probità, sollecitudine e perizia spiegasse il Conte Napione; del che fanno pruova non pur la riputazione che ne lasciò in

tutti, ma altresì le molte scritture, che in opera di legislazione, di diplomazia, di finanze, di milizia, di studi ec. lasciò manuscritte, e che sommano meglio che un centinaio. Sopravvennero intanto le note vicende italiane; ed il Napione affezionato a' suoi principi e alla sua patria, immaginò ognuno quanto si attristasse al vedere esuli gli uni e caduta l'altra sotto il giogo straniero. A questo pubblico lutto egli si era già in certo modo apparecchiato coi lutti domestici; con la morte cioè della prima sua moglie, e con quella del conte Felice Durandi di Villa, fiore de' cavalieri e gemma degli amici suoi. A sollevare l'animo angustiato, il Napione viaggiò allora per l'Italia, e dimorò più mesi in Roma, accarezzato da quel cardinale Borgia, il cui favore vale un clogio. Durante la dominazione francese, il Napione si ravvolse nella solitudine, non ad altro inteso, che ad allevare la prole e a coltivare gli studi; ma se egli non piaggiava i nuovi signori della sua patria, bensì questi venivano in cerca di lui; perchè lui recusante nominavano alla prefettura di Vercelli, e lui non chiedente fregiavano delle insegne della legion d'onore. Ricomposte le cose italiane, fu eletto Riformatore degli Studi, poscia Presidente Capo de' Reali Archivi di Corte, e da ultimo Gran Croce dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro. Morì in patria del 1830 di breve malattia infiammatoria, la sola forse che abbia sofferto in sua vita, sendo stato di tempera assai felice e robusta. Nè ci voleva che una virgorosa sanità, perchè egli in mezzo alle cure domestiche e a' pubblici carichi potesse attendere alla composizione di tante opere, quante son quelle ch'egli stampò e lasciò inedite; chè le une e le altre passan le cento; senza le

scritture di argomento politico, delle quali s'è dinanzi toccato. La moltitudine di tutte queste opere, e la fretta con cui di solito le scriveva, non potean certamente permettere, che tutte fossero della stessa importanza, nè tutte della stessa eccellenza; ma quello, che in ciascuna si dee riconoscere ed ammirare, si è la profonda erudizion dell' autore in tutte le parti dell'umano sapere; chè tutte, salvo le matematiche, egli avea (nuovo Muratori) se non coltivate con maturità, almen delibate di furto. Appartengono infatti alla storia letteraria, oltre ai sopradetti elogi degl'illustri Piemontesi, le vite del Bettinelli, di Federico Asinari di Camerano, del Palladio, del Muratori e di altri; le quali vite ed elogi furono raccolti e stampati a Pisa del 1818 in tre volumi; vi appartengono le *notizie de' principali Scrittori di arte militare italiani* (1803); *delle prime edizioni e d'un manoscritto delle memorie del generale Montecucoli* (1811); e il *Discorso sopra i romanzi italiani* ms. Appartengono alla critica ed alla filologia antica e moderna, oltre alle sue traduzioni delle *Tusculane* e della *Vita di Agricola* già stampate, e quella del *Leilio* di Cicerone manuscritta, le *osservazioni intorno ad un'ode di Orazio* (1802), *l'interpretazione di un luogo di Dante* (1827), e soprattutto gli *Estratti ragionati di varie opere di grido*, i quali con savio consiglio furono del 1816 adunati a Pisa in due volumi. Appartengono all'amena poesia, oltre al *poemetto* e alla *tragedia* già memorati, l'abbozzo di un'altra tragedia che restò fra le sue carte, la *Parafrasi in versi delle profezie d'Isaia, e del principio dei Treni di Geremia*, che stanno nell'*Amico d'Italia* (1826-27), la traduzione ms. dei libri II. IV. IX.

dell'Eneide, l'epistola in versi *i piaceri della villeggiatura*, e molte altre poesie che si leggono nelle raccolte del giorno, o che rimasero manuscritte. Appartengono alle belle arti la dissertazione *Dell'origine delle stampe delle figure in legno* (1805), le *osservazioni intorno alle ricerche sull'origine delle stampe* (1809), quelle *intorno ad un luogo di Plinio riguardante la pittura* (1811), la *giunta alla memoria sulle linee d'Apelle e Protogene* (1824), e specialmente i *Monumenti dell'architettura antica* (Pisa 1820, vol. 3.). Appartengono alla pubblica economia il *Discorso sui torcitori da seta* (1789), le *osservazioni intorno alla popolazione* (1800), e le numerose memorie manuscritte, memorate di sopra. Appartengono alla varia erudizione il *Discorso intorno alla scienza militare del Tasso* (1777), quello *sopra la scienza militare di Egidio Colonna* (1824), *della origine dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme* (1809), *dei Templari e dell'abolizione dell'ordine loro* (1823), il *Discorso intorno al Canto IV. dell'Inferno di Dante* (1819), *degli studi delle gentildonne ms.*, il *discorso manoscritto intorno al modo d'ordinare una biblioteca italiana*, e generalmente gli *opuscoli di letteratura e belle arti* stampati a Pisa in due volumi. Appartengono all'antiquaria la *lettera intorno alle gemme intagliate* (1804), il *discorso intorno alle antichità cristiane* (1805), *della Iscrizione e dei bassi rilievi dell'arco di Susa* (1824), e le lettere stampate nel *Giornale Arcadico* (1824-25) sopra un *Sacrario gentileseo*. Appartengono alle antichità e alla storia patria le *osservazioni intorno ad alcune antiche monete del Piemonte* (1813), *di un antico diploma del secolo XI trovato*

in *Montechiaro* (1817), la *Memoria sopra un antico monumento attribuito al Conte di Savoia Tommaso* (1820), le *Notizie storiche sulla milizia istituita dal Duca Emanuele Filiberto e sulla monetazione* (1821), la *Prefazione alla storia metallica della Real Casa* (1828), la *Notizia sulle antiche biblioteche dei Reali di Savoia* (1831), le *Memorie ms. circa il Cancelliere di Osasco e la Storia d'Asti*, e quelle pur ms. della *Zecca dei conti di Cocconato*; le due *Dissertazioni intorno al Manoscritto d'Arona del Libro de Imitatione Christi* (1810-29); quelle sulla patria del Colombo, e sul primo scopritore dell'America; intorno al quale argomento se il Napione tornava ad avvolgersi con troppa frequenza, ciò si debbe in lui attribuire ad un focoso amor di patria; perciocchè, dimostrato una volta, come gli parve, che il Colombo fosse Monferrino, non giudicò soverchio l'inchiostro speso per mantenere alla sua patria la gloria di un tanto concittadino. Non sempre però l'amor della patria la vinceva sul suo giudizio; ed anzi in quelle due lettere, che indirizzò per istampa (1818-19) al Toscano Benedetti sul merito dell'Alfieri, ben lunge dal mostrarsi adoratore superstizioso di questo gran tragico, gli si dichiara anzi avversario fortissimo; nel che per verità non gli sappiamo consentire.

Ma dalla notizia delle opere del conte Napione tornando all'autore di esse, se l'aver dovuto congiungere all'ufficio di Scrittore quello di Magistrato tolse alle sue opere quell'ordine, quella proporzione, quella eleganza, che è frutto di una mente non ad altro intesa che agli studi delle lettere; ciò stesso impresse alle sue opere un'aria di gravità che grandemente le raccomanda. E per non parlare, che di

quella sola che gli procacciò maggior nome, quella cioè *dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, come seppe egli di un argomento così fecondo di sofistiche-rie pedantesche e di minuzie grammaticali, farne un soggetto di filosofiche considerazioni e di politiche utilità! Poichè sconsortando gl'italiani dallo scrivere sì latino che francese, eccitandogli invece a studiare e scrivere la lingua propria, innamorandoli della eccellenza di essa e de' suoi numerosi scrittori, allontanandoli non meno dalla superstizione che dalla licenza, liberandoli infine da certi pregiudizi, durando i quali, avremo de' parolai, come nel cinquecento, ma de' grandi e forti scrittori non mai; chi non vede come egli tendeva con ciò ad amicare i partiti, ad attutare le dispute, e a concordar gl'italiani nel grande affar della lingua: unico legame, dopo quello della religione, che può far di loro una sola famiglia? E che il Napione abbia dato nel segno, lo mostra la qualità delle accuse che furon fatte a quest'opera; poichè il Cesarotti l'appuntava *di troppo rigida, per non dir pedantesca dottrina*, e il Cesari invece di *lassismo*; per le quali *due contraddittorie accuse* si confidava il Napione (come ne scriveva all'autore di questo articolo) *di aver preso la giusta via di mezzo*.

Forse qualcuno avrebbe voluto, che il conte Napione osservato avesse parimente questa *via di mezzo* in cose di assai maggior rilievo che quelle non son della lingua; e pure io so per certissimo, che se dopo le note perturbazioni italiane del trascorso secolo parve ad alcuni ch'egli pensasse troppo all'antica; prima che quelle perturbazioni arrivassero non mancaron di coloro, a' quali parve ch'egli pensasse

troppo alla moderna; il che almeno proverà che il Napione non mutò (come infiniti altri) le sue opinioni col mutare dei tempi, e che non tanto si curò di soddisfare alle varie pretensioni delle parti, quanto al saldo giudizio della sua mente, e al testimonio incorruttibile della propria coscienza.

Del resto il Napione era semplicissimo ne' modi, e nella sua conversazione soprammodo affabile e modesto. Sollecito più di essere, che di parere addottrinato, cedeva facilmente il campo a chi la scarsa dottrina e le fallaci ragioni cercava di coprire col tuono della voce e la imperiosità del sopracciglio; egli stesso confessava questa sua, non so s'io dica debolezza o virtù, dicendo che valea più con la penna, che con la lingua. Leggeva assai e riteneva gran parte di quel che avea letto; al che conferiva il notar ch'ei facea di ogni libro i tratti più spiritosi e importanti; egli era in ciò un altro Plinio il vecchio, che per testimonianza del nipote *nihil legit, quod non excerperet*. Onde venne, che su qualunque argomento s'apparecchiasse a scrivere, ne avea sempre in pronto i materiali, nè cosetta alcuna mai scrisse, per leggiera che sia, la qual non contenga qualche notizia, che ci dorrebbe poi di avere ignorato. Fu uomo di grande religione; e il fu anche allora che il prostrarsi agli altari non facea salire agl'impieghi. Da cotesto sentimento religioso derivava principalmente quella sua pacatezza e serenità di animo, di cui erano indizio certe solenni risate, nelle quali dava sovente con semplicità fanciullesca. Non mancava di sali; e dura tuttavia in Torino un suo detto in proposito di coloro che per attendere alle lettere, non fanno profitto ne' pubblici uffici: *egli è infamato in genere di*

letteratura. Nella *Biographie des Contemporains* si stampò un cenno della sua vita mentre era ancor vivo; e un altro non men giudizioso che elegante se ne lesse nell'*Antologia* di Firenze N. 115 dopo che fu trapassato. Il suo ritratto, dipinto egregiamente dall'Ayres, fu poi disuguato sulla pietra dal Gonin; e questo ritratto si collocò dall'autore di questo articolo nel chiostro del Seminario Patriarcale di Venezia fra quelli degli uomini più famosi, sottovi questa iscrizione: *Joannes Franciscus Galeani Napione, ex Comitibus Cocconatensibus, natus Augustae Taurinorum K. oct. MDCCXXXVIII, in re literaria et civili clarissimus, eques Mauritianus magna cruce, Praefectus regiiis tabulariis et publicae studiorum disciplinae, egregium inter cetera de usu et pretio linguae italicae opus edidit, quievit pridie Id. Jun. MDCCCXXX. Imaginem viri desideratissimi hoc loco ponendam curavit Petrus Alexander Paravia D. I. U. in Athenaeo Taur. Eloquentiae Ital. professor.*

(1) L'autore di questo articolo non conobbe l'illustre Napione che per lettera. Giunto a Torino poco dopo ch'egli era trapassato, e visitandone il sepolcro nella domestica sua chiesetta al Rubatto, in compagnia della egregia di lui figlia co. Luigia Lappiè, a sfogo del proprio cuore scrisse il seguente sonetto:

Ahi! troppo tardi io venni, ah! mi deluse
Di tua verde vecchiezza il dolce inganno;
Venni, ma poi che l'urna a te dischiuse
Morte nimica di color che sanno.

Or io bacio quest'urna, a cui le Muse,
Pensose de' lor mali, assidue stanno;
Piango, e, le gote di pallor suffuse,
Meco la figlia tua piange il suo danno.

Ma la fedele, che ti visse a lato,
Può all'afflitto pensiero e al guardo mesto
Fingersi almeno il tuo sembiante amato;

Io, che da' miei più cari esule resto,
Spero indarno conforti all'egro stato,
Se il ciel nimicò mi rapia pur questo.

DEL P.

DANIELLO BARTOLI

E DELLE SUE STORIE

SQUARCIO DI LEZIONE



Ma eccoci dal filo delle nostre lezioni condotti a ragionare di quel maraviglioso scrittore, in cui concorrendo in alto grado la potenza dell'ingegno, la perseveranza dello studio e la finezza del gusto, dovea offerire in sè tale un esempio di scrivere italiano, quale prima di lui non si era veduto, nè si vedrà forse poi.

Fu questi Daniello Bartoli, vero Ariosto della prosa italiana, nato nella patria di quel divino, del 1608. Fattosi gesuita, cominciò la sua carriera dalla predicazione, che egli esercitò in varie città d'Italia; ma recandosi a Palermo, naufragò, e fu sua gran ventura che potè salvarsi a nuoto, lasciando però le sue prediche in fondo alle acque; donde le trasse poi sì malconcie, che senza l'ajuto della memoria, non avria potuto in quell'anno salire il pulpito. Chiamato a Roma del 1650, gli fu dato il carico di scrivere la storia della Compagnia di Gesù; nel qual lavoro durò poi sin che visse, cioè sino al 1685.

Era da prima intendimento del Bartoli di scrivere la storia del suo Ordine in forma di annali, all'esempio di ciò che aveano fatto gl'istorici latini di esso che lo avean preceduto; e tengo da buona parte, che nella biblioteca de' gesuiti in Roma si osservano tuttavia le bozze di questo suo primo lavoro. Ma poscia considerato, che seguendo un tal metodo, gli era d'uopo tragittarsi di continuo dall'uno

all'altro paese, dall'uno all'altro reame, anzi dall'una all'altra parte del mondo, da che su tutte la Compagnia di Gesù avea sin dal suo nascere esercitato la mirabile sua influenza; gli parve più opportuno di scriver codesta istoria per provincie, narrando cioè seguitamente ciò che il suo ordine avea in ciascuna operato. Di questa sua vastissima tela egli non compìe che tre parti, cioè sono l'Asia, l'Inghilterra e l'Italia. L'Asia poi è divisa pur essa in tre parti; la prima, detta propriamente l'*Asia*, comprende tutto ciò che i Gesuiti operarono nelle Indie orientali; la seconda, intitolata il *Giappone*, racconta i fatti de' gesuiti in quel regno; e la terza, detta la *Cina*, percorre il campo, per usare le stesse parole del Bartoli, *nel quale la Compagnia di Gesù fondò tre nuove e grandi cristianità, ed aggiunse così tre corone in capo alla Chiesa*. La *Cina* pare che sia la gemma di tutte queste istorie, chiamandola il Grassi *fra tutte forbitissima*, e il Giordani *sopra tutte attissima a conciliar lettori per la bellezza della materia e dello stile*.

Uno de'primi a porre in venerazione e in amore le opere del Bartoli si fu il celebre Francesco Redi, il quale, come trovo notato, studiò in questo autore *insin dalla fanciullezza le finezze della nostra lingua, e l'eloquenza del bel dire; e se in lui si trovava ornamento alcuno, lo riconosceva da'suoi nobilissimi libri*. Oggi poi che l'amore per la lingua e il genio per le opere istoriche è grandemente cresciuto, non è a domandare quanto sia cresciuta altresì la stima, e con essa la ricerca delle opere del Bartoli; sì che non v'ha parte d'Italia, dove o l'una o l'altra di esse non siasi de'nostri di riprodotta; ma solo

all'augusta Torino riserbata era la gloria di darne una compiuta e corretta edizione, che le fruttò la lode e la riconoscenza di ogni anima italiana.

E per incominciare dalla materia delle istorie del Bartoli, bisogna convenir col Giordani, che essa *in massima parte è di profitto prima e diletto*; di profitto, perchè leggendosi le fatiche durate da tanti servi del Signore per recar la sua fede in terre straniere, o mantenerla in paesi corrotti, s'impara a riverir vie più questa fede, la cui causa potè trionfare di tante persecuzioni e superar tanti ostacoli; di diletto, perchè incontrandovisi continue e magnifiche descrizioni di riti, di arti, di leggi e di costumanze tanto dalle nostre diverse, ciò conferisce assai a pascere la curiosità, e ad allontanare la noja. So che qualcuno ha dubitato della esattezza di queste descrizioni, e fatto accusa al Bartoli di avere sfoggiato la sua immaginativa a spese della verità; tanto più che parlando dell'Asia, paese allora così poco conosciuto e meno ancor visitato, egli avea tutta l'opportunità di mentire, o almeno di esagerare, impunemente. Ma appunto nel descrivere i riti, gli usi, le arti, le scienze ecc. della Cina, del Giappone e di altre lontane parti dell'Asia, il Bartoli era in condizione, meno di chicchessia, d'ingannare se stesso, e di trar gli altri in inganno; conciossiachè egli derivasse la materia di quelle descrizioni dalle copiose relazioni, che di que' lontani paesi mandavano i Gesuiti in Italia; e niuno certo meglio de' Gesuiti potea e dovea conoscere i più minuti particolari di que' paesi, sì per la lunga stanza che vi fecero, come il p. Ricci, che dimorò nella Cina 27 anni; e sì per la conoscenza profonda che aveano delle lingue, delle arti e delle

scienze de' suddetti paesi: stromenti, come tutti sanno, di cui si valsero i Gesuiti per introdursi nel sospettoso regno della Cina, e seco introdurvi la Fede di Cristo. Ciò si conferma dalla moderna *Biografia Universale*, la qual dice che questa Istoria del Bartoli è curiosa, perchè vi si trovano molte cose che altrove si desiderano, e che l'autore aveva attinto dai manuscritti del Vaticano, da quelli di varj collegi, e dalle memorie che gli erano state spedite d'Inghilterra. Anche il Napione, parlando della Cina del Bartoli, dice, che quantunque siano numerosi coloro, che de' riti, costumi, arti, governo ecc. di quell'Impero hanno parlato, niuno il fece sopra più sincere relazioni, senza parzialità veruna, rappresentando nel suo vero aspetto quella superstiziosa, cerimoniosa ed orgogliosa nazione. E gli fa eco il Lucchesini, dicendo: *Niuno scrittore, che di quelle regioni abbia scritto, fu mai quanto il Bartoli degno di fede.*

Come il Bartoli fu accusato di poca critica, così non mancò chi lo accusasse di troppa parzialità verso il suo ordine; e il Corniani giunse a tale da dire, che le istorie del Bartoli non sono che *Panegirici sotto il nome di Storia*; ma noi dimanderemo come era mai possibile che il Bartoli, dotato di sì gran cuore e di sì grande ingegno, si schermisse sempre da quel senso di parzialità e di favore, che s'insignorisce sì facilmente de' nostri animi, sempre che si parli delle domestiche nostre glorie? E notisi, che se il nostro Autore offese talvolta in sì bel vizio, vi cadde meno di tanti altri storici di ordini regolari; come fu, in grazia di esempio, quel p. Costantino Gaetano, che sollecito di crescer le glorie dell'ordine di S.

Benedetto a spese delle altre compagnie religiose, fece dire un tratto al Cardinal Cobellucci, ch' egli temeva, non facesse o presto o tardi Benedittino anche l'Apostolo San Pietro. Ma se l'amore del proprio ordine gli fece talvolta magnificar le glorie di esso; l'amor del vero tacer non gli fece ciò che ad alcuni suoi membri non sempre tornava glorioso; anzi in ciò fu tanto severo, che i nimici della compagnia di Gesù cavarono dal Bartoli materia abbondante per denigrarla, chiamando infamia di tutti quella che era colpa di pochi, ed assalendo così i Gesuiti con le armi medesime di un lor confratello. Nel che se ebbero il torto, ciò pruova che punto non l'hanno minore coloro, i quali dopo tutto ciò s'ostinano a chiamare il Bartoli uno storico passionato e parziale.

Ma dove tutti i giudizj concordano rispetto al Bartoli, si è nella parte dell'eloquenza e dello stile; anzi non ci vuole che questa concordia per salvare sì fatti giudizj dalla taccia di eccesso; poichè infatti di lui disse il Monti, che ha pochi al fianco nel fatto del bello scrivere, e niuno che lo trapassi; ed altrove: che niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua. Il Colombo lo chiama uno de' più insigni scrittori che s'abbia avuti l'Italia; e confessa che non è forse scrittore italiano, che più gli diletti, nè che ... più ammiri di lui. Il Lucchesini, che pur trova alquanto ricercato lo stile del Bartoli ne' suoi trattati, confessa che tutto nelle sue opere storiche è purissimo oro, tutto è degno di esser dato a modello di perfetto stile. E questa differenza di stile fra le storie e le altre opere del Bartoli la notò con la consueta sua

perspicacia anche il Giordani, dicendo che il Bartoli *fu diverso da se stesso scrivendo, secondo che volle o con licenzioso stile compiacere al suo tempo, o dettando castigatissime storie meritare l'ammirazione della posterità, che sperò più sana*. E questo suo giudizio confermava ancor più solennemente dicendo: «Pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio e sospetto dell'età». I quali giudizi tutti suggellerò con quello del Grassi, che disse *grande scrittore di storia il Bartoli, e tale da stare a paro non solamente coi migliori nostri che l'hanno preceduto, ma co' maggiori storici pur anche d'ogni altra nazione*.

Ora a render ragione di questa specie di ovazione con che sono oggi accolte le Storie del Bartoli, e' fa duopo poner mente prima di tutto alla straordinaria ricchezza di lingua di cui esse ridondano. Imperciocchè considerando il Bartoli alla moltitudine de' fatti che dovea narrare, alla infinità degli oggetti che dovea descrivere, cominciando da' più alti e solenni insino a' più tenui; e considerando soprattutto che nelle sue storie dell'Asia egli dovea ragionar di cose, che per la più parte degli Italiani erano affatto strane; conobbe di leggieri, come per colorire questa gran tela gli era duopo una prodigiosa varietà di colori, cioè una tal copia di voci e modi di dire, che non pur gli bastassero a significare qualunque idea, ma a significarla altresì nel modo il più elegante, il più proprio,

il più spressivo. Però egli si fece a leggere e a rinsanguinare di tutti i migliori scrittori, che vanti la nostra lingua, e massime quelli del buon secolo, e da tutti trasse un tal tesoro di voci e modi di dire, che non so in qual altro italiano sia più splendido e più copioso; onde mi accordo facilmente al giudizio del Parenti, il qual disse, che questo *insigne scrittore . . . mostrò nella nostra lingua un fondo inesausto per l'espressione di qualunque concetto*. E però il Bartoli, la cui lingua (come nota il Cesari) ognun sa *tutta essere composizione dell'oro del Secolo XIV*, vien chiudendo col suo esempio la bocca a tutti coloro, i quali si credono francati dall'obbligo di studiar la lingua per ciò che essa più non può bastare alle nuove idee e a' nuovi bisogni del secolo; perchè il Bartoli altresì dovea ragionare di nuove cose, e non mai prima di lui discorse in italiana favella; e pure il fece con tal proprietà ed evidenza, da mostrare, che non mancano già le espressioni nella nostra lingua per qualunque concetto, ma bensì manca lo studio e l'ingegno in coloro, che o non ve le sanno, o non ve le voglion trovare.

Ma poco era l'adunare una prodigiosa copia di vocaboli, se il Bartoli non avesse poi saputo valersene con raro artificio nella composizione delle sue storie. La prima cosa, egli avendo tutti i nostri classici lungamente studiato, non tolse ad imitarne veruno; e però il far suo è tale, che è tutto suo proprio, e con quello degli altri non può in alcun tempo, nè per verun modo confondersi. Che se voleste sapere in che il fare del Bartoli da quello degli altri eccellenti italiani distinguasi, ve lo dirà il Grassi per me: «Distinguesi lo stile di lui da tutti gli altri, al fare lar-

» go ed immaginoso, all'andamento sempre libero e
» sciolto, al calore ed al moto de' concetti, alla pro-
» prietà ed alla copia de' vocaboli, alla loro espres-
» sione, e finalmente a certi robusti colpi tirati giù
» con fierezza e risoluzione ». Un'altra qualità, che
rende il Bartoli singolare da tutti gli altri scrittori
italiani, si è un suo special modo di costruire, per
cui le parole più comuni ed usitate, pigliano sotto
la sua penna un'aria di novità e di freschezza, che
le rende vie più efficaci ed espressive. E però noi
non lasceremo di considerare col Grassi questo suo
costrutto « così pel giro del periodo sempre armo-
» nico e sempre vario, come pel modo col quale
» l'autore ... lo intreccia, lo annoda, lo svolge, e lo
» discioglie a suo talento sempre fuori dell'oscuro e
» del contorto, e senza che questa somma finezza del-
» l'arte venga a scoprirsi mai ». Vero è che qual-
che volta i periodi del Bartoli riescono lunghetti e
faticosi; ma il Napione ha già osservato, che questa
lunghezza è generata da una cagione diversa da
quella dei periodi boccaccevoli, periodi, com' ei li
chiama, *pomposi, risonanti, ma vuoti di cose*; essa pro-
viene, come nel Guicciardini, non già da povertà, ma
da soverchia ricchezza; perocchè gli si presentavano
alla mente molte idee accessorie, che egli sotto ... un
principal pensiero volea incliudere, quasi a far cor-
teggio al principal suo concetto. Ma tolto questo, e
qualche altro neo, *che pulizia di favella* (esclamiam
col Colombo)! *che robustezza ed eleganza di stile!*
che leggiadria ed evidenza negli scritti di lui! Non
si sa bene se egli narri o dipinga; con tal arte ti mo-
stra le cose; con tal magia te le mette davanti agli
occhi. E certo nelle descrizioni il Bartoli tutta sfog-

gia la potenza del suo ingegno e la virtù del suo stile; sì che per questa parte non veggio chi lo possa avanzare. Lo disse, ma con qualche esitazione, il Tiraboschi: *non so se v'abbia scrittore, che nelle descrizioni gli vada del pari*; lo ripeté, ma con tutta franchezza, il Cesari: *nelle descrizioni fuor d'ogni dubbio egli è entrato innanzi ad ogni Italiano*. Onde non mi maraviglio, se dalle voluminose storie del Bartoli siansi principalmente cavate codeste descrizioni, e se ne sian fatte a' di nostri parecchie raccolte; a tutte le quali va meritamente innanzi quella, che il limatissimo ingegno del p. Carlo Grossi della compagnia di Gesù ha impreso a stampare fra noi; la qual raccolta componendosi di orazioni, descrizioni, e narrazioni, mostra come il Bartoli fu maraviglioso in queste tre parti principali di ogni ottima istoria. E per toccare delle orazioni, non dubitò il Giordani di chiamar degne di Livio le parole, con che si tenta distogliere il Saverio dalla pericolosa missione all'Isola del Moro, e la risposta che vi fa il Santo, nel libro secondo dell'Asia; come il p. Grossi non dubitò di affermare che la diceria del bonzo Tocun contra i Cristiani è *calda e animata del medesimo spirito e vita, che infiamma e invigorisce le parole di Galgaco ... contro a' Romani, là presso Tacito nella vita di Agricola*.

Mentre però io mi professo ammirator caldissimo di questo scrittore (e credo che la presente lezione lo abbia a sufficienza dimostro), schiettamente confesso, che mi guarderei bene dal porre così alla cieca le sue opere in mano della gioventù, poco esperta nel distinguer le buone dalle ree parti di uno scrittore, e più facile a seguitarlo dove travia incauto, che

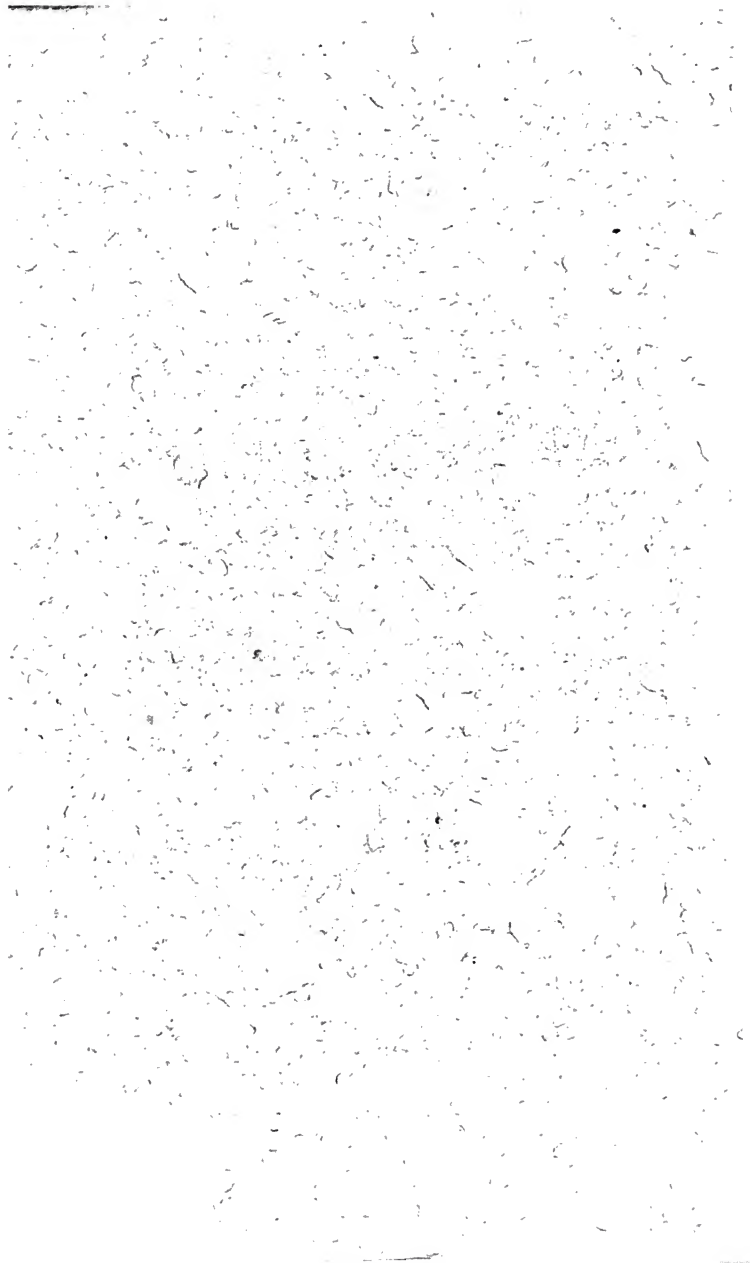
dove cammina diritto. Già che il Bartoli abbia qualche volta sacrificato al gusto del suo secolo, è cosa notata da' più savi critici; quantunque giustizia vuol che si dica, che questi vizj appariscon assai meno nelle sue storie che nelle altre sue opere; e però essendovi in picciol numero, *di leggieri* (come ha osservato il Napione) *si possono sfuggire da chi prendesse ad imitarlo.* A ciò si aggiunga, che assai viva essendo la immaginazione del Bartoli, e assai acuto il suo ingegno, per l'una cade talvolta nell'ampollosa e fiorito, per l'altro nel sottile e contorto. Lo stesso Tiraboschi non dissimula ch'egli « si so- » stien sempre, per così dire, su' trampani, e affetta » sempre di parlar con ingegno, nè mai discende a » quello stile domestico e famigliare, che occupa dol- » cemente chi legge, nè gli fa soffrire il peso di una » faticosa e nojevole applicazione.» E poi essendosi detto e ridetto, che il Bartoli ha un far tutto suo proprio, che va per una strada ch'egli solo si è aperta, che è scrittore terribile e singolare; tutto ciò a bastanza manifesta, quanto piena di difficoltà sia la imitazione di uno scrittor così fatto, che spingendo assai lontano il suo volo, non permette che altri lo segua; e se pur talun ci riesce, il fa con tanta fatica, che ne appariscono i segni in tutte cose che scrive; e questi segni sono l'affettazione e lo stento.

Conchiudiamo adunque, che il Bartoli è scrittor di storie maraviglioso; ma che è più facile che sia da tutti ammirato, che imitato da alcuno.

DELLA PATRIA
DEI DUE PLINII
DISSERTAZIONE

INDIRIZZATA

AL CAV. IPPOLITO PINDEMONTE



Essendomi consigliato d'illustrare tutto ciò che pertiene alla vita e alle opere di Plinio il giovane, del cui bello ingegno e del cui bellissimo cuore io non mi vergogno a dire di vivere da lungo tempo innamorato; parmi che si debba incominciare dal metter fuori di controversia, non pur la patria, ma eziandio la derivazione di questo amabilissimo scrittore; poichè essendo egli tale da onorare quel luogo che gli ha dato l'origine e la culla, vuole giustizia che questo onore non sia tribuito a chi meno sel merita. Ora in siffatta quistione ho stabilito di elegger per giudice voi, illustre signor cavaliere; nè me ne ritira il pensiero, che la causa ch'io m'apparecchio a sostenere voglia esser avversa alle glorie della vostra Verona; poichè anzi rimettendone in voi il giudizio terminativo, io mostro di confidare nella generosità de' vostri sentimenti, la quale certo non vi consentirà di fare ingiuria al vero, ancorchè questo vero debba spiacere alla patria vostra, alla quale per quanta gloria si venisse a togliere, glicne resterebbe tuttavia molta, rimanendole voi.

Como, città della Gallia traspadana, fu la patria di Plinio il giovane. Quantunque questa sola circostanza avesse dovuto bastare a farlo senza più reputar fra' Comaschi; pure il vostro Maffei (che è doppiamente vostro e per la sortita patria comune, e perchè ne foste quel sì dotto biografo che tutti

sanno (1)) ha creduto di doverlo considerare per Veronese, e come tale lo ha registrato fra gli scrittori veronesi nella parte seconda della sua *Verona illustrata*; e ciò niente per altro, se non perchè era Veronese la madre sua, e Veronese l'altro Plinio, dal quale fu adottato. Or qui vedete che nel mio campo è naturalmente condotta la famosa quistione della patria di Plinio il vecchio, la quale io m'ingegnerò di trattare brevemente al possibile, e forse non senza qualche lume di novità.

E qui innanzi tratto, non crederò che bisogni recare uno per uno i nomi e le autorità di que' molti scrittori, che negli antichi e moderni tempi presero a parlare, o exproposito, o per passo, della patria di Plinio il vecchio, ora attribuendolo ai Veronesi, ora ai Comaschi; poichè, lasciando stare che questo ufficio fu egregiamente adempiuto dal Rezzonico nel suo primo libro delle *Disquisizioni Pliniane* (2), io credo generalmente che in siffatte quistioni metta assai più il conto di esaminare sottilmente chi siano stati i primi a recare innanzi o l'una o l'altra sentenza; poichè conosciute allora chi si meriti tra essi maggior fede, si decide eziandio della sorte di que' numerosi scrittori che vengon di poi, e che per solito non sono che l'eco del l'uno o dell'altro di que' primi.

Ora io osservo, che i due più antichi scrittori, i quali ci lasciaron memoria della patria di Plinio il vecchio, furono anche i primi a dirlo Comasco; e sono Svetonio nel libro *Degli uomini illustri*, ed Eusebio nel suo *Cronico*. Io non ignoro però, che quanto alla vita di Plinio il vecchio, la qual ci è data per opera di Svetonio, viene per tale discono-

sciuta e dal Vossio (*de histor. latin.*), e dallo Scaligero (*in chron. Euseb.*), e dal Fabricio (*Bibliot. latin.*); anzi lo Scaligero non teme d'affermare che quella vita sia stata scritta quattro secoli dopo la morte del supposto suo autore. Niente di meno, ammessa eziandio sì fatta asserzione, il tempo di questa vita risalirà al sesto secolo dell'era cristiana, e sarà però uno dei più antichi monumenti, che provano la pertinenza Comasca di Plinio.

Quanto è poi al passo del Cronico di Eusebio, questo pure fu soggetto di forti e lunghe controversie, al segno, che pare cosa incredibile, ma è pur vera, come nel bollor della disputa sia stato recato in mezzo sì dai Veronesi, e sì dai Comaschi a puntello delle lor contrarie opinioni. Il passo è questo, secondo la versione dis. Girolamo: *Plinius Secundus Novocomensis orator et historicus insignis habetur, cujus plurima ingenii opera extant. Periit dum invisit Vesuvium.* I Comaschi dicono esser manifesto che qui si parla di Plinio il vecchio, il quale, come tutti sanno, perì nella famosa eruzione del Vesuvio, avvenuta l'anno di Cristo 79, e dallo stesso cronico di Eusebio rammemorata; i Veronesi in contrario sostengono che qui si parla di Plinio il giovane, e che quel *periit dum invisit Vesuvium* fu un'aggiunta posteriore di taluno, che malamente confuse i due Plinii fra loro: confusione, che fu già notata in Sereno Sammonico, in Macrobio, e in molti altri scrittori, i quali applicarono a Plinio il vecchio ciò che propriamente si pertiene al giovane, facendo, in grazia di esempio, vissuto il primo insino ai tempi di Trajano: ciò che per certo si dee intender dell'altro. In mezzo a questa

discordia di opinioni io mi rallegrava meco medesimo di essere in tale condizione da potere sgroppar felicemente questo nodo, pur che avessi ricorso al celebre Cronico di Eusebio, tratto da un codice armeniano, e pubblicato con tanto apparato di critica e di crudizione dal dotto P. Giambatista Aucher (3). Ma quale si fu la mia sorpresa a non trovarvi altramente il passo sopradDETTO, di cui si fanno e forti e belli i propugnatori della patria di Plinio! Qui adunque non è da mettersi in dubbio, che quel passo punto non appartiene ad Eusebio, ma è una giunta posteriore; poichè è dimostrato dal lodato P. Aucher (4), che tutto ciò, che non si trova nel codice armeniano, non è propriamente di Eusebio, ma sono annotazioni e appendici di taluno che venne dopo di lui. Già al proposito di questo passo medesimo, era sorto un tal sospetto anche nell'animo del Maffei, il quale imbarazzato da quelle parole *perit dum invisit Vesuvium*, se ne cavò destramente, affermando esser quella una *chiosa marginale passata nel testo*. Ora io non sarò certo condannato, se allargando il principio del Maffei, affermo che tutto quel luogo del Cronico: *Plinius Secundus Novocomensis etc.* è una nota marginale passata nel testo; ed ecco come io ragioni.

L'unico luogo in tutto il Cronico di Eusebio, dove si parla di Plinio, è quello che cade nell'anno 110 dell'era cristiana, e che trovandosi (salvo alcune leggierie differenze) sì nella versione di s. Girolamo, e sì nel codice armeniano, è a tenersi senza più che sia veramente di Eusebio. In esso parlasi della famosa lettera di Plinio il giovane a Trajano in favor de' Cristiani, e del benigno rescritto che

n' ebbe in risposta dall' imperadore. Da Plinio il giovane a Plinio il vecchio il passaggio è assai facile; e però niente ancora di più facile che taluno, in leggendo quel passo appartenente al nipote, per non perdere la memoria dello zio, scrittore assai più dotto e più celebre dell'altro, abbia segnato in margine quelle poche linee, che le sue qualità letterarie, e il genere della sua morte chiaramente ci manifestano. Nè io crederò mai che quel passo possa riferirsi all' altro Plinio; e perchè inutile, parlandosi di lui nel testo poche linee innanzi; e perchè a lui non si attaglia nè quell' *historicus*, che si dee propriamente intendere di Plinio il vecchio, autore di tutte quelle opere istoriche, che il nipote vien numerando nella lettera 5. del libro III; nè manco quel *perit dum invisit Vesuvium*, che non può certo riferirsi che a Plinio il vecchio. Dal margine, siccome ho detto, sarà passata quella nota nel testo di Eusebio; e me ne persuade il leggere quel passo subito dopo l'altro che narra della lettera di Plinio il giovane a Trajano, cadendo questo nell'anno 110, l'altro nell'anno 111 di Gesù Cristo. Alcuni però avvedutisi che quel passo, volendolo riferire a Plinio il vecchio, sarebbe stato fuori di luogo, essendo costui morto più che trent'anni innanzi, avranno creduto ch'esso in vece si dovesse intendere di Plinio il giuniore; non riflettendo poi che se parlando del vecchio dovea esser collocato più innanzi, parlando del giovane, dovea esser collocato più tardi. Ma allora la buona critica non avea fatto i progressi che fece de' nostri giorni; e però non è da stupire che quel passo siasi indifferentemente applicato ora all'uno, ora all'altro

dei due Plinii, con non altro divario che quello del *Perit etc.* ommesso parlando del giovane, conservato parlando del vecchio. Così appunto fecero Cassiodoro (5), e il venerabile Beda (6), che quel luogo applicarono a Plinio il giovane, risecandovi l'ultima linea; quando in vece s. Prospero d'Aquitania (7) lo recò tutto alla distesa, attribuendolo a Plinio il vecchio. La quale concordia di tutti questi cronografi nel copiare quasi alla lettera il passo di Eusebio, mi fa non leggermente sospettare, che quel passo voglia essere una giunta dello stesso s. Girolamo (8); siccome una giunta di s. Girolamo vuole lo Scaligero (*in Chron. Euseb.*) che sia quell'*historicus*, che nel sopraddetto passo male si applicherebbe a Plinio il giovane; checchè in contrario siasi ingegnato di provare il dotto Vallarsi (9). Vedete adunque, illustre signor Cavaliere, come il controverso passo di Eusebio, se non è veramente di lui, è però di data assai vecchia, talchè lo possiamo esso pure considerare come uno dei più antichi monumenti della pertinenza Comasca di Plinio.

Ma in faccia a queste autorità così antiche e così reverende, che hanno da opporre i vostri Veronesi a sostegno della lor causa? Non altro che l'autorità di un Giovanni Mansionario Veronese, scrittore di scarso grido e di più scarsa critica del secolo XIV; che in una sua *brevis adnotatio de duobus Pliniis Veronensibus oratoribus ex multis hinc inde collecta*, fu il primo, per quel che si sappia (10), a far Veronesi ambidue i Plinii, siccome gli aveva fatti Veronesi in un'altra sua opera scritta del 1313 (11), e che vuol essere anteriore alla sopraddetta nota; da che in questa opera sembra far dei due Plinii un

solo (12), quando in quella nota ci parla distintamente dell'uno e dell'altro. Ma, tolto ciò, essa è infarcita di tali e tanti scerpelloni, che basterebbono a contaminarne qual più si voglia ampio volume, non che una scrittura brevissima, siccome è quella. E per darvene un saggio, ei dice che Plinio il vecchio si chiamava *Secondo* perchè tale era il suo prenome: goffa e puerile spiegazione, giacchè si sa che ciascuno è chiamato per quel nome che porta; senza che *Secondo* non era già il prenome di Plinio, ma bensì il suo cognome. Dice che Plinio il giovane s'intitolava *Caii Plinii Secundi oratoris Veronensis Novocomensis*, dove è da notarsi: 1.º che lascia fuori il *Caecilii*, che pur era il suo nome gentilizio; 2.º che gli dà in cotal modo due patrie, forse per non inimicarsi (vedete uomo prudente) nè l'uno, nè l'altro partito; 3.º ch'egli spiega quel *Novocomensis* con ciò, che Plinio era un nuovo abitatore di Como (*quod novus abitor Comensis fuerit* (13)); spiegazione ancor questa assai graziosa e faceta. Seguita a dire, che Plinio il giovane avea delle ampie possessioni nei dintorni del lago di Como, siccome apparisce dall'ultima sua lettera del lib. IV; quando in questa lettera egli non ne fa pur parola. Narra che Plinio il vecchio morì in Sicilia per l'eruzione dell'Etna, quando tutti sanno ch'ei perì a Stabia per l'eruzione del Vesuvio. Aggiunge ch'ei conduceva in Sicilia delle legioni, e che in Sicilia fu eziandio sepolto: tutte sue invenzioni, le quali fa più meraviglia ch'ei le voglia attribuire a Svetonio nel libro *De viris illustribus*, dove non si trova pur verbo di tutto questo; e ch'ei citi, quasi a conferma della sua narrazione, la lettera 16 del lib. VI di Plinio il gio-

vane, dove è troppo altro il modo, con che il nipote racconta a Tacito la morte dell' illustre suo zio. Continova il Mansionario a dire, che ambidue i Plinii furono cavalieri romani e senatori, quando il vecchio non uscì mai dell' ordine equestre; che il giovine fu proconsole dell' Africa, quando lo fu della Bitinia e del Ponto; che fu prefetto delle Spagne, quando lo zio invece fu colà procuratore imperiale; gli fa scrivere dalla Spagna la famosa lettera a Trajano in favor dei Cristiani, quando ei la scrisse dalla Bitinia; lo fa morto vecchio in Roma, quando le notizie più accertate della sua vita non vanno più là del suo anno quarantesimosesto. Quanto ai 77 libri di storia universale, al libro degli uomini illustri partito in 98 capitoli, ed ai sei libri della tripartizione del mondo, tutte opere che il Mansionario attribuisce a Plinio il giovane, io mi tacerò, non essendo queste pervenute insino a noi; sebbene mi sorprenda non poco che il Mansionario le abbia conosciute e potute citare, quando presso gli altri scrittori, che parlarono di Plinio, non se ne trova fatto pur cenno (14). Da ultimo il Mansionario chiude la sua narrazioncella col dire, che Plinio il giovane, quando era alla caccia o al passeggio, *notarium habebat, cui equitando dictitabat*, come narra di se medesimo nella lett. 6 del libro I. Ma in questa lettera ei non dice già che dettava altrui, ma sì che notava egli stesso: *meditabar aliquid enotabamque*: il che è troppo altro da ciò che ne dice il Mansionario.

Eppure questo tessuto di favole, che farebbe vergognare chiunque oggidì osasse spacciarle, per quel cieco rispetto che si suol professare a tutto

che sa d'antico, fu non solo riferito in varii codici assai stimati dei due Plinii, ma fu altresì recato fra le testimonianze onorevoli di Plinio il giovane dall'Hearne nella sua pregiata edizione delle lettere e del panegirico, fatta in Oxford del 1703, e citato, quasi a prova d'onore, dal Fabricio nella Biblioteca latina (Ediz. di Amburg del 1708. T. I. f. 477). Ma ciò che fa più maraviglia si è, che dell'autorità di questo sgraziato scrittore siansi fatti e forti e belli coloro che reputarono i due Plinii fra' Veronesi, e che da esso abbiano tolto alcuni speciosi argomenti onde sostenere la loro causa, e fra questi il famoso *conterraneum meum*, adoperato da Plinio il vecchio nella sua prefazione alla storia naturale, in parlando di Catullo; il quale argomento però ha oggi perduto ogni suo vigore, non mancando esempi di classici latini, che dissero *terra* per significare una intera regione e provincia: sicchè può benissimo Plinio aver chiamato Catullo suo conterraneo, ancora che fossero l'uno da Como, l'altro da Verona, poichè queste città erano entrambe della Gallia traspadana, e poscia, come ha notato il Giovio (15), furono entrambe soggette alla giurisdizione ecclesiastica del Patriarca di Aquileja. Anzi il recente traduttor francese della istoria naturale di Plinio, M. Ajasson de Grandsagne (16), va più là, affermando, che se Catullo e Plinio fossero stati concittadini, quest'ultimo non avria potuto chiamare il primo suo *conterraneo*, poichè questa sarebbe stata *une faute de goût en même temps qu'une faute de langue*; ma poichè tale lo dice, e' mostra con ciò, che l'uno era di una città, l'altro di un'altra, comprese però nel territorio medesimo.

Senza che Ermolao Barbaro (17), ed alcuni altri critici pensano, che in quel luogo si debba leggere, e si legga in effetto, non già *conterraneum meum*, ma *congerionem meum*; il che stando, vedete bene, che quest'arma, che ai vostri Veronesi pare così formidabile, viene al tutto a ridursi senza taglio e senza punta.

Ma non così può dirsi dei più antichi e pregiati codici della storia naturale di Plinio, i quali esaminati dal Rezzonico o fatti da lui esaminare, recano tutti l'indicazione di Comasco; e fra questi è da notarsi singolarmente il codice dell'Ambrosiana, che fu pur corretto nel 1433 da Guarino Veronese, al quale un mal inteso onor di patria non potè consigliare ciò che una severa critica gli comandava di escludere. Che se si dicesse che il *Novocomensis*, che si legge in tutti questi codici, vi fu introdotto da nemici delle glorie veronesi; siccome trattasi di codici sparsi in tutta la faccia della culta Europa, così diremo col Capreolo (18), che ciò *majus miraculum videretur, quam quod ex nihilo mundus . . . a Deo ipso omnipotenti max. conditus fuerit*. All'autorità dei codici aggiungete quella delle edizioni della Storia Naturale, le più antiche delle quali fanno Plinio Comasco; e fu solo la Bresciana del 1496 la prima che inclinasse a farlo Veronese, il che non mi par punto strano, pur che si consideri essere stata quell'edizione sopravveduta dal medico veronese Alessandro Benedetti, che fu uno dei più fervidi sostenitori della derivazione veronese di Plinio. E qui mi passerò dei ritratti e della statua di Plinio il vecchio esistenti a Como; poichè io so troppo bene che gli uni e l'altra sono opera dei se-

coli posteriori, e però non verrebbero opportuni al mio scopo, che si fu quello di mostrare, come le più antiche e rispettabili autorità, quali son quelle degli storici, dei cronisti, dei codici, delle stampe, facciano concordemente Plinio il vecchio Comasco. Come poi, a malgrado di tante autorità, siasi messa fuori, e costantemente mantenuta l'opinione, che Plinio il vecchio fosse Veronese, io nol saprei dire; se non in quanto l'esperienza mi ammaestra, che vi ebbero sempre, e vi hanno tuttavia di siffatte opinioni, che una volta date fuori da uno, sono poi ricevute da cento e da mille, sì che passano di generazione in generazione, e di secolo in secolo, a modo di tradizione. I più che la ricevono non si mettono a cribrarla, perchè piamente credono che chi primo la pubblicò l'abbia anche sottilmente esaminata; gli altri che vogliono entrare in questo esame, quantunque la conoscano evidentemente falsa, tormentano il proprio ingegno per provare a se medesimi che tale veramente non sia; aggiungete a ciò quelle segrete passioncelle dell'uomo, che da un'opinione piuttosto che da un'altra sono lusingate e protette, come è nel nostro caso l'orgoglio patrio dei Veronesi, sedotto dalla compiacenza di avere per concittadino uno scrittore illustrissimo, siccome Plinio il vecchio; e più non vi maraviglierete, egregio cavaliere, a veder perpetuarsi nel mondo tante opinioni, al tutto spoglie di autorità e di prove; come io non so maravigliarmi che tanti famosi scrittori, incominciando da messer Francesco Petrarca (19), e terminando al nostro P. Cesari (20), abbiano fatto Veronese Plinio il vecchio, quando per le cose

insin qui dette egli dee dirsi, ed è veramente Comasco.

Nè più di lui si fu Veronese la sorella sua, che era madre di Plinio il giovane, ancora che per tale la spacci il Maffei (loc. cit.); ma con quale autorità ciò affermi, e con quale ragione il dimostri, io nol vi saprei dire. A me par certo che s'ella fosse stata di Verona, in quel di Verona avrebbe dovuto eziandio avere i suoi beni; or donde nasce che il figliuolo di lei ci fa sapere che gli aveva invece nei dintorni del lago di Como (ep. 11. lib. VII.)? E se essa, come par verosimile, gli avrà recati in dote, e quindi avutigli dal padre, sarà questa una buona ragione per credere che anche il padre di lei fosse Comasco. Ma già che monta lo spender tanto inchiostro a dimostrare che lo zio (che fu poi suo padre di adozione), e la madre, e l'avolo materno di Plinio il giovane erano Comaschi, se tutta la famiglia Plinia era propriamente di Como? Questo è ciò, che largamente si dimostra dalle lapidi; e le lapidi, come ben sapete, sono un siffatto genere di prove, che non ammetton richiamo (21).

E qui innanzi tratto io non vorrò dissimulare, che il luogo, in cui si scopre una lapida, non è sempre quello a cui appartiene per nascita la persona, che nella lapida stessa è memorata. Imperciocchè lasciando stare il trasmutarsi che spesso fanno queste pietre; e i varii usi, a cui nel girar de' tempi furono qua e colà adoperate; io non ignoro che taluno può aver bene meritato d'una città, e quindi riceverne l'onore di una pubblica iscrizione, anche senza che vi abbia appartenuto

per nascita; ma solo per ciò che fu patrono del municipio, o di uno di quei tanti collegj che allora fiorivano per le varie città dell'impero; ovvero per avervi posseduto dei beni, amministrato dei pubblici uffizi, o largito dei favori. Ma ciò potrà dirsi quando le iscrizioni sian poche, e si riferiscano ad un solo individuo di una famiglia, o a' suoi più intimi di amicizia o di parentela. Ma che dovrà dirsi quando le iscrizioni, trovate quasi ad un medesimo luogo, sian molte, e parlino di molti individui di una stessa famiglia, e questi vivuti (per quanto si può argomentare) a varie distanze di tempo fra loro? Non altro certamente, fuori che questa famiglia appartenne veramente al luogo, ne' cui dintorni furono scoperte tutte queste lapidi; e vi appartenne, non già per alcuna di quelle cagioni, che ho testè numerato, le quali sendo avventizie, non possono esser ristrette che ad uno o pochi individui dell'una o dell'altra famiglia; ma sì vi appartenne per cagion della nascita, la quale perpetuando, a così dire, le famiglie in un assegnato paese, vi perpetua in un con esse le pubbliche dimostrazioni di riverenza e di onore. Or questo è appunto il caso delle iscrizioni pliniane, che si sono ritrovate nei dintorni di Como. Sono esse undici, e voi le troverete recate distesamente dal Rezzonico (*Disq. Plin. T. I. f. 67 e seg.*), e queste tutte parlano d'individui della famiglia Plinia, e di liberti, affini ed amici di essa; alle quali se vorrete aggiungere quelle due che parlano propriamente di Plinio il giovane, l'una locata nell'esterior muro laterale della cattedrale di Como, e che recentemente fu recata e supplita dall'erudito Labus in una nota al *Viaggio dell'Amo-*

retti ai tre laghi (Ediz. del Silvestri 1817, f. 280); l'altra riferita dal Grutero a f. 454. 3, la qual mostra di esser la medesima che si legge a f. 1028. 5; voi avrete tredici lapidi, che fuori d'ogni dubbio parlano dei Plinii, e che tutte furono trovate a Como, o in que' dintorni. Ora se tutto ciò non basta a sodare la derivazione comasca della famiglia Plinia, e però anche dei due scrittori chiarissimi che di questa famiglia pur erano; io non saprei quale altro argomento immaginare più vigoroso di questo. E che tale veramente sia, me lo dimostra l'affannosa sollecitudine di coloro, che nella presente quistione parteggiarono pei Veronesi, a scavar lapidi che ragionassero dei Plinii anche fuori di Como; ed alcune infatti qua e colà ne trovarono, le quali però quasi tutte hanno una sì intima relazione con le Comasche, che per poco formano una sola serie con esse. Così, a modo di esempio, la Ginevrina (V. Rezz. T. I. f. 132) parla di un Cajo Plinio, che è senza dubbio della famiglia Comasca, e perchè è detto della tribù Oufentina, a cui erano ascritti i Plinii di Como, e perchè già si sa che Giulio Cesare trasse da Como i nuovi abitatori della colonia *Giulia equestre*, da lui fondata nell'Elvetica; sicchè non mi fa maraviglia che a quell'occasione sia stato colà trapiantato anche un ramo dei Plinii. Così la Romana (ibid. f. 78) parla evidentemente di quell'Abascanto e di quel Fosforo, ambidue liberti, in favore de' quali Plinio il giovane (che poi gli accettò nella sua casa, di che assunsero il prenome e il nome di lui) domandò a Trajano il *Ius Quiritium* (ep. 8. lib. X.) (22). Così la Bresciana parla di una Plinia Ermione, che il dotto Labus (23) mostra essere

stata figliuola di Atilia Ermione e di un Plinio , onde che assunse i nomi di ambidue i genitori : congettura assai più fondata di quella del Rezzonico (loc. cit. f. 80), il quale la dice figliuola di quell'Ermite liberto di Plinio il giovane , di cui parla nell'ep. 11 lib. VII ; la quale perciò servò il nome del padre , giuntovi quel del padrone.

Ma già anche senza questa stretta parentela , se così la posso dire, fra le iscrizioni Pliniane Comasche, e le altre trovate fuori di Como , queste ultime sono così scarse , che a pezza non aggiungono il numero di quelle ; e per ciò appunto che sono qua e là sparse , provano niente ; poichè allora o bisognerebbe dire che la famiglia dei Plinii avesse tante patrie , quanti sono i luoghi dove quelle lapidi furono scoperte ; o che quella sola sia veramente la loro patria , dove se ne scoperse un maggior numero ; il che di niun luogo può dirsi fuor che di Como.

E in fatti , a petto di questa moltitudine d'iscrizioni Comasche , che per certo ragionano dell'uno o dell'altro dei Plinii , che è mai quel lacero avanzo di antichità scoperto nel Veronese che dice le cose seguenti ?

INIVS
CVNDVS
AVGVR
RCIVIAI
RI
ERI PATRI
MAE MATRI
MARCELLAE
T. F. C.

Lasciando stare, che questa sarebbe la sola iscrizione scoperta nel Veronese che parlasse di un Plinio, mentre che nel Comasco se ne scopersero tante; chi poi ne assicura che la persona nominata in questa iscrizione sia veramente un Plinio Secondo? Quanto al nome *Plinius*, siccome questo apparisce mozzato delle due prime lettere, così esso può significare un Plinio, niente meno che un Caninio, un Licinio, o alcun altro di quei tanti nomi, che con siffatta terminazione si rinvencono nelle antiche lapidi; intanto più che le genti Tarquinia e Scevinia si sa essere state a Verona in gran fiore. E quanto al cognome *Secundus*, esso pure privo dell'onore delle due prime lettere, perchè non potrebbe invece significare *Verecundus*, *Iucundus*, ecc.; massimamente che un *Verecundus* si legge in una iscrizione del Museo Veronese riferita dal Maffei (*Ver. ill. part. II. col. 357*), e un *Verecundus* nell'altra iscrizione pur Veronese, discopertasi dopo la metà del passato secolo, e riferita dal ch. abate Venturi nel suo *Compendio della storia sacra e profana di Verona* (ediz. seconda Vol. I. f. 27)? Il che stando, chiaro si dimostra a che debile filo si attenga la causa dei Veronesi quando mettono fuori l'autorità di questo rotame, il quale non è nemmeno accertato che parli di un Plinio; mentre tante sono in vece le iscrizioni Comasche che discorrono dei Plinii, senza che sulla reale esistenza di questo nome possa cadere alcun dubbio.

Ed io ho toccato dell'unica iscrizione Veronese, la quale vuolsi che parli di un Plinio; tacendomi delle altre discoperte similmente nel Veronese, le quali per ciò che recano il nome dei *Secondi*, hanno

fatto credere che i *Secundi* fossero una famiglia Veronese, e Veronesi anche i *Plinii*, che così si chiamavano; imperciocchè non è alcuno così ospite nella scienza dell'antichità, il qual non sappia che *Secundus* non era propriamente un nome gentilizio, ma sì un cognome attribuito ora all'uno, ora all'altro di questa o di quella famiglia, e il più delle volte adoperato a significare il secondo nella nascita o in qualche dignità, del che si hanno infiniti esempli sì nelle lapidi e sì negli storici; il perchè far dei *Secundi* una famiglia distinta sarebbe un'impresa assai ridevole, niente meno che il voler ridurre a famiglie i *Primi*, i *Terti*, i *Quinti* ecc.; tutti cognomi dati agl'individui di una famiglia per segnare il loro ordine di successione nella nascita o negli uffizii; siccome sino agli ultimi tempi della sua famosa esistenza costumava di fare la repubblica di Venezia, che tanto ritraeva anche in questo dalla Romana.

Similmente io passo sotto silenzio l'altra iscrizione attribuita a Plinio il vecchio, che dicesi scoperta sulla sponda del Benaco, e che il Cellario riferisce nella vita di Plinio (24); essendo oramai fuor di dubbio, che quella iscrizione è una invenzione di qualche bell'umore, che volle puntellar con ciò la debile causa de' Veronesi. In effetto le iscrizioni antiche in onore di uomini illustri recano il nome della lor tribù, non quello del lor paese; ricordano i loro uffizj, non le loro opere. E poi che cosa è quel XXXV, posto lì per far disperare chi si accingesse alla interpretazione di quella lapida? Da ogni parte della quale spira una tal falsità, che il Maffei, benchè Veronese sino al midollo dell'osso,

non si curò nemmeno di riferirla; il che avria pur fatto, se la sincerità di quella iscrizione fosse stata, se non certa, almen dubbia.

Dopo tutte le quali cose, e' parmi che sia sufficientemente provato, come Plinio il giovane, del quale propriamente io intendo di ragionare, fosse Comasco, non pure perchè nato a Como, ma eziandio (cioè che nega il Maffei) perchè di colà erano i suoi immediati ascendenti, e la famiglia tutta dei Plinii, nella quale entrò per cagion della madre e dello zio, dal quale venne adottato.

Ma è egli il vero, che questo carissimo scrittore, ch'io m'ingegnai di provar Comasco, non pur di nascita, ma eziandio di origine, ei medesimo si confessi poi Veronese? Così almeno ne vorrebbe far credere il dottissimo vostro Maffei (*Ver. ill. P. II.*), allegando la lett. 34 del libro VI, nella quale Plinio ringrazia Massimo dello spettacolo dei gladiatori, promesso *Veronensibus nostris*, e la lettera 16 del lib. I., dove dice *Catullus meus* (25). Ma quanto alla prima, chi mai ha detto al Maffei che Massimo fosse Veronese? In leggendo quella lettera di Plinio, ben veggio ch'ei dice che Massimo era amato e riverito dai Veronesi, e che di Verona era la moglie di lui, in memoria della quale ei voleva istituire dei giuochi; ma non già che Massimo stesso fosse Veronese. Ora se Plinio non tace tutte quelle circostanze, come per giustificare il pensiero del suo amico di voler dare ai Veronesi uno spettacolo di gladiatori, è mai da credersi, che se questi fosse stato di Verona, Plinio lo avrebbe taciuto? Ma dato eziandio che Massimo fosse Veronese, a me non fa alcuna maraviglia che Plinio

nio, così gentile e officioso inverso gli amici, abbia inteso di corteggiare il suo Massimo, facendosi per un momento suo paesano; a quel modo che scrivendo a Sabino (VI. 18), dice: *proinde Firmanis tuis, ac potius iam nostris etc.*, senza che per questo alcuno siasi mai sognato di affermare che Plinio il giovane fosse di Fermo. E poi non è il Maffei, che poche linee innanzi si ride, e con ragione, del P. Arduino, il quale nella sua prima edizione della Storia naturale di Plinio il vecchio avendolo fatto Veronese, nella seconda poi lo fa Romano, per ciò solo, che in parlando delle leggi, magistrati ed altro di Roma, Plinio adopera sempre l'aggiunto di *nostris*? Non è il Maffei, il quale afferma che siffatte maniere di parlare *nacquero forse in Plinio dallo scrivere abitando in Roma, e dal far quivi l'ordinario soggiorno suo*? Or vedete come quelle armi medesime, che il vostro immortale concittadino adoperò per togliere a Roma Plinio il vecchio, a noi ora le ministri per togliere a Verona Plinio il giovane. Senza che perchè non citare que' luoghi delle sue lettere, che il mostrano apertamente di Como, e il *Larium nostrum* dell'ep. 8. lib. II, e della 11. lib. VII, e il *qui municeps* dell'epist. 24 lib. VI, e il *patria mea* dell'ep. ultima del lib. IV, per tacere di molti altri?

Quanto è poi al *Catullus meus*, lasciando stare che quel *meus* si desidera in alcune edizioni, non sarebbe esso forse adoperato da Plinio a significare il molto studio ed amore da sè posto in Catullo, anziché la sortita patria comune con lui? Mille sono gli esempi degli scrittori antichi e moderni,

che adoperano l'epiteto *mio* a significare una persona che loro è carissima (26); e splendidissimo è quello di Plinio medesimo, che parlando ad Arriano di una sua orazione dice: *Tentavi imitari Demosthenem semper tuum, Calvum nuper meum* (ep. 2. lib. I.); e più basso dice *Marci nostri*, parlando del gran Tullio. Vedete adunque se quel *tuum*, se quel *meum*, se quel *nostri* non altro significhi, fuori che il molto studio ed affetto posto da quei due amici nell'uno o nell'altro dei tre nominati oratori. E tornando a quel *meus*, il dotto Cattaneo ne' suoi commentari alle lettere del N. A. ben mostra di non ignorare, che quell'epiteto dato a Catullo manca in alcuni codici; nientedimeno egli soggiunge: *Sane legatur, et dicamus meum vocasse, quod ejus hendecasyllabo caperetur*. E che Plinio fosse preso ai versi di Catullo, il mostra l'ep. 14 del lib. IV, nella quale ci manda a Paterno alcuni suoi versi, che son tutti endecasillabi, e con l'esempio di Catullo si scusa se ve n' ha di licenziosetti; sicchè pare che Plinio abbia tolto ad imitarlo non pur nel metro, ma eziandio negli argomenti; del che non saprei certo lodarlo.

Ma bel pro, direte voi, di questa lettera: confutare con tanta solennità le opinioni di un mio illustre concittadino, e togliere alla mia Verona ambidue i Plinii, de' quali s'era fatta in sin qui tutta bella e gloriosa. Ma quanto al vostro Maffei, la sua fama è oramai così distesa, e appoggiata a sì saldi fondamenti, che essa non rimane punto indebolita dal sin qui detto contro di lui in proposito dei due Plinii; massimamente se si consideri, che il Maffei s'indusse a fargli Veronesi

per far onore alla sua patria ; il quale sentimento ha virtù che basta a far belle anche le colpe. E quanto alla vostra Verona, il registro de' suoi scrittori, incominciando da Cornelio Nipote, che è l'onore dei tempi antichi, e terminando a voi, che l'onor siete dei tempi moderni, è così ampio ed illustre, che il levarne due, ancorchè di un sì raro merito, come sono i due Plinii, non le porta per vero dire un gran danno, nè le toglie pur un apice di quell'ammirazione e di quella stima, in che di ragione la tengono tutti coloro che amano i buoni studi.

E poichè sono a dir di Verona, io non voglio tacervi un altro argomento, che mi somministra codesta vostra nobilissima patria, a mostrare che sì l'uno e sì l'altro dei due Plinii non può, nè dee dirsi Veronese. Verrà tempo che io parlerò delle ville di Plinio il giovane, e mostrerò com'ei ne possedesse di magnifiche e ridenti e alle falde degli Apennini (6. IV. 6. V.), e lungo il lago di Como (3o. IV., 7. IX.), e nel Lazio (17. II.), ed altrove; ma non vedrete però che egli abbia posseduto pur un palmo di terra nei dintorni di Verona. Ora è mai verosimile, che se lo zio fosse stato Veronese, quivi non avesse avuto e case e giardini e poderi, i quali per cagion di eredità sarebbero poi ricascati al nipote, che fu suo figliuol di adozione? E avutigli, donde avviene che questi nelle sue lettere non ne fa mai parola? Egli, che parla con sì larghe lodi e con sì vivo entusiasmo e del suo Laurentino e della sua villa di Toscana, quante parole e quanto inchiostro non crediamo poi che avrebbe speso a magnificare le terre, i palagi, i

contorni di codesta vostra bellissima Verona , che Iddio privilegiò di purissimo aere , di serenissimo cielo, di vaghissimi isguardi: degna per ciò che l'ami ogni anima composta a gentilezza e virtù , e degnissimo chi non l'ama della sentenza fulminata dal Cotta (27)? Nè io m'indurrò mai a credere , che Plinio il giovine , ereditate dallo zio delle possessioni sul Veronese , abbia potuto poi scambiarle con altre , le quali per la maggiore vicinanza a Roma , o per qualsivoglia altra cagione , meglio si convenissero a' suoi interessi. Imperciocchè , lasciando stare che un'anima, così presa alla bellezza e all'incantesimo della campagna , non poteva scegliere a ciò luoghi più beati e ridenti di quelli che ne presenta a ogni passo il vostro amenissimo territorio Veronese ; io credo bene che a ritenere quelle possessioni lo avrebbe dovuto naturalmente portare , se altro non fosse , quel sentimento di rispetto e di riconoscenza , ch'egli professava allo zio , e che gli avrà fatto gelosamente custodire , siccome cosa sacra , tutto ciò che a quel suo illustre padre di adozione avrà un tempo appartenuto. E questa religione di conservare fedelmente le terre de' suoi maggiori non è già una virtù , che io supponga in Plinio per la conoscenza ch'io m'abbia del suo bel cuore , ma è una virtù ch'ei possedeva in effetto , e di cui ci lascio nelle sue lettere una certissima prova. Imperciocchè avendo Corellia mostrato vaghezza di acquistar delle terre nei dintorni del lago di Como , Plinio il giovane , che per l'antica amicizia che a quell'illustre dama professava , non poteva stare con essa in sul niego, le profferse tra' suoi beni circa *Larium* quelli che meglio le

gradissero, *exceptis* però *maternis, paternisque* (28) (V. ep. 11. lib. VII.). E notisi che questi beni materni gli fruttavano assai poco, come lo narra egli stesso (ep. 15. lib. II.); e pure ei gli avea cari per ciò solo che erano beni di sua madre: *delectant tamen, ut materna*. Ora non bastano questi due passi a mostrarci, quanto il buon Plinio fosse fermo in quel nobile suo proposito di non alienar pure una gleba di quelle possessioni, che redò dai genitori e dallo zio? E se, per servire ai desiderj di una Corellia (che fu sorella di Corellio Rufo, uno dei più cari amici che Plinio s'avesse al mondo), ei non si lasciò indurre a cederle dei beni, che pur erano di sì malvagia natura; sarà mai che per cagione men onesta e men bella siasi indotto a spogliarsi di quelli, che avesse per avventura posseduto nei dintorni della ridente Verona? Ciò mi si fa tanto malagevole a credere, quanto per ogni rispetto mi pare incredibile, che Plinio possedendo dei beni nel Veronese, non ne abbia fatto mai nelle sue lettere nè pure un cenno; in quelle lettere, dove di sè e delle cose sue con tanta frequenza e minutezza ragiona, da non ischiavar la taccia, che qualcuno gli ha dato, di scrittore un po' boriosetto.

Dopo di chè io penso che la vostra Verona vorrà facilmente, e, quasi dissi, con lieto animo discendere nella mia sentenza, poichè parmi che le debba assai più gradire di non avere avuto Plinio il giovane per suo cittadino, anzi che avere in lui un cittadino freddo ed ingrato, che della sua patria non pose mai una parola di lode. Sebbene, se anche ciò non bastasse a farle rinunziar della buona

voglia alla gloria di aver data a Plinio la culla , ve la dovrebbe confortare il pensiero , che Plinio , essendo Comasco , rimane tuttavia Italiano ; e per siffatta qualità ei non tralascia però di appartenerele , siccome a città delle italiane tutte bellissima . E piacesse al cielo , che questo sentimento si radicasse altamente nel petto di tanti Italiani , i quali circoscrivendo , come dire , la gloria della loro nazione alle mura della lor patria , vorrebbero rinchiodere entro a quegli angusti confini tutto ciò che più onora le lettere e le arti italiane ; e si accapigliano e si rabbuffano pur per crescere di qualche scrittore i fasti del lor paese ; come se gli scrittori eccellenti potessero dirsi una gloria municipale , e non già fossero un nazionale ornamento . Ah ! l' Italia ha duopo che i figliuoli suoi pongano l'ingegno ed il cuore in lodevoli opere , per le quali l'onore si accresca di tutta quanta la nazione ; e non già che consumino il tempo e l'inchostro in questi miserabili litigi , che mantenendo nei nostri petti un mal inteso amor di patria , ci fa considerare tutto il resto d'Italia come paese barbaro e straniero . Di che io vi prego ad aver per certo , che nell'odierna quistione della patria dei Plinii io per ciò solo sono entrato , che lo richiedeva la qualità del lavoro , al quale attendo presentemente ; e che non per altro io parteggiai pei Comaschi , se non perchè mi parve che dalla loro parte meglio si stesse la verità e la ragione . Pretensioni municipali , che mi portassero a sostenere le ragioni più presto dell'una che dell'altra città , nè io ebbi , nè aver potea certamente , straniero siccome sono ad entrambe . Voi adunque , che

io scelsi per giudice in questo litigio, profferite pure la vostra sentenza; sì veramente che si sappia, che nella presente quistione io posso avere errato per fallacia di mente, non mai per prevenzione di cuore.

E alla pregiatissima grazia vostra senza fine mi raccomando.

Di Venezia ai 26 novembre 1824.

ANNOTAZIONI

(1) *Elogio di Scipione Maffei*. Verona 1784, in 8. per gli eredi Moroni.

(2) *Disquisitiones plinianaë, in quibus de utriusque Plinii patria, rebus gestis, scriptis, codicibus, editionibus atque interpretibus agitur, auctore Antonio Joseph Comite a Turre Rezzonici etc. Tomus primus; Parmæ excudebant Borsii fratres anno vulg. aer. 1763, fol.*

(3) *Eusebii Pamphili Caesar. Episcopi Chronicon bipartitum nunc primum ex Armeniaco textu in latinum conversum, adnotationibus auctum, graecis fragmentis exornatum opera P. Jo. Bapt. Aucher Ancyran. Venetiis 1818, fol.* Cito questa edizione, sì come quella che ho sugli occhi; ma non lascio di avvertire, che anche nell'altra fattasi nell'anno stesso a Milano per cura di monsignor Mai e del p. Giovanni Zohrab, manca similmente il passo controverso, trovandovisi bensì l'altro con sole quelle tenui differenze, che seco porta la differente versione.

(4) Veggasi specialmente il § 1, n. 1 della sua dotta prefazione al Cronico armeniano.

(5) *Oper. T. I. pag. 361; Venetiis 1729, fol.*

(6) *Nell'opera De sex aetatibus mundi.*

(7) *In Chron. apud Graevium. T. XI. pag. 290.*

(8) S. Girolamo stesso ci avvisa di aver fatto non poche giunte al Cronico di Eusebio, là dove dice nella prefazione: *Sciendum etenim est, me et interpretis, et scriptoris ex parte officio usum: quia et graeca fidelissime expressi, et nonnulla quae mihi intermissa videbantur, adjeci, in Romana maxime historia (com'è il nostro caso), quam Eusebius hujus conditor libri, non tam ignorasse utpote eruditissi-*

mus, quam ut graece scribens, parum suis necessarium perstrinxisse mihi videtur. E questo principio di s. Girolamo, di essere nel tradurre, non pure interpretem, ma eziandio *novi operis conditorem*, e' lo ribadisce nella prefazione al volgarizzamento di un'altra opera di Eusebio *de locis hebraicis*; onde che ebbe ragione di conchiudere il dotto p. Aucher: nella traduzione di s. Girolamo *non tam Eusebii Pamphili, quam Eusebii Hieronymi opus exhiberi, idemque magna sui parte a librariis vitiatum.*

(9) *V. S. Hieronymi opera; Veronae 1740, fol. T. VIII. p. 697.*

(10) Lo dice apertamente il Rezzonico (Tom. I. pag. 4.). *Omnium igitur primus, quod sciam, Johannes hic Veronensis Plinium historicum patriae suae adscripsit, ipsumque etiam Sororis filium ex operibus (temporum tractu) dignoscens Veronensem affirmavit.*

(11) Eccone il titolo, come si legge nel Codice Vallicelliano di Roma: *Joannis Presbyteri Mansionarii ecclesiae veronensis historiarum imperialis liber scriptus anno Domini 1313 tempore Henrici IV. imperatoris, ut ipse testatur in vita Floriani.*

(12) Ecco il passo: *Eo tempore Plinius orator et istoricus (sic) natione Veronensis, ut in quadam ystoria (sic) legitur, floruit, qui Plinius Secundus cum provinciam Syriam regeret, mitigavit imperatorem erga Christianos.*

(13) Questo strafalcione è degno di appajarsi all'altro di quell'amanuense, che là dove Svetonio dice: *Plinius Secundus Novocomensis, equestribus militiae industriae functus*, in luogo di *Novocomensis*, legge *novem menses*, confondendo così l'indicazione della sua patria con la durata del suo uffizio.

(14) Si eccettui però il libro *Degli Uomini illustri*, il quale fu da taluno attribuito, fra i molti, anche a Plinio il giovane, benchè i migliori critici oggi consentano nel dirlo opera di Sesto Au-

religio Vittore (V. Fabric. Bibliot. lat. Tom. I. fac. 573.).

(15) *Gli Uomini della Comasca Diocesi* ecc. Mod. 1784. 8.º f. 180.

(16) *Histoire naturelle de Pline, traduction nouvelle par M. Ajasson de Grandsagne*. Paris, Pankoucke, 1829, 8.º Tome prem. *De la vie et des ouvr. de Pline*, p. 11.

(17) E notisi che Ermolao Barbaro fu detto nel suo secolo l'anima di Plinio; che fu discepolo di quel Giannantonio Panteo, uno dei più caldi propugnatori della derivazione veronese di Plinio; che fu istituito nelle pubbliche scuole di Verona: perchè l'onore di questa città gli dovev'esser più caro di quello di Como. Eppure egli non teme di asserire nella sua prefazione alle Castigazioni Pliniane, stampate in Roma del 1492: *non quod Plinium Veronensem fuisse suspicer, qui absque dubio Novocomensis fuit.*

(18) Nella sua lettera data del 1503 *Francisco Arrigoneo equiti doctissimo*, che per esser fatta rarissima, fu dal Rezzonico stesamente recata a f. 14 e seg. del T. I. delle Disquisit. Plin.

(19) Il Petrarca fa Plinio Veronese nel lib. 2. cap. 8. *De rebus memorandis*, dicendo: *Nec te, Plini Secunde Veronensis, a Tito Livio disjungam, a quo neque aetate, neque patria longinquior es*; e nel Trionfo della Fama, dove ha questi versi:

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino
A scriver molto, a morir poco accorto.

Se poi è il vero, come afferma il Rezzonico (T. I. f. 3 in nota), ancorchè nelle opere del Petrarca non se ne trovi indizio, che questi fosse amico del Mansionario, niente è più facile di ciò: che il poeta abbia ricevuto dall'amico questa torta opi-

nione circa alla patria di Plinio, e che poi l'abbia eternata insieme co' suoi versi.

(20) Nelle prime linee delle sue *Bellezze della commedia di Dante Alighieri* (Verona 1824, in 8.º).

(21) Anche la ep. 8 del lib. 1. di Plinio il giovane, dove parla della munificenza de' suoi maggiori verso la città di Como, ne persuade a credere che di qua traessero la loro origine; poichè di solito non si collocano i proprij benefizj se non là, dove si è sortita la culla.

(22) La sopraddeffa iscrizione romana si legge così nel Rezzonico:

C. M.
C. PLINII
ABASCANTI
C. PLINIVS
POSHORVS

È chiaro che in luogo di C. M. si dee leggere D. M., cioè *Diis Manibus*. Nella stessa iscrizione recata dal Cattaneo (in Comment.) mancano quelle due sigle.

(23) Intorno varii antichi monumenti scoperti in Brescia, Dissertazione ecc. Brescia 1823, in 4.º a f. 58.

(24) Io la trascrivo qui, secondo la lezione che ne dà il Rezzonico nelle sue *Disquisit. Plin.* T. I. f. 57.

C. PLINII VERONENSIS
. . . . HISTORIARVM
H. L. . . . OMNIVM
. . . . NECNON . . . T. . . C.
. . . XXXV. . . COES. . . MACER.

(25) Taluno cita a questo proposito anche la lett. 27 del lib. IV.; ma in essa, come notò anche il P. la Baune (Vita C. Plin. Caec.), il *meus* è dato a Catullo da Senzio Augurino in alcuni suoi versi quivi recati, e non altramente da Plinio, siccome nella lettera citata dal Maffei.

(26) Calza bene a questo proposito il passo di s. Girolamo, che scrive ad Eliodoro nell'Epistola di Nepoziano: *Nepotianus meus, tuus, noster, immo Christi; et quia Christi, idcirco plus noster* ec. V. s. Hieron. Oper. T. I. col. 329, edit. veron.

(27) *Verona, qui te viderit,*

Et non amarit protinus

Amore perditissimo,

Is, credo, se ipsum non amat,

Caretque amandi sensibus,

Et odit omnes gratias.

(28) I beni materni, di cui parla Plinio il giovane, io tengo che fossero quelli che la madre sua avrà recati in dote, e che, lei morta, saranno ricascati al figliuolo; e non già quelli che il nipote ha ereditati dallo zio, siccome figliuolo di una sua sorella; della quale ultima opinione è il Rezzonico (T. I. pag. 15, in nota). Meglio sarebbe stato il dire, che questi beni, ch'egli ereditò dallo zio, si comprendano sotto la denominazione di *paternis*, con cui Plinio avrà voluto significare sì i beni derivatigli dal padre suo naturale, e sì quelli provenutigli dallo zio, non già come fratel di sua madre, ma come padre suo di adozione.

SOPRA
LE LETTERE

DI
PLINIO IL GIOVANE

TRADOTTE
DALL' AB. GIOVANNI TEDESCHI

LETTERA

AL CONTE
GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE



Nella occasione che io le mandai quel *Saggio* della mia traduzione di Plinio il giovane, il qual fu stampato nel primo tomo degli Atti dell'Ateneo di Venezia, ella mi richiese che cosa mi paresse della traduzione italiana di quell'autore fatta dall'ab. Tedeschi. Veramente il dirle, che io ne ho impreso un nuovo volgarizzamento, parmi che servir potrebbe di compiuta risposta alla sua domanda; perchè se io giudicassi tale la traduzione del Tedeschi, che l'Italia ne dovesse restar contenta, senza richiedere o desiderar da vantaggio, io certo non mi sarei messo all'impresa di lavorarne una nuova, avendo io la massima, che è meglio non far de' libri, anzi che, facendone, accrescer lo smisurato numero de' libri inutili. Ciò non ostante, poichè ella pur desidera di sapere il mio avviso sul merito di quella traduzione, ecco, io mi fo ad esporglielo con la solita mia schiettezza.

Nè già creda che uno per uno io voglia notare tutti que' passi, ne' quali il Tedeschi tradì le parti di fedele e corretto volgarizzatore; siccome allora non vi sarebbe quasi periodo della sua traduzione che non fosse soggetto a qualche censura, così io non ne farei una lettera, ma un volume. E però io non intendo di scorrere tutti i dieci libri delle lettere di Plinio, per notare tutte le infedeltà e le scon-

cezze che vi s' incontrano, affinchè non si dica, che io sia ito cercandole col fuscellino per tutto quell'ampio lavoro, solo per metterlo in discredito appresso le genti. È mio intendimento di esaminare con un po' d'attenzione le sole prime cinque lettere del lib. I. di Plinio; anzi omettendo la prima, che è breve e di poco momento, il mio esame si restringerà a sole quattro lettere, le quali non sono nè pure delle più lunghe; ma se eziandio entro a sì brevi termini mi riuscirà di cogliere il Tedeschi in tali e tante colpe verso il suo autore, che basterebbero a deturpare la sua traduzione, quand'anche non vi s'incontrasser che queste; lascerò ch'ella giudichi da questo saggio, se la detta traduzione meriti, non dirò quella stima, ma nè pure quella indulgenza, con che da taluni sembra essere stata sino ad or ricevuta.

E qui sulle prime noterò, che avendo ogni scrittore classico un suo proprio e particolar carattere, lo studio e la diligenza di un buon traduttore debb'esser quella di serbar questo carattere medesimo nella sua traduzione, affinchè il serrato di Tacito non si allarghi, a mo' di esempio, negli ambiziosi periodi del Boccaccio, nè la copia di Livio si restringa e raccorci nell'artificiata concisione del Davanzati. Ciò posto, il carattere di Plinio è un non so che di rapido e di vibrato, per cui spesso in una parola ti racchiude un concetto, e nel periodetto di una linea ti esprime la successione di parecchie idee. Or questa brevità e questa concisione (e lasciamo stare se sia sempre spontanea e lodevole) un traduttor di Plinio debbe innanzi a tutto saper mantenere nella sua versione; e questo

è ciò, che a mio avviso o non seppe, o non volle fare il Tedeschi. Mano alle prove.

Nella lettera 2. Plinio scrivendo ad Arriano di una sua aringa, gli dice: *Tentavi imitari Demosthenem semper tuum, Calvum nuper meum*. E il Tedeschi traduce: *Mi son proposto d'imitar tutto in una volta Demostene, che tu hai per mano sempre con tanto gusto, e Calvo, che io da un poco in qua stimo tanto*. Lascio stare il tutto in una volta, che ci è soverchio; ma quel *tuum* e quel *meum* potevano essere stemperati più iniquamente?

Soggiunge Plinio, che pochi possono conseguire *vim tantorum virorum*. E il Tedeschi: *la forza di questi due famosi oratori veramente incomparabili*. Ma non bastava egli dire: *la forza di sì grandi uomini?*

La lettera 3. comincia così: *Quid agit Comum, tuae mæaeque deliciae? quid suburbanum amoenissimum? quid illa porticus, verna semper? quid πλατανών opacissimus? quid Euripus viridis et gemmeus? quid subiectus et serviens lacus?* Ella ben vede maravigliosa rapidità di Plinio nell'abbracciar tanti oggetti in sì corto spazio; al che conferisce quel *quid agit*, che regge tutti i membri di questo periodo, ancorchè non espresso che sola una volta. Or oda di grazia in che lungo giro di parole resti come affogata questa descrizione.

Che si fa a Como città che noi tanto amiamo? Quella villa, che tu hai nel borgo, è più così deliziosa? Quella galleria, ove si gode sempre la primavera, non ha già perduto niente del suo dilettevole? Le tue pianure conservano ancora la

freschezza dell'ombra? Quel canale, che si gira e rigira in tanti e sì differenti modi, conserva ancora le sue sponde sì verdi e le sue acque sì pure? Non mi dirai cosa alcuna di quel grande stagno, che par fatto apposta per riceverle?

Qui per poco si dovrian fare tante osservazioni, quante son le parole: ma io mi restringerò alle principali.

Quella villa che tu hai nel borgo. Il testo dice *suburbanum*; or non si può avere una villetta suburbana, senza che sia ne' borghi?

La parola greca *πλατανών* significa luogo piantato di platani, o sia boschetto di platani. Ma nelle pianure dell'ab. Tedeschi ne trova ella pur uno di questi alberi?

Euripus non vuol dir altro che canale. Or se i canali possono andar sì curvi che retti, in qual codice lesse mai l'abate Tedeschi, che questo di Plinio *si gira e rigira in tanti e sì differenti modi?*

Nella stessa lettera dice Plinio a Caniniò suo amico: *Hoc sit negotium tuum, hoc otium.* E il Tedeschi: *Questa è la sola occupazione, questo il solo ozio onesto, a cui puoi gloriosamente abbandonarti ed applicarti.* Ma dov'è il sugoso e il vibrato di Plinio? dove il modo imperativo che gli dà tanta efficacia? Non bastava egli dire: *Sia questa la tua faccenda, questo il tuo ozio?*

Nella lettera 5. Plinio parlando di quella buona lana di Marco Regolo, che avea commesso una delle sue solite malvagità, seguita a dire di lui: *subjunxit egregiam caussam*; cioè *ne addusse un'ottima scusa.* E il Tedeschi: *La ragione che mi diede*

per giustificare questo indegno procedere non ti riuscirà discara in udirla. Potenzinterra ! Dilayar tre parole in due linee !

Nella stessa lettera dice Plinio : *Potest tamen fieri ut haec concussa labantur* ; che io traduco : *Pur non è impossibile che ciò tutto crolli e ruini* ; e il Tedeschi : *Ma tuttavia non vi è cosa quantunque stabile , che alla fine per violenti e reiterate scosse non possa non rimanere abbattuta ed oppressa*. Or dov' è qui la stringatezza e la rapidità pliniana ? la quale che sia stata perpetuamente tradita dal Tedeschi , e falsato per conseguenza il carattere proprio di quel classico , io credo che dagli esempi sin qui addotti si possa facilmente argomentare. Tiriamo innanzi.

L'altro gravissimo peccato , che mi par d' incontrare nel Tedeschi , si è una continua infedeltà , per cui o fa dire a Plinio ciò che non dice , o gli fa tacer ciò che dice , o gli fa dire il contrario di quel che dice.

E quanto al primo genere d'infedeltà , comechè ne' passi testè addotti le sia stato facile di conoscere quali giunte e quali frange venga facendo il Tedeschi al suo autore , ciò le apparirà ancor più chiaramente dagli altri passi che qui le soggiungo.

Nella lettera 3. è detto : *Quin tu humiles et sordidas curas aliis mandas ?* E il Tedeschi : *Perchè non rinunzi queste vili occupazioni a genti che ne siano più degne di te ?* Questo *che ne siano più degne di te* è un regalo fattoci dal traduttore , di cui nè ella nè io vorremo essergli obbligati.

Nella lettera 5. si legge : *ut dixerit ei Metius*

Carus. E il Tedeschi : *che Mezio Caro suo competitore nel far la spia non ha potuto contenersi di dirgli.* Quel suo competitore nel far la spia poteva essere soggetto di una nota ; ma perchè frammetterlo nel testo ?

Nella stessa lettera : *Addit preces suas.* E il Tedeschi : *mi prega, mi fa premura e mi scusa.* Ma Plinio non parla che di preggiere ; or perchè aggiungervi le premure e le scuse ?

E qui permetta che le noti un altro luogo, poco lontano da' termini , che mi sono prescritti. Nella lettera 9. di questo libro Plinio dice : *Officio togae virilis interfui.* E il Tedeschi : *Ho assistito alla cerimonia della toga virile , che un tale ha data a un suo figliuolo.* In queste ultime parole non solo si chiude un'aggiunta , ma , quel ch'è peggio , uno sproposito ; perocchè non sempre al giovane era data la toga dal padre ; ma se quegli era orfano , o questi assente , vi si sostituiva in tale uffizio il congiunto più stretto.

Dalle giunte passiamo alle ommissioni, che sono forse più numerose e più gravi.

Nella lettera 2. dice Plinio in proposito de' librai ch'è gli attestavano lo spaccio delle sue opere : *Nisi tamen auribus nostris bibliopolae blandiuntur. Sed sane blandiantur , etc.* Ella ben vede quanta grazia ed efficacia aggiunga al parlare questa ripetizione del verbo *blandiri*. Ma essa svanisce affatto sotto la penna dell'ab. Tedeschi : *Può essere che i librai adulatori ce lo diano ad intendere. Ma possiamo bene lasciarci ingannare , ecc.* Se non che questi sono nei , da' quali comechè possa e debba chiamarsi offeso il buon gusto , io

non istarò tuttavia a notarli nell'ab. Tedeschi, quando in lui sono infinite altre macchie, non pur visibili, ma quasi dissi palpabili.

Nella lettera 3. dice Plinio al suo amico: *Quid tu (tempus est enim) humiles et sordidas curas a-biis mandas?* Il Tedeschi traduce, come ho riferito avanti: *Perchè non rinunzi queste vili occupazio-ni*, ecc., lasciando fuori il *tempus est enim*, che pur non ci è posto a caso.

Nella detta lettera: *hic labor, haec quies: in his vigilia, in his etiam somnus reponatur.* E il Tedeschi: *consacra alle Muse il tuo lavoro* (e fatica è qual cosa più di lavoro), *il tuo riposo, ed anche il tuo sonno*; scordandosi sulla penna quel *vigilia*, che fa bel contrasto col sonno, come la fatica il fa con la quiete:

Regolo nella lettera 5. va a trovare Spurinna, amico di Plinio, e gli dice: *Rogo, mane videas Plinium domi: sed plane mane; neque enim diutius ferre sollicitudinem possum; et quoquo modo efficias, ne mihi irascatur.* E il Tedeschi: (Regolo) *lo supplica . . . di venire a vedermi il giorno dopo alla mattina, ma di buon'ora, e di ottenere da me a qualsivoglia costo, che io gli renda la mia buona grazia.*

Lascio stare, che dove nel testo è Regolo stesso che parla, nella traduzione invece è Plinio che narra la cosa, il che riesce meno efficace, e tutto contrario all'intendimento dell'autore. Ma dov' è il *neque enim diutius ferre sollicitudinem possum*, che esprime sì bene la impazienza di Regolo di pacificarsi con Plinio, per timore che indugiando non gl'incolga qualche sinistro?

Nella stessa lettera Plinio dice a Spurinna: *Di-spicias ipse quid renuntiandum Regulo: te decipi a me non oportet. Expecto Mauricum*. E il Tedeschi: *Tu stesso vedrai . . . quel che bisogna rispondere a Regolo. Ecco la situazione in cui mi trovo. Io aspetto Maurico, ecc.* Or qui si desidera inutilmente il *te decipi a me non oportet*, così acconcio a mostrare la schiettezza d'animo del nostro Plinio; a meno che il Tedeschi non credesse di averlo conservato in quelle parole: *ecco la situazione in cui mi trovo: il che non mi pare.*

Nella medesima lettera si legge di Regolo: *Expalluit notabiliter, quamvis palleat semper*. Sino ad un ragazzo avria tradotto questo passo così: *Egli impallidì visibilmente, ancorchè sia sempre pallido*. Ma la traduzione del Tedeschi: *il nostr'uomo s'impallidì molto più, fa sentire che vi manca qualcosa a rendere intero il concetto di Plinio.*

Ivi pure dice Plinio in proposito di Maurico: *Vir est gravis, prudens, multis experimentis eruditus, et qui futura possit ex praeteritis providere*. E il Tedeschi: *Egli è uomo di peso, di sperienza, e le sue passate disgrazie illuminano sull'avvenire*. Qui è omesso il *prudens*, e quell'asciutto di *sperienza* scade assai in comparazione del *multis experimentis eruditus*, che io traduco *ammaestrato da una lunga sperienza*; il dir poi *e le sue passate disgrazie illuminano sull'avvenire* rende come di comune giurisdizione una scienza, di cui Plinio non vuol far onore che a Maurico.

Ma circa a questo stravolgere il senso di Plinio, e fargli dire il contrario di ciò ch'ei dice (che è

il terzo genere d'infedeltà), da' seguenti passi si parrà ancor meglio, quanto anche per questo rispetto la traduzione dell'ab. Tedeschi offra materia alle riprensioni e censure.

Nella lettera 2. Plinio dice: *Non tamen omnino Marci nostri ἀνδρῶν fugimus*. E il Tedeschi: *Non mi son però in sì fatta maniera ostinato nell'opinione di seguitar solamente l'austerità de' miei autori*. Ma quanti sono questi autori, se qui Plinio non parla che di un solo, cioè di Marco Tullio (*Marci nostri*)?

Audis desidiaie votum, dice Plinio nella suddetta lettera. E il Tedeschi: *Tu ben riconosci il mio debole*. Ma se qui non si ricorresse al testo, si saprebbe egli mai, che il debole di Plinio fosse l'inerzia? Oltre di che, il dire *audis desidiaie votum*, prova che in quel punto Plinio la voleva far da poltrone, ma non già che la poltroneria fosse il suo debole.

Ivi ancora Plinio dice al proposito delle sue opere: *dicuntur in manibus esse*. E il Tedeschi: *i nostri librai ci giurano che . . . sono ricercate*. Ma il testo non ha che *dicuntur*; or perchè il traduttore vuol fargli anche giurare?

Nella lettera 3. dopo aver parlato il n. a. del suburbano di Caninio, e delle tante parti deliziose di esso, gli richiede: *Possident te, et per vices partiuntur?* An', *ut solebas, intentione rei familiaris obeundae, crebris excursionibus avocaris?* Il sugo delle quali parole è questo: dimori tu in villa? o per attendere a' tuoi affari ne sei di frequente lontano? Or oda come traduce l'ab. Tedeschi: *Quei luoghi ameni hanno tuttavia la fortuna di servirti*

d'una scambievole, ma non men grata abitazione? (sin qui non ci è male). *Dove la cura di accrescere l'entrate ti tiene intensamente occupato?* Oh! oh! È egli questo ciò che ne dice Plinio, o non è anzi tutto il contrario? Dunque *l'avocari*, che qui vuol dire l'esser distolto da un luogo, nel vocabolario dell' ab. Tedeschi suona invece, non solo il dimorare in quel luogo, ma l'esservi come dagli affari incollato?

Nella lettera 4. dice Plinio a sua suocera: *Non me hercule tam mea sunt, quae mea sunt, quam quae tua.* Con la qual fina maniera Plinio vuol farle intendere, ch'egli è più padrone in casa di lei, che nella sua propria. E il Tedeschi: *il mio bene non è più mio che tuo.* Con che il complimento fatto da Plinio alla suocera, si converte in un complimento fatto da Plinio a se stesso. Or vegga Ella, se questo sia un rendere il concetto dell'originale, o non anzi uno stravolgerlo sconciamente.

Similmente nella lettera. 4. Plinio riferisce le parole di Regolo, che aringava contro di Satrio Rufo, e di lui: *Satrius Rufus, et cui est cum Cicerone aemulatio.* Qui le persone, di cui parla Regolo, son due; l'una ricordata col suo vero nome, e questi è Rufo; l'altra accennata per la sua qualità di esser emolo di Cicerone, e questi è Plinio. Il Tedeschi di questi due ne fa un solo, traducendo: *Satrio è questo oratore che si è messo in testa di imitar Cicerone.*

Nella suddetta lettera dice Plinio in proposito di Regolo: *reminiscebatur, quam capitaliter ipsum me... laccessisset;* — Egli si ricordava, come avea perseguitato a morte me stesso. E il Tedeschi: *Ricordavasi*:

egli, che io aveva esposto me medesimo ad un gran cimento. Lascio da parte ogni altra osservazione; ma quel cambiare la terza in prima persona non è egli un bel giuoco?

Così il *dissimillimo* è tradotto dal Tedeschi, che sì poco gli rassomigliava, quando dovea dire che non gli somigliava nè punto nè poco; il *Praetoris officium* diventa l'anticamera del pretore, e, quel ch'è peggio, il *centumvirale iudicium* la camera de' centumviri; e questa camera (com'ella ben sa) era nulla meno che la Basilica Giulia, dove i giudici adunati arrivavano talvolta sino a 180, e questi divisi in quattro tribunali; a nulla dire degli avvocati, de' clienti, de' testimonj, degli uditori, ecc. Or vegga ella, signor conte riveritissimo, che magre cognizioni delle romane antichità aver dovesse quel traduttore di Plinio, che convertì una basilica in una stanza. E sì che Plinio stesso gliela canta in quelle prime parole della lettera 21 del lib. V: *Descenderam in basilicam Juliam*: che il Tedeschi, per non dirne mai una, traduce: *Era io capitato nella basilica Giuliana*.

Ma comechè siano questi gravissimi peccati in un traduttore, sa ella qual è la maggior macchia che deturpa la traduzione dell'ab. Tedeschi? È quella di non aver già tradotto il vero Plinio, ma sì il Plinio del sig. di Sacy. Pubblicatasi la traduzione del Sacy nel 1701, quando i libri francesi non aveano tanta voga di qua dall'alpi, nè era sì diffusa tra noi la lingua di quella nazione, sperò l'ab. Tedeschi di potersi giovare di quella traduzione, senza che se ne addesse anima nata; e in effetto alla traduzione dell'ab. Tedeschi ogni altra

accusa , per quel ch'io sappia , si sarà posta , fuori che questa. Ma perchè non si creda , illustre sig. cavaliere , che portandola io il primo , il faccia senza le debite pruove , basterà ch'ella si pigli la noja di ripassar meco alcuni di que' luoghi del traduttore italiano , che ho avanti recato come spropositati e infedeli , e riscontrarli co' medesimi luoghi del traduttor francese , per convincersi , che l'uno si tenne ciecamente su l'orme dell'altro , e se pur ne deviò , ciò non fu per altro che per far peggio.

Quel principio della lettera 3. *Che si fa a Como, città , che noi tanto amiamo? ecc.* vegga ella di grazia , se non sia tolto di peso dalla traduzione del Sacy ; salvo che il *plânes* , che vuol dir *plattani* , e' lo converte in *pianure*. *Que fait-on à Come , cette ville délicieuse , que nous aimons tant l'un et l'autre? Cette belle maison que vous avez dans le faux-bourg est-elle toujours aussi riante? Cette galerie où l'on trouve toujours le printems , n'a-t-elle rien perdu de ses charmes? Vos plânes conservent-ils la fraîcheur de leur ombrage? Ce canal qui se plie et replie en tant de façons différentes a-t-il toujours sa bordure aussi verte , et ses eaux aussi pures? Ne m'apprendrez-vous rien de ce vaste bassin , qui semble fait exprès pour les recevoir?*

Così quel passo della lettera 4. *La ragione che mi diede per giustificare questo indegno procedere non ti riuscirà discara in udirla ;* è una esatta traduzione del francese: *La raison qu'il me donna pour justifier cet indigne procédé vous divertira.*

Nella lettera 3. dove dice : *Perchè non rinunzi queste vili occupazioni a genti che ne siano più*

degne di te? ho già notato che vi fu ommesso il *tempus est enim* del testo, e vi fu invece aggiunto *che ne siano più degne di te*. Or questa omissione e questa giunta si trovano per appunto in Sacy: *Que ne renvoyez-vous ces basses occupations à des gens qui en soient plus dignes que vous?*

Similmente a quel passo della lettera 5. Mezio Caro suo competitore nel far la spia non ha potuto contenersi di dirgli, le dissi che quel suo competitore nel far la spia è una giunta dell'ab. Tedeschi. Ora sappia che quella giunta, prima di lui, ce l'avea fatta il Sacy: *Metius Carus son rival dans le noble métier de délateur n'a pu s'empêcher de lui dire.*

L'*addit preces suas*, così dilavato dal Tedeschi: *Mi prega, mi fa premura e mi scusa*, è una perfetta traduzione del francese: *Il me prie, me presse, m'en fait des excuses.*

E una fedele traduzione del francese: *J'ai assisté à la ceremonie de la robe virile qu'un tel a donnée à son fils*, è il passo medesimo nella traduzione del Tedeschi: *Ho assistito alla cerimonia della toga virile, che un tale ha data a suo figliuolo.*

Così nella lettera 5. *Lo supplica . . . di venire a vedermi il giorno dopo alla mattina, ma di buon'ora, e di ottenere da me a qualsivoglia costo, che io gli renda la mia buona grazia*; il Tedeschi non fece altro che tradurre il Sacy: *Il me supplie . . . de me venir voir le lendemain matin, mais de de grand matin: et d'obtenir de moi à quelque prix que ce soit, que je lui rende mes bonnes grâces.*

Nè fu meno esatto a tradur quest'altro passo: *Vous verrez vous-même . . . ce qu'il faut répondre à Regulus. Voici la situation où je me trouve. J'attends Mauricus ec.* E il Tedeschi: *Tu stesso vedrai . . . quel che bisogna rispondere a Regolo. Ecco la situazione in cui mi trovo. Io aspetto Maurico ec.*

Così quel passo della lettera 2. nella traduzione del Tedeschi: *Non mi son però in sì fatta maniera ostinato nell'opinione di seguitar solamente l'austerità de' miei autori*; è sottosopra il medesimo nella traduzione del Sacy: *Je ne me suis pas cependant si fort entêté de l'austerité de mes modèles.*

Se il Tedeschi fa giurare i librai: *I nostri librai ci giurano*, li fa giurare anche il Sacy: *Nos libraires nous jurent*; e se il primo converte il *centumvirale iudicium* nella *camera de' centumviri*, il secondo fa pur lo stesso: *dans la chambre des centumvirs.*

Il Tedeschi traduce altrove: *Egli è uomo di peso, di sperienza, e le sue passate disgrazie illuminano sull'avvenire*; e il Sacy: *C'est un homme de poids, d'expérience, et que ses malheurs passés éclairent sur l'avenir.* Il Tedeschi non pecca in altro, che nel lasciar fuori quel relativo *que*, che qui vuol dir tutto. Così quando tradusse: *Il mio bene non è più mio che tuo*; se a quel *tuo* ci avesse preposto l'articolo, come ha fatto il Sacy: *Mon bien n'est pas plus à moi que le vôtre*; egli non avrebbe fatto dire a Plinio il contrario di ciò che dice, come ho notato più avanti.

Dal che si prova quel che testè le diceva, che se il Tedeschi si svia dal traduttor francese è solo per far peggio. Infatti il *Demosthenem semper tuum, Calvum nuper meum*, che il Tedeschi stempera sì orribilmente, è assai meno dilavato in Sacy: *Demosthene dont*

*image
not
available*

il Tedeschi: *Ricordava egli che io aveva esposto me medesimo ad un gran cimento*, ma la conserva fedelmente qual è nel testo: *Il se souvenoit . . . qu'il m'avoit mis moi-même en un terrible danger*; nè il dissimillimo lo traduce come il Tedeschi: *che di poco gli rassomigliava*, ma bensì: *quilui ressemble si mal*; nè converte, come il Tedeschi, il *praetoris officium* nell'*anticamera del pretore*, ma bensì *dans la salle du préteur*. Veduto adunque come il Tedeschi lavorasse la sua traduzione di Plinio su quella del Sacy, chiaro pur si vede perchè quella traduzione gli riuscisse così disinvolta e spontanea, da farsi leggere senza fatica e senza noja da chi non guarda più là della cortecchia. Ma io avrei voluto, che il Tedeschi fosse venuto alle prese con Plinio medesimo, con un autore cioè che non solo è di una maravigliosa, e talvolta artifizziata concisione, ma sparso altresì di punte, di giuocolini, di antitesi, per vedere se anche allora gli sarebbe riuscito d'imprimer nella sua traduzione quella beata facilità, di cui gli si fa tanto merito, e gli si dà tanta lode. Ma in cambio di questa facilità, che lingua, che stile furon mai quelli in cui tradusse il Tedeschi! di che modi impropri, di che pretti francesismi non gremì egli mai la sua traduzione! Tra cui è solenne il *conticuit*, che il Sacy con maniera tutta francese traduce: *Là mon homme demeura muet*; e il Tedeschi: *Qui il mio uomo restò muto*. Il perchè io non so a bastanza maravigliarmi, che in un tempo, in cui tanto è il gusto e l'amore per la natia purezza della italiana favella, e in una Milano soprattutto, dove questo studio fiorisce forse più che altrove, siasi nuovamente dato in luce il volgarizzamento del Tedeschi, inserendolo in una collana di *scelta lettera-*

tura antica e moderna, che pur non dovria contenere che gemme. E tanto più mi parve poco considerato il consiglio de' nuovi editori, ch'essi dicono la traduzione di Plinio del Tedeschi esser *creduta la migliore*. Ma, di grazia, quali altre traduzioni italiane abbiamo noi di questo autore? Volgarizzarono di lui alcune lettere il Dolce, il Vannetti, lo Zanolini, ecc., ma traduzione compiuta di esse io non conosco, se non quella del Tedeschi. Perchè adunque al cattivo regalo, che ci fu fatto da que' signori, volere aggiungere anche l'inganno? E così fu loro inganno il dire, che la traduzione del Tedeschi fu pubblicata nel 1755 a Livorno. Essa lo fu nel 1727 a Roma: e quella di Livorno non ne fu che una ristampa, fattasi non già nel 1755, ma sì nel 1753-59; la qual ristampa sarebbe probabilmente stata anche l'ultima, se i benemeriti editori Milanesi non ne avessero procurato una nuova, con quell'utile ed onore delle italiane lettere, che ho sinor dimostrato.

E qui sia punto. Che se le parrà, illustre sig. cavaliere, che io sia andato troppo per le lunghe, ella consideri, che io le ho parlato di Plinio il giovane, cioè di uno scrittore, nel quale io posi da un pezzo il mio studio e il mio amore; e basta parlare di una cosa che si ama, per entrare, come diceva il mio padre Cesari, nell'un via uno. E alla pregiatissima di lei grazia senza fine mi raccomando.

Di Venezia a' 30 giugno del 1828.



BREVE NOTIZIA

DELLA CONTESSA

ANNA DI SCHIO

DI SEREGO ALLIGHIERI.

Io giungeva a Verona in sul cader del giugno dell'anno 1829, quando uno solo era il soggetto, su cui cadevano tutti i parlari, uno solo il sentimento, che possedea tutti i cuori; io dico la contessa Anna di Schio di Serego Allighieri, che da immatura morte stata era poc'anzi rapita al decoro della patria e all'amore de' suoi (1). E sì che erano ancor tepide le ceneri di due uomini chiarissimi, de' quali tutta si onorava, non che Verona, l'Italia. Ma allora o non si lamentava altra perdita, fuori che quella della contessa Serego, o se pur si ricordavano quelle altre due, era solo per unirvi questa terza, la qual riusciva tanto più dolorosa, che la Serego era a pena giunta al mezzo di quella carriera, che il Pindemonte e il Cesari avevano sì gloriosamente fornita. Ora questo attristarsi di un'intera città per la morte di una sua donna, tien vece di qual più si voglia pomposo elogio, che al merito di questa donna possa mai rendersi dalla grave eloquenza e dalla splendida poesia. Ma perchè se la poesia e la eloquenza non si facessero a celebrar le glorie di un illustre defunto, il cordoglio della sua morte passerebbe col passar di coloro che l'han lagrimata; bene adoperarono alcuni egregii scrittori a perpetuare co'lor versi e con le lor prose le lodi della contessa Serego, e a tramandare alle più lontane età il dolore della sua morte (2). E niuno meritò queste lodi e questo dolore meglio della contessa Serego, nella quale

tutte concorrevano quelle preziose qualità che si conciliano la riverenza e si cattivan l'amore. E per cominciare da quelle, le quali, benchè dispensate dal caso, giovano pur tanto, massimamente in donna, a rilevar quelle altre, nelle quali il caso non ha alcuno impero; nobile ed alta essa avea la persona, foltie neri i capelli, un guardar dolce, una incarnagione bianchissima, mano e piè brevi, svelti, torniti, e per ultimo una spression di volto, che, senza esser trabello, non so quale delle più lodate bellezze non avria voluto scambiare col proprio. Del qual volto era proprietà singolare il comporsi in guisa, da far distintamente conoscere tutti que' sentimenti, che nel suo cuore si andavano succedendo. E fra questi niuno le s'imprimeva con più frequenza e più forza che il sentimento del sublime e del bello, il quale era da essa nudrito con le opere de' grandi scrittori, e soprattutto di Dante, la cui Divina Commedia per poco sapea tutta a mente; e così insignoritase n'era de' luoghi più oscuri e intricati da far chiaramente conoscer, che un sano intelletto e un cuor sensitivo, più assai che il critico apparato e la pompa erudita, giovano a dichiarare il riposto concetto del gran poeta. Ma tutto che Dante fosse l'autore ch'essa prediligeva sopra gli altri, tiratavi anche da una specie di culto domestico (da che nella famiglia de' Serego si trasfusa un tempo il sangue, e si mantien tuttavia il nome degli Allighieri), non per questo ponea in non cale gli altri scrittori, per li quali è salita sì alto la italiana letteratura; nè per gli antichi trascurava punto i moderni e i viventi, de' quali (parlo de' primai) ella non era men sollecita a mantenere la corrispondenza che a procurare la gloria. Splendida a questo proposito, e nominata per tutta Italia, si fu

l'accoglienza ospitale, ch'ella fecenella sua amenissima villa di Gargagnago a' tre più grandi poeti, che avesse a' suoi tempi l'Italia; e tutti sanno de' tre lauri, ch'ella piantò nel domestico suo orto in onore e ricordo di que' tre illustri, e come ella invocasse a quelle piante benigno il terreno, il ciel mite, e temperate le piogge: quasi che alla conservazione di esse fosse in certa guisa associata quella de' tre illustri poeti Misera! e non prevedeva, che que' lauri si sarebbon bensì vestiti di rami e di foglie, ma né gli scrittori a cui erano dedicati, né ella stessa che gli piantava, sarebbon giunti a sedersi alla lor ombra cortese! Né questa fu la sola pruova che diede di riverenza e di amore alle lettere; e tante altre, che passaron tacite e inosservate, chi sa che non le abbiano costato assai più, che lo sinuovere un par di zolle, l'inserirvi pochi arbusti, e il versarvi attorno dell'acqua? Che se ella onorò per tante guise gli studi, gli studiosi non aspettaron già la sua morte per ricambiarla di tanto amore; diversi anche in questo dalla moltitudine, la qual per solito non onora il merito e la virtù, se non allora che il merito e la virtù sono scomparsi dal mondo. Anzi fu tanta la gara degl'ingegni italiani nel celebrare in verso e in prosa le rare eccellenze di questa donna, che chi si facesse a raccogliere e ordinare ciò, che, lei vivente, a onor di lei fu scritto e stampato, ne comporrebbe, io credo, una tal ghirlanda, che per tempo e per fortuna mai non perderebbe la freschezza e l'odore. Né già si creda, che per queste laudi, che riceveva da' letterati italiani, invanisse punto l'animo suo; imperciocchè i suoi sentimenti, che eran nobili ed alti, quando gl'indirizzava agli altri, s'impiccolivano in certa guisa, quando li rivolgera a se stessa. E certo fu effetto di

questa sua squisita umiltà quel non aver voluto mai commetter nulla a' torchi di quanto le usciva dalla penna; nel che, per vero dire, ella mostrava d'intendere qual sia il proprio ufficio delle donne; le quali non son già destinate (salvo rarissime eccezioni) a porsi in ischiera co' letterati; ma bensì debbono inspirarli col raggio della bellezza e col sorriso della virtù, debbono con le più care affezioni ristorarne le vigilie e rimercitarne i sudori: il che da quante donne italiane sia oggi praticato, lascerò che altri lo dica.

Ma basti dell'ingegno di questa egregia donna; il quale, comechè grande fosse, dee però cedere il luogo a quel suo bellissimo cuore. E certo se le affezioni domestiche sono il germe de' più teneri sentimenti, e come l'officina, in cui si lavorano le più vive e delicate passioni, non si potrà mai dire a bastanza quanto la contessa Serego fosse affettuosa e sensitiva, ella che amava con tale tenerezza i suoi congiunti, e massimamente i suoi figli. Nè qui bisogno stare alle relazioni altrui, quando io medesimo ho tra le mani le pruove di quel che affermo. Imperciocchè io ricorderò sempre con un'amara compiacenza, come ella venuta a Venezia nel 1823 per ristorare con la bontà di quell'aere e di quelle acque la salute del figliuol suo, afflitto allora da noiosa infermità, tutta fosse intesa a questo santissimo ufficio; e benchè corresse una state affannosa, che cacciava fuor di casa la gente in cerca di un qualche refrigerio a quegli intollerabili ardori, ella però non sapea spiccarsi dalla stanza e dal letto dove riposava il suo figliuolo; e se pure se ne spiccava, era allor solamente, che prodotti ben innanzi i primi sonni di lui, tutto l'accertava, che dolci del paro o tranquilli sarebbero stati anche gli estremi. Nè così

era attesa alla preziosa salute del figliuolo, da dimenticare poi l'amabile ragazzina, che avea data educare alle madri della Visitazione; che ivi pure in sul vespere vi si recava ogni giorno, e al vederla colà, come mi accadde più volte, seduta tra il marito e il figliuolo, erimpettoquella cara angiolina, godersigli scherzi dell'uno, i vezzi dell'altra e l'amore di tutti, io confesso che mi sentiva preso da tal tenerezza, che non avrei voluto veder altro in mia vita.

Ne meno dell'amor materno e delle domestiche affezioni, era in lei vivo e perenne il foco della santa amicizia; anzi di questo io credo ch'ella sia da lodar sovra tutto, che non cercava gli amici suoi fra la beata turba de' fortunati e de' potenti, a' quali non manca mai chi va aliando d'attorno in sembianza e sotto nome di amici; ma più spesso e più fortemente ella si legava agl'infelici e agli oppressi; a' quali di che balsamo tornasse l'affettuosa sollecitudine della contessa Serego, coloro ne posson far fede, che caduti in umile stato, afflitti da sventure, e deserti da tutto il mondo, sanno per prova quanta consolazione apporti una mano che si stenda a' lor bisogni e un petto che s'apra al lor dolore.

Ora un pensar così nobile, un sentir così delicato, un operar così lontano dalle norme della vile e stolta moltitudine, troppo ne avvisava, che la contessa Serego non era cosa da noi, e che il cielo non si sarebbe indugiato a riprenderla. Ma perchè quell'anima si purgasse affatto da ogni labe terrena, e via più si rendesse degna del bacio del Signore, permise egli, che una lenta e dolorosa malattia ponesse la sua virtù a una dura pruova, l'uscir vittoriosa dalla quale fosse l'ultimo de' suoi trionfi. E però dolori, quando alla gola e quando

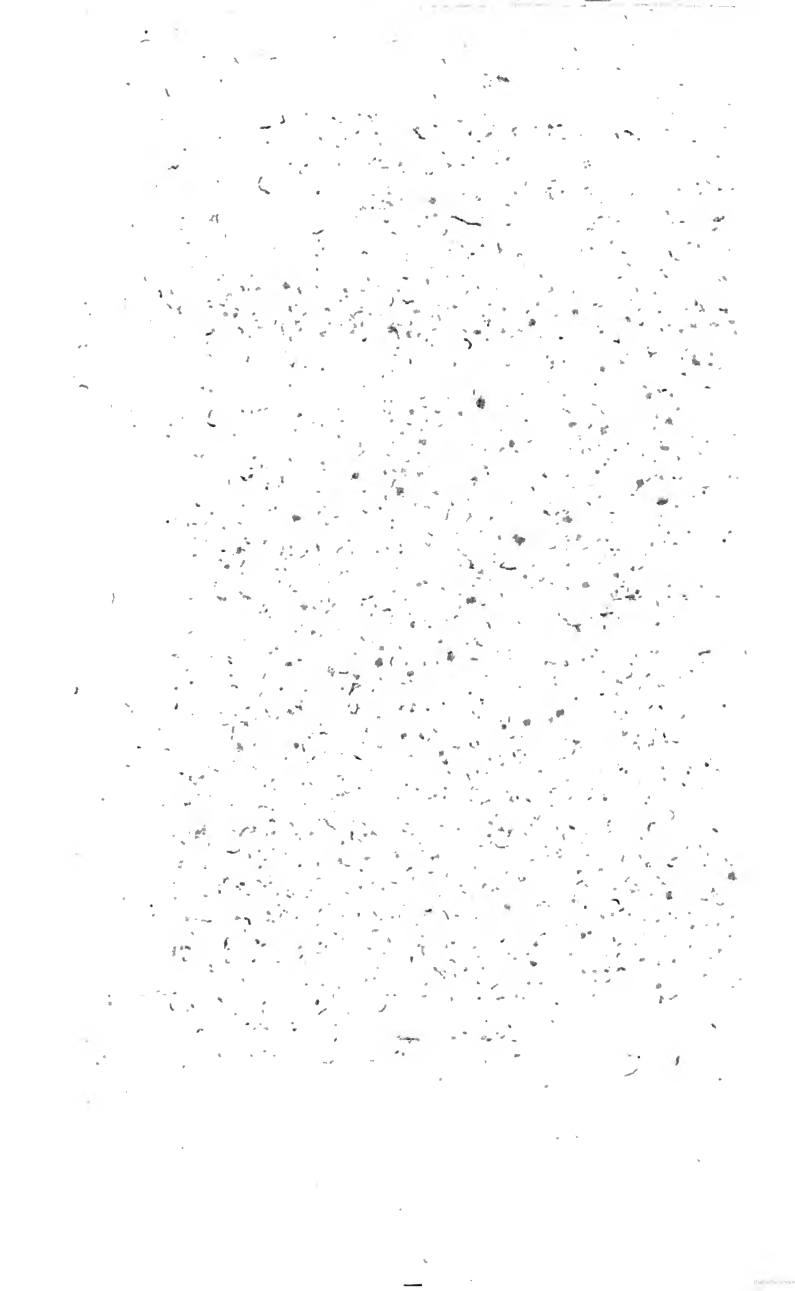
al ventre, e strettezze di cuore, e smarrimenti di spirito, e crollar di nervi, e arder di febbri, furono gli strani e crudeli accidenti, che per lo spazio di più mesi la tribolaron miseramente. Ma che cran mai queste sofferenze di un corpo, già prossimo a disciogliersi, appetto a quelle di un animo tutto ripieno di vita? E qui nel mesto ufficio di mestissimo narratore succedete voi, o Giacomo Mosconi, e diteci con che magnanima insistenza volle saper da' medici il vero suo stato; come all' annunzio certissimo del vicino suo termine, tutta in Dio si raccolse e gli fe' il sacrificio de' fiorenti suoi giorni; come una volta, e non più, permise all' umanità sofferente di sfogarsi tra le braccia della figliuola; come nè veder volle gli amici, nè udirli pur a nomare, per risparmiar loro l' angoscia dell' estremo congedo; come aggravandosi il male, nel serrarsi al petto per l'ultima volta il figliuolo, per non farle tristo, compose il volto, non pure a serenità, ma a letizia; come si facea noverar da' medici i giorni che tuttavia le restavan da vivere, e meno erano questi, ed ella più s'allegrava; come in fine col partecipare divoto de' cristiani misteri, coll'incessante raccomandare a Dio de' suoi figli, e col pregar lui di benedirli, ora che la sua mano non valea più a questo uffizio, ella si partiva da questo mondo, lasciando in forse, se più lo avesse abbellito con le grazie, illustrato con l'ingegno, o edificato con la cristiana sua morte. — Ed io spargeva di questi pochi e tardi fiori il suo sepolcro, non solo per significazione della molta stima in che sempre la tenni, ma eziandio per disobbligar la mia fede con un chiarissimo uomo, il quale rizzò nel suo cuore alla contessa Serego un di que' monumenti, che la potenza non può pretendere, ma la sola virtù sa conseguire.

ANNOTAZIONI

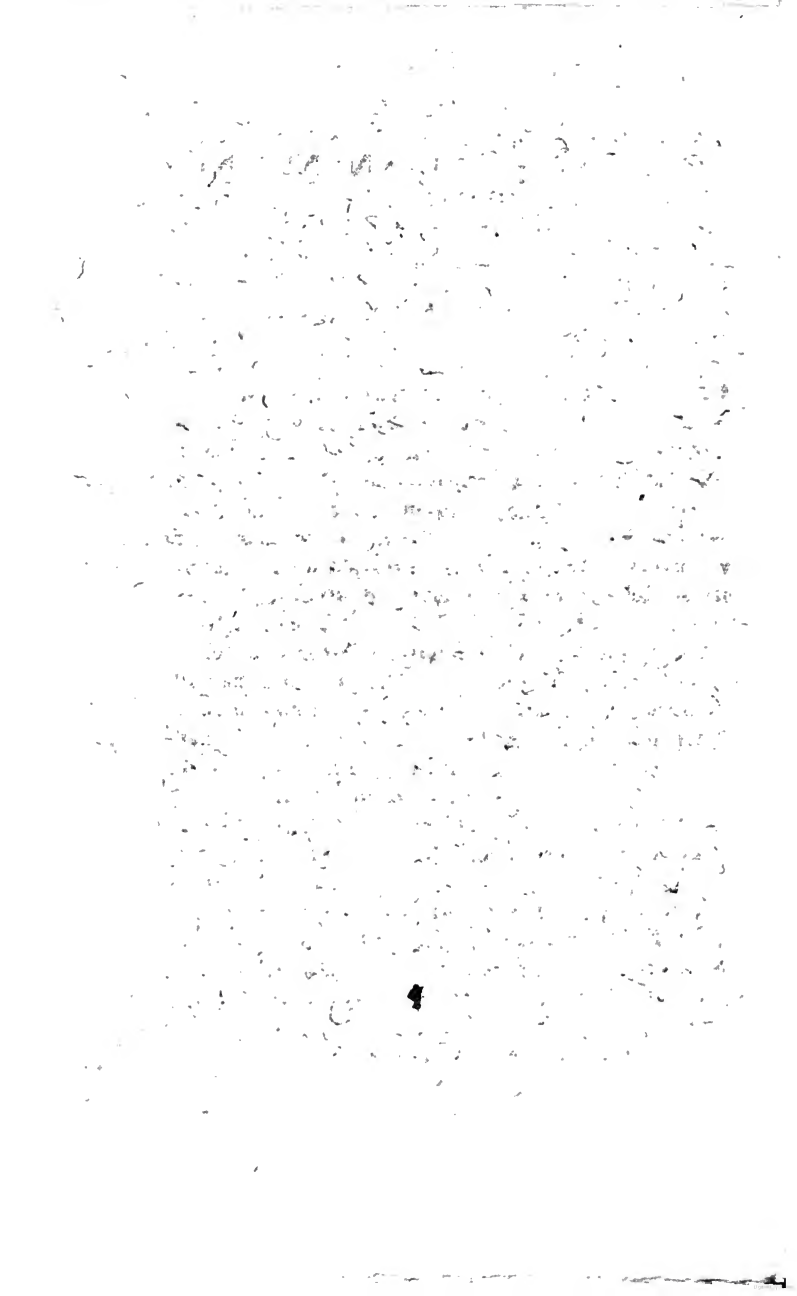
(1) Allude a questa circostanza il Sonetto che scrissi appunto in quei giorni a Verona, e che qui riferisco.

Gli archi, i ponti, i palagi, onde a le genti
 Di te la fama altissima ragiona,
 In van dal margo del tuo fiume ostenti
 A l'estatico mio guardo, o Verona;
 Se co' suoi tocchi dolorosi e lenti
 Ah! la funerea squilla in cor mi suona,
 Che Lei scesa m'annunzia infra gli spenti,
 Che degna era di scettro e di corona.
 Vago è certo il tuo colle e vago il fiume,
 Ma quanto fora più fiorito e terso,
 Se il suo t'irradiasse inclito lume!
 Io 'l so, che se a laudarti impenno il verso,
 O il vol non prende, o su le tarde piume
 M'esce di pianto (ahi di qual pianto!) asperso.

(2) Nella morte della contessa Annetta Schio Ser-
 rego Allighieri, Canzone di Giuseppe Nicolini. - In
 morte della stessa, Versi di C. Betteloni. - In morte
 della stessa, Carme di Nap. Gius. dalla Riva. - Elogio
 della stessa, di Giacomo Mosconi. - Elogio della
 stessa del professore don Pietro Zambelli.



**ARTICOLI
NECROLOGICI**



BELLA (DALLA) GIANNANTONIO

Havvi alcuni uomini, i quali, corsa gloriosamente la più bella porzione della lor vita, ne passano poi l'estrema nella tranquillità e nel silenzio cercando in certo modo di morire al mondo, prima ancora che la morte sia venuta a staccargli interamente da esso. Ma se cotali uomini studiano ogni via per involarsi, non che alle lodi, allo sguardo stesso de' loro contemporanei; questi sarebbero ingiusti, se negasser loro la debita stima, e più ingiusti ancora, se gli lasciassero discendere nel sepolcro senza una linea di elogio, e senza una stilla di pianto. E pianto e lodi noi verremo adunque spargendo sulla cara memoria del Cav. Giannantonio dalla Bella, soggiungendo quelle migliori notizie, che l'affettuosa sollecitudine di un suo congiunto ci volle somministrare.

Da Giambattista dalla Bella ed Elisabetta Soucin è nato Giovannantonio in Padova a' 30 agosto del 1730. Fece i suoi primi studj presso i Padri della Compagnia di Gesù; poscia attese alla filosofia e alla medicina nell'antichissima Università della sua patria, e vi conseguì la laurea dottorale. Ma la fisica sperimentale tirò a sé in modo particolare gli affetti del giovane Dalla Bella, il quale fu però

assiduo a coltivare l'amicizia del gran Poleni; alla cui morte gli succedette nella cattedra in qualità di supplente.

Intanto volendosi dalla Corte di Portogallo ordinare gli studj nell' Università di Coimbra, fu scritto di colà al Facciolati, perchè a ciò proponesse uomini di bella fama e di sodo sapere. E il Facciolati obbedì a tale inchiesta, proponendo, fra gli altri il Dalla Bella per la cattedra di fisica sperimentale. Egli adunque fu subito invitato a condursi a Lisbona; dove giunto, lo si deputò ad insegnare la fisica nel Collegio de' Nobili; e in questo magistero durò sei anni. Nel qual tempo dava opera altresì a provvedere la Università di Coimbra di macchine e stromenti attenenti alla fisica; e benchè fosse licenziato dal Re a farle venire da qualsivoglia parte di Europa, egli però non volle da altri farle lavorare, che da artefici Portoghesi, i quali indirizzati dal paziente professore, poterono fabbricare tali stromenti ed ordigni, da credergli usciti dalle più esquisite officine di Parigi e di Londra. Con sì fatto corredo partì, in capo a sei anni, per Coimbra; e quivi tenne pubblico magistero di fisica per ben diciotto anni, con tanto applauso e concorso, massimamente ne' primi tempi, che bisognò ricorrere alla pubblica autorità per frenarne gli eccessi.

Ma un'assenza di ventiquattro anni avea più che mai raccessò nell'animo del Dalla Bella il desiderio e l'amore della sua bellissima Italia; e fu sì forte questo sentimento di carità patria, che valse ad attutare la voce della gloria, che pur gli annunziava in Coimbra vie più gloriosi destini; da che

egli era invitato a instituirvi scuola ed orto di botanica, e lo si eleggeva a questa cattedra con nuovo stipendio, conservando l'antico, qual professore emerito di fisica; ma egli rinunziò a tutti questi onori e vantaggi per ricondursi fra noi. Tornato a Padova, fu aggregato al collegio de' medici e filosofi, e fatto socio di quella illustre Accademia; e come se due nazioni facessero a prova di remunerare i suoi meriti, la Corte di Lisbona, oltre ad una lauta pensione, gli conferì le insegne di Cavaliere dell'Ordine di Cristo.

Ridottosi in patria, la sua vita non fu più che quella di un giorno, divisa tra le pratiche di religione, le affezioni domestiche, e le occupazioni studiose. Noi, che lo abbiamo conosciuto negli estremi suoi anni, ricordiam tuttavia con un senso, misto di compiacenza e di dolore, la imperturbabile serenità del suo volto, la cortesia de' suoi modi, il vigore della sua memoria, le grazie del suo discorso; che al tutto pareva un uomo sul fior degli anni, e non già un vecchio, che stava per discendere nel sepolcro. Ed ei vi scese ai 24 di novembre del 1823 nella età di anni 93 mesi 2 e giorni 25. Il Dalla Bella fu piccolo di statura, breve di collo, sanguigno di tempera, obeso di corpo, disposto in somma a' domestici insulti di un'apoplessia, dalla quale nientedimeno il campò la sobria e quieta vita che sempre condusse. Di lui abbiamo alle stampe le seguenti opere:

1. *Trattato di fisica generale.* - 2. *Trattato sopra la coltivazione degli ulivi.* - 3. *Trattato sull'utilità de' conduttori elettrici.* - 4. *Sul modo da osservarsi nel far l'olio a simiglianza di quello di Levante e di Lucca, con tavole in rame.*

Queste opere sarebbero assai più conosciute fra noi, se in Italia fossero stampate, e in Italiana lingua fossero scritte. Ma l'autore dettò la prima in latino, e le tre altre in Portoghese, e tutte poi uscirono dalla tipografia della Università di Coimbra. Lasciò tra' suoi manuscritti un trattato di agricoltura in lingua italiana, opera di molta ampiezza e dottrina, che costò al suo autore dodici anni di assiduo lavoro. Noi non sapremmo, se bene meriterebbe de' campi chi procurasse la stampa di questa opera; ma si crediamo che bene meriterebbe delle lettere e della virtù chi si facesse a raccogliere intorno al Dalla Bella più ampie e sicure notizie, affine di farlo vie più conoscere alla letteraria repubblica, accrescendo così l'illustre novero di que' tanti nostri concittadini, che portarono in paese straniero la coltura e la gloria del sapere italiano.

(*Dal Giornale di Treviso. Marzo, 1824*).

BENEDETTI FRANCESCO

Tardi, è vero, per noi si adempie al doloroso incarico di pagare un tributo di lode al defunto conte Francesco Benedetti Forestieri; ma poichè non c'è prescrizione di tempo per gli ufficj del cuore, e poichè tornano sempre care le notizie pertinenti agli uomini di sapere e di virtù, noi confidiamo, che ciò che siam per dire intorno al suddetto letterato potrà apparir tardo a molti, intempestivo a nissuno.

Nacque il conte Francesco Benedetti Forestieri in Senigallia l'anno 1797 da Filippo, cavaliere di Malta, e dalla contessa Barbara Cavalca di Bologna; nella qual città e' fu trasferito fanciullo, all'occasione che i suoi genitori in essa fermaron le stanze. Colà diede opera a que' primi studii che si confanno all'età puerile; poscia, mortogli il padre, fu mandato a studiar le lettere nel collegio de' nobili di Parma; donde nel 1806 si trasmutò a Roma, e quivi nel collegio Nazareno attese a ogni specie di grave e gentil sapere. Egli studiò specialmente in latinità; e si mostrò in sù d'allora inclinato alla volgar poesia, nella quale e' dovea poi fare così onorati progressi. Uscito del Nazareno, entrò nell'Accademia Ecclesiastica; ma l'avversione ad ogni

guisa di occupazione, che non fosse congiunta co-
prediletti suoi studii, abbandonar gli fece quel te-
nore di vita, e lo ridonò ben presto alla seconda
sua patria.

Bologna, come in ogni tempo, era anche allora
fiorita di begl'ingegni, i quali e con gli scritti e
col consiglio si adoperavano a mantenere il buon
gusto, che s'era in parte smarrito dietro a' torti
vestigi del Frugoni, del Bettinelli e del Cesarotti.
Il Benedetti, che forse avea sino allora camminato
dietro a costoro, fu tanto avveduto da conoscere
ch'egli non batteva il diritto sentiero, e che mal-
grado a' plausi e alle onorificenze accademiche, che
gli aveano fruttato i suoi versi, gli era d'uopo
cambiar modo di comporre, s'ei voleva venire in
qualche eccellenza. A questo fine egli si pose a
studiar di forza ne' classici, e sopra tutti in Dante,
da cui derivò quel nerbo di concetti e quella se-
verità di stile, che si ammirano ne' suoi poetici
componimenti. Pochi, per vero dire, sono quelli,
che la sua modestia consentì che venissero in luce;
ma bastano que' pochi a farci fede sì della bontà
del suo ingegno, e sì della sanità del suo gusto.
Noi non ricorderemo a questo proposito che la sua
Elegia in morte del Perticari (1); della quale a-
vrem detto assai, e pure non avremo detto che il
vero, in dicendo che riuscì al tutto degna di quel
grande, il cui estremo caso, non che dalla musa
del Benedetti, fu da tutta Italia compianto. E più
ancora ci attesta la sua perizia nel comporre, la
versione che avea intrapreso in terza rima delle
Elegie di Tibullo; della qual versione i pochi saggi
dati in luce (2) sono tali da raddoppiarci il dolore,

ch' ei non abbia potuto condurla a compimento. Ma ben giova sperare che una mano diligente e pietosa vorrà render di pubblica ragione quella parte che ne avea già fornita; e questa insieme con la traduzione di alcune poesie latine del Petrarca, e altre sue cose originali, sarà il miglior monumento, con che onorar si possa e perpetuare la sua memoria.

Il Benedetti, oltre che da un pronto ingegno e da un fermo volere, era ajutato ne' suoi studii da una saldissima memoria; per cui gli si stampavano nella mente lunghissimi tratti di classici, e questi recitava tutti ad un fiato, senza scomporne nè anche una sillaba; e spesso consultato circa a qualche passo di un autore, egli non solo lo additava a chi gliene facea inchiesta, ma spesso ne segnava anche il libro e la pagina, quasi ei lo avesse sott'occhi. E però facile immaginare quanto riuscisse amena e istruttiva la sua conversazione, e come fosse desiderata da coloro, i quali cercano ne' familiari colloquj, non già la maldicenza e la leggerezza che dissipa e corrompe lo spirito, ma bensì l'amabil coltura che utilmente il ricrea.

Fu il Benedetti di animo aperto e leale, e però nimico della menzogna e della doppiezza. Non negò a chicchessia i proprii ufficii; e specialmente i poveri e gli afflitti e' sovvenne sempre di ajuti, di conforti, e, ciò che più monta, di danaro. Abborri dal fasto e dall'ambizione, l'unica sua gloria collocando nella coltura dello spirito e nella onestà dell'animo. Fu fedele nelle amicizie, fermo ne' propositi; mantentore delle promesse. Riverì la religione, osservandone esemplarmente i precetti; e

questa in cambio colle sue superne dolcezze gli temperò per guisa i dolori dell'ultima infermità (dolori che lo afflissero un anno intero), che in mezzo ai cruciati del morbo e' potè dettar sonetti, spiranti una cara mestizia di affetto, i quali già dati in luce (3) strinsero di pietà tutti gli animi gentili sull'infelice suo caso.

Un giovane di così rare virtù non dovea mancare di amici. E molti n'ebbe in effetto ed illustri; fra' quali l'Angelèlli, il Costa, il Marchetti, il Popoli, lo Strocchi, e tutta quella covata di preclari ingegni, che fanno oggi di Bologna un'altra Atene. E noi, benchè l'abbiam conosciuto più tardi degli altri, forse meno degli altri non gli eravamo affezionati; nè pensar possiamo senza grave amarezza e confusione, che essendo entrati a questo mondo nel medesimo anno che lui, egli ne sia uscito sì presto, e noi gli siamo superstiti, da cui l'Italia non può certo aspettarsi quell'onore, che le avria recato il Benedetti, solo che fosse più lungamente vivuto.

(Dalla Gazzetta di Venezia, 29 agosto 1827)

BONDI CLEMENTE

Da poveri ed oscuri genitori nacque Clemente Bondi, a' 27. giugno 1742 nel villaggio del Mezzano Superiore, a tre miglia da Colorno. Fu allevato civilmente in Parma per cura di un suo zio prete, e del 1760 pigliò l'abito di Gesuita. Insegnò la grammatica nel Collegio di Padova, e attese agli studi teologici in quello di Bologna, dove compose il *Melesindo* e l'*Asinata*. Soppressa del 1773 la Compagnia di Gesù, e' ne scrisse quella canzone: *Gozzi, mi sproni in vano*, che fu riputata la gemma delle poesie liriche del N. A., e che si meritò le lodi del difficile signor Sismondi. Ma incorso per questa canzone nell'indegnazione del Papa e de' ministri Spagnuoli, per cansarne gli effetti, dovè andar ramingo, chi dice per le Alpi Giulie, e chi nel Genovesato, ond'era per salpare e girsene in Grecia, quando l'avvenuta morte di Clemente XIV gli consentì di rimanere in Italia, e di attendervi quietamente agli studj. Entrò a Padova in casa dei Conti da Rio, dove educò due giovanetti che degnamente risposero alle diligenti sue cure; passò quindi a Mantova in uffizio di bibliotecario de' Marchesi Zanardi; sin che conosciuto dagli Arciduchi Ferdinando e Beatrice, che governavano la Lom-

bardia, fu chiamato alla lor Corte del 1797. L'animo non gli pati più di separarsi da questi suoi nuovi signori, e con loro esulò in Germania, e con loro condusse tranquillamente il resto de' giorni suoi. Morì in Vienna a' 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella chiesa medesima, dov'è tumulato il Metastasio, dal quale tanto ritrasse per la qualità del genio e per la condizion della vita. I chiarissimi uomini Giuseppe Carpani ed Angiolo Pezzana pubblicarono, appena morto il Bondi, alcune preziose notizie intorno alla sua vita e alle sue opere. E perchè ad un illustre poeta non mancasse il pianto delle muse, l'ab. Lorenzi il lodò con una funebre Elegia, e poco appresso raggiunse il suo degno amico nel cielo.

Ciò che distingue le poesie originali del Bondi da' moderni canzonieri è una rara facilità, la quale se non è talvolta scompagnata dalla grazia, più spesso però va unita alla negligenza. Fu questa facilità, che rendette sì care queste poesie alla più numerosa porzione degl'Italiani, e che ne fece moltiplicar le ristampe, incominciando dalla prima di Padova del 1776 sino alla magnifica di Degen (Vienna, 1808, 8.^o) in tre volumi. Adolfo Cesare fece una compiuta edizione di tutte le opere del N. A. (Venezia, 1798 - 1801, 8.^o vol. 7.), la quale riuscì così sciagurata, che il Bondi stesso fu il primo a vergognarsene e a riprovarla.

Il più celebre componimento del Bondi (e il solo che mi lodasse il cav. Pindemonte) è l'*Asinata*, poemetto in tre canti, la cui prima edizione si fece dal Bodoni del 1773 in 4.^o; l'Andres ne fa un magnifico elogio nella sua opera: *Dell'origine ecc. di*

ogni letteratura (edizione Veneta, tom. 4. f. 307.). Anche il poemetto delle *Conversazioni*, scritto ad imitazione del Parini, non è senza merito; e lo prova il saccheggiamento che ne fece il Delille senza mai nominarlo. Più giusti furono gli editori delle opere di quell'illustre francese, spesso citando il poema italiano con parole di lode, e recandone anche di lunghi tratti.

Come poeta traduttore, il Bondi si fece nome in Italia per la sua traduzione della Eneide, delle Georgiche e della Buccolica di Virgilio. La prima uscì a luce in Parma, 1790, 8.^o tom. 2; la seconda in Vienna del 1800 in 4.^o; edizione magnifica e di pochi esemplari; la terza pure in Vienna del 1811 in 8.^o I pregi e i difetti del poetare del Bondi sembrano esser passati anche nel suo tradurre, facilità cioè di espressioni e spontaneità di verso; ma per contrario poca sceltatezza di lingua, poca eleganza di stile, poco uso di lima paziente e severa. Onde che non avea torto quel bell'umor dell'Anelli di dire in proposito dell'Eneide del Bondi:

D'una seta, che altrui par forestiera,
Un prete Parmigian gli (a Virgilio) offre un bel manto;
Ma perchè in tutto ei si rimette a Varo,
Serba quell'altro che gli ha fatto il Caro.

E perchè mi diede innanzi quel *prete parmigian*,
tornami qui a mente la osservazione del Sismondi
circa a' versi amorosi del N. A. Io per me vorrei
(egli dice) che un *abate* facesse de' poemi religiosi,
se tale è la sua vocazione, o veramente che di-
menticasse del tutto, o ne lasciasse dimenticare

ch'egli è abate. Ma sappia l'illustre Sismondi, che il Bondi vestiva bensì di nero per suo comodo, ma non fu mai prete, nè mai s'impose il titolo di abate nelle edizioni che fece egli stesso delle proprie poesie. Ma perchè non fu prete, non ne viene ch'egli abbia menata quella moglie, che gli volle regalare il Denina nella decima delle sue *Lettere Brandeburghesi*. E tornando alle sue traduzioni, migliori accoglienze trovò quella delle *Metamorfosi* di Ovidio, forse perchè l'indole di questo poeta, più che l'altra di Virgilio, si affaceva all'indole del N. A. Arroge che alla versione delle *Metamorfosi* non antepose il Bondi un proemio pieno di vituperj contro a quella dell'Anguillara, come fece allora che in fronte alla sua traduzione dell'Eneide, disse la maggior villania di quella del Caro; disgustando così i veri Italiani, meritamente presi all'eccellenza di questa opera maravigliosa, che prima portò il nostro verso sciolto a quella dignità, armonia e varietà, che nè il Trissino, nè il Rucellai, nè l'Alamanni, nè più tardi lo stesso Torquato, gli seppero, o non gli vollero procacciare.

Alle belle qualità dell'ingegno risposero nel Bondi quelle bellissime del cuore; riverenza innanzi a tutto per la religione, affetto grande all'Italia, riconoscenza a chi gli faceva del bene, e massimamente a quella Beatrice d'Este, a cui tanto debbono le italiane lettere per la magnanima protezione di che le ha sempre onorate. Era altresì il Bondi umilissimo fra lo splendor della Corte, largo soccorritore a poveri suoi parenti, cortesissimo ne' modi, e grande amico della gioventù, i cui

primi passi nel sentier delle lettere soleva reggere co' consigli, e avvalorar colle lodi. Così allora che il dott. Jacopo Mantoani gl'indirizzò un'ode, tutta bollente di gioventù e di poesia, il vecchio poeta gli volle rispondere con una ottava, con la quale, e perchè inedita e perchè composta negli ultimi mesi che visse, m'è bello il chiudere questo articolo:

*Tale tuum carmen nobis, divine poeta.
Virg. Ecl.*

Tale è il tuo carme a me, divin cantore,
Quale ad arido fior pioggia gradita,
Che ricreato dal soave umore
Alza le foglie e par che torni in vita.
Ma privo il gambo del natio vigore,
Breve ha conforto dalla tarda aita,
L'umor, che l'avvivò, svapora e passa,
Ed ei langue di nuovo, e il capo abbassa.

(Dal Giornale di Treviso. Luglio 1822).

CARLI RUBBI AGOSTINO

A' 18 di marzo 1825 chiuse l'onorata sua vita in Vinegia il conte D. Agostino Carli Rubbi, Commendatore del S. O. M. de' SS. Maurizio e Lazzaro. Nacque egli nella suddetta città, a' 25 di giugno del 1745, da antica ed illustre famiglia di Capodistria, e gli fu padre quel Gian Rinaldo Carli, il quale per la varietà delle dotte sue opere, meglio che per lo splendore de' sostenuti ufficj, lasciò di sè un nome onorato e glorioso. Nè da sì buon seme tralignò il nostro Carli, il quale diligentemente educato, da prima in Parma, poscia nel Collegio Teresiano di Vienna, potè quivi ampiamente istruirsi di ciò, che il sapere è bello e l'ignorare vituperoso; e quindi dimorato otto anni tra gli Svizzeri, viaggiato per la Francia e la Germania, ed impraticchitosi delle più illustri lingue di Europa, potè col tesoro delle acquistate dottrine dare utile opera agli studj della storia e della erudizione, a' quali e' si sentivà fortemente inclinato. Il solo saggio che ne abbiamo alla luce è la *Dissertazione sopra il corpo di San Marco Evangelista riposto nella v. Patriarcale Basilica di S. Marco in Venezia* (Venezia, Picotti 1811, 8.º);

Dissertazione, che si legge con piacere e profitto eziandio dopo quelle del Filiasi, del Pellegrini, del Manin, del Cicogna, i quali tutti assai dottamente discorsero quel combattuto argomento. Ma troppe più sono le opere, che il Carli lasciò manuscritte. Noi non ricorderemo che una Geografia universale, scritta in italiano e in francese, una Statistica dell' Italia, una Dissertazione sulla legge salica, un Trattato sulle lagune Venete, e soprattutto un' Istoria dei Templarii, che fu da lui compilata con la scorta delle migliori opere venute in luce su questa materia; le quali opere, non pur lesse, ma tutte con tal diligenza adunò, da averne forse la più ampia collezione che tra noi si conosca. Il Carli passò in Venezia gli ultimi diciassette anni della sua vita; ne spese la metà esaminando e ordinando le carte pertinenti all'archivio degli antichi Inquisitori di Stato. A' 17 dell'andato gennajo fu soprapreso da una paralisi nella vescica, la quale riuscì appresso in una tabe. Ei sopportò con religiosa fermezza que' crudeli spasimi, in mezzo a' quali rendette l'anima a Dio nella grave età di ottanta anni.

Il Carli lasciò in gran dolore per la sua morte e moglie, e figliuoli, e congiunti, co' quali e divideva quella pace e quella beatitudine, che mal si pruova fuori delle affezioni domestiche. Fu uomo di grande bontà di animo, di prodigiosa memoria, di varia erudizione, di facili e polite maniere. Noi non lo abbiamo conosciuto che negli ultimi mesi della sua vita; e pure in sì corto spazio di tempo egli ci avea posto non mediocre amore, e con varii cortesi uffici tutta avea obbli-

gata la nostra riconoscenza. Perchè questi pochi versi dedicati alla sua memoria noi gli abbiamo voluti scrivere, per servire non tanto al pio desiderio de' suoi congiunti, quanto ad un vero bisogno del nostro cuore.

(Dalla Gazzetta di Venezia, 8 aprile 1825).

GASPARI GIAMBATISTA

Quella sciagura, che gli amici di Giambatista Gaspari temevan sempre vicina, e che per una di quelle contraddizioni, che trovan loro scusa nel cuore, speravano sempre lontana, quella sciagura, dico, a' 26 di febbrajo del 1831 è pur troppo avvenuta. Corsero essi quella mattina alla casa del caro infermo, e vi trovaron la dolorosa nuova che egli non era più. Consacriamo adunque alla sua memoria quelle poche notizie, che l'angustia del tempo, e quella vie maggiore dell'animo ci consenti di raccogliere.

Giambatista Gaspari nacque in Venezia a' 13 marzo del 1791 di Bonaventura e di Faustina Zan-
nona, onestissimi genitori. Fu dato educare a' Padri della Congregazione di Somasca nel loro Collegio di S. Croce in Padova; ed ivi sortì precettore quel D. Mario Casarotti, il cui valore nella sciolta e legata eloquenza niuno è in Italia, che non conosca e non prezzì. Mortogli il padre, e ricondotto nel seno della famiglia, a fine di recarle un qualche sollievo, si alloggiò in una onorata casa mercantile di Venezia; ma non vi durò molto, cambiato avendo quell'impiego in altro più conforme al suo genio, cioè di maestro di umane let-

tere nel Collegio dell'ab. de Martiis. Mutate le condizioni politiche de' paesi Veneti, stimò il Gaspari che bella via gli si aprirebbe dinanzi, collocandosi ne' pubblici uffizj. Ma in questa via non avendo incontrato che noje e disgusti, se ne tolse assai presto, ed obbedì invece alla chiamata di un ricco e affettuoso zio, che postolo al suo banco, volle seco dividere la soma di gravi e numerosi negozj. Era bello a vedersi, con che zelo ed esattezza un uomo sempre dedito alle dolcezze dei buoni studj, attendesse alla fatica e alla noja di occupazioni troppo diverse; e come quella squisitezza di gusto, con che giudicava le opere altrui e componeva le proprie, gli servisse del pari a ragionar di commercio e a guidare un contratto. Ma la sua tempera, già da sè esile e inferma, da questa nuova catena gli si andava di dì in dì logorando; e n'eran chiari indizj un visibile smagrimiento, il livido colore del volto, e un certo sopore e quasi stanchezza che sovente s'impadroniva del suo spirito. Ammalò d'idrope, e si gittò a letto il primo dello scorso dicembre. Da principio il male assalì gl'intestini e vani tornarono i più gagliardi rimedj per cacciarne le acque, che vi si erano versate; ma, quando pareva che la gonfiezza del ventre incominciasse a scemarsi, una porzione di quelle nimiche acque era già montata al petto; onde le angosce, gli stringimenti, gli spasimi, che uniti ad una molesta tosse, e ad una consunzion spaventosa, cruciarono il povero infermo sino all'estremo de' giorni suoi. Ei sostenne questa crudel lotta con una rassegnazione, e quasi dissi con una pace di spirito maravigliosa; e la dovea questa

pace a una vita intemerata, a una coscienza tranquilla, e soprattutto a' conforti di quella religione, di cui fu tenero e osservantissimo insin che visse. Nè fu l'ultima delle sue spirituali consolazioni l'aver veduto al suo letto per ben cinque volte l'angelo della Chiesa Veneziana, Mons. Jacopo Monico, il quale con la unzione delle sue parole, e con la solennità delle sue benedizioni non è a dire quale e quanto vigore gli aggiungesse al passo estremo. Così egli, assistito da valenti medici e da zelanti ecclesiastici, circondato da' più stretti congiunti e da' più intimi amici, fra le cure degli uni, le preci degli altri e il pianto di tutti, s'addormentò nel Signore nella verde età di 39 anni.

La sua perdita lasciò un grande vuoto negli studii della patria; perocchè avea il Gaspari quella retta istituzione, quel sodo criterio, quell'acuto ingegno e quel fine gusto, che se furono sempre qualità rare, oggi si posson chiamare rarissime; e forse questo suo ingegno così acuto, e questo suo gusto così severo non furon le ultime cagioni, per cui si poche cose egli scrisse e stampò; essendo la sola mediocrità, che di sè beata e contenta, dà continua faccenda al calamajo ed a' torchi. Del 1815 pubblicò la traduzione della *Campagna della Russia* del Labaume; la quale essendo tutta sul fare de' nostri classici, non andò a' versi della buon'anima di Troilo Malipino, che allevato a ben altra scuola, inserì nel *Giornal di Padova* un ingiurioso articolo sopra quella traduzione; il quale articolo però non fu lasciato senza una briosa e trionfale risposta. Innamorato delle cose patrie, il Gaspari trovò modo di contentar questo suo amore

mettendo per la prima volta in luce e traducendo in nobilissimo stile una latina Orazione del Rapicio *Della imitazione de' maggiori*, la quale tutta si rivolge intorno alle lodi di Venezia e del veneziano costume.

Nè guari andò ch'egli diede altra pruova di carità patria, pubblicando del 1817 l'*Esame della tragedia del Nicolini, Antonio Foscari*; tragedia, i cui splendidi versi e i cui alti concetti rendono più gravi le accuse portate da un illustre scrittore italiano contra un illustre italiano Governo. Ultimo suo lavoro si fu la continuazione dello *scisma d'Inghilterra* del Davanzati, la quale egli lesse all'Ateneo di Venezia, di cui era socio; nè si può dire a bastanza con che plauso fosse ricevuta da quegli Accademici, non tanto in grazia della materia, che è anzi arida e noiosa, quanto dello stile rapido, franco, serrato, a corto dire, Davanzatesco.

Ad altri lavori letterarii aveva già il Gaspari o volto l'animo o messo mano; come una vita del Cav. Emo, una raccolta di detti e fatti Veneziani sul gusto di Valerio Massimo, la traduzione di un'altra inedita Orazione del Rapicio, un esame e ragguaglio delle due tragedie *Marin Faliero*, l'una del Byron, l'altra del Delavigne; ma tutte queste nobilissime imprese furono dalla immatura sua morte sventuratamente interrotte. Nè solo alle prose si restrinse il Gaspari, che di qualche fiore poetico rallegrò pure la severità delle sue occupazioni; ed alcuni di siffatti componimenti pubblicò, e furon lodati; ma troppi altri ne guardò nel suo scrittojo, fra cui un Capitolo in lode del fumo, ch'egli scrisse in Chioggia a

concorrenza con la Vordoni, e che, se ben mi ricorda, non era forse indegno di sostenere quel temuto confronto.

Ma il sapere e l'ingegno del Gaspari, tuttochè grandi fossero, eran però vinti dalla bontà del suo cuore e dalla esemplarità del suo costume. Severo d'indole, franco di modi; non superbo, non vile; guardingo nelle nuove amicizie, fedel nelle antiche; e innanzi a tutto, religiosissimo; niuna meraviglia è, che, vivo, sia stato onore e delizia, morto, desiderio e dolore di quanti il conobbero.

(Dalla Gazzetta di Venezia, 1 febbrajo 1831).

GIAXICH PAOLO

Un colpo di apoplezia rapì nella mattina de' 15 ottobre 1833 alla coltura delle lettere, all'amore dei buoni, e al decoro della patria il sig. Paolo Giaxich. Nato egli in Venezia a' 29 marzo 1783 da onestissimi genitori, educato alle lettere fra le mura domestiche, ammaestrato nella scienza del diritto dal celebre Bregolini, non tardò a manifestarsi in lui un vivo ardor per gli studj, chè fu poscia la continua passione della sua vita. E così i pubblici ufficj che sostenne, e una fievole condizion nervosa non gli avessero impedito di attendere a sì cari studj con quell'assiduità che si richiede, come ne avremmo ora de' frutti assai più illustri e copiosi. Ma quando si accennò una sua erudita *Memoria dell'Accademia de' Pellegrini* (Venezia, 1810, 12.^o), le *Notizie intorno alla Vita d'Isotta Nogarola* (lvi, 1813, 8.^o), e un *Saggio di epistole eroiche* (lvi, 1817, 8.^o), noi abbiamo chiuso il catalogo delle sue opere; solo però delle stampate; perchè parecchie ne lasciò manuscritte, e fra queste la vita del celebre Girolamo Muzio, ch'egli avea già compiuto, e alle cui note stava attendendo, quando gl'incolse la morte. Se questo suo lavoro verrà in luce, come ne giova sperare, farà esso fede dell'ampiezza dell'erudizione,

della sagacità della critica, e della finezza del gusto di Paolo Giaxich, assai più che far non potrebbero le nostre parole. Il Giaxich coltivò anche le Muse; anzi un'Ode per la festa del Rosario (nella quale introdusse assai destramente la memoria della battaglia di Lepanto), fu l'ultimo lavoro della colta sua penna; e ben meritava di chiuder la sua carriera letteraria con un Inno alla Vergine uno scrittore, nel quale la religione era non meno il fondamento, che il suggello di tutte le altre virtù.

(*Dalla Gazzetta di Venezia*, 8 novembre 1833).

MENIZZI ANTONIO

Nel giorno medesimo che arrivò tra noi la notizia della morte del Barone Isimbardi, Direttore della R. Zecca di Milano, avvenne la morte del sig. Antonio Menizzi, già Direttore della R. Zecca di Venezia. Associando però questi due uomini nel tempo della lor morte e nella qualità del loro ufficio, non intendiamo già di associarli nell'ampiezza del sapere, e nello splendor della fama. Tuttavia anche il Menizzi avea tali qualità, da non discendere illaudato nel sepolcro, come si parrà da quel poco, che di lui verremo dicendo.

Antonio Menizzi, originario di Giovi, comune della Valcamonica, è nato in Venezia addì primo febbrajo del 1737. Percorsi in patria i primi studj, li proseguì in Milano, e li suggellò con la laurea dottorale in ragion civile e canonica. Eletto del 1762 nunzio e procuratore della Valcamonica in Venezia, quivi fermò la sua stanza, nè se ne tolse mai più. Era tuttavia nunzio, quando il Senato Veneziano lo chiamò del 1780 a far parte della Commissione temporanea stabilita per ordinare il sistema monetario. Del 1791 rimise mano in questo ufficio, nel quale perseverò sino al cadere di quella tanto oggidì ingiuriata, e così mal conosciuta repubblica.

Spento il governo aristocratico, il sapere e l'onestà del Menizzi non furono avuti in minor conto da' governi posteriori; sì come lo provano gli splendidi incarichi che sostenne; sin che del 1806 fu nominato dal Governo Italiano, premiatore de' buoni ingegni, Direttore della R. Zecca di Venezia; dal quale impiego si ritirò nel 1817 con onorato stipendio di quiete, e con la decorazione della grande medaglia d'oro, che gli fu conferita cinque anni appresso. Morì tranquillamente a' 6 febbrajo del 1824 nell'età di anni 87 e giorni sei.

Nelle ore di ozio, che gli permettevano i suoi ufficj, il Menizzi si dedicò singolarmente a quegli studj, che con la qualità degli ufficj medesimi erano strettamente legati. Frutto di questi suoi studj si fu l'opera sui pesi e misure dello Stato Veneto, la cui prima parte si stampò del 1791, essendone rimasta l'altra manoscritta. Egli avea altresì deliberato di estendere questo suo lavoro alle principali città e provincie di Europa, ed è a dolersi che non l'abbia potuto recare a compimento. Pubblicò del 1796 la *Collezione delle Tavole monetarie di tutte le principali Zecche d'Europa, d'Asia e dell'Africa, cogl'impronti precisi e ragguaglio del titolo, peso e valore relativo alla Zecca di Venezia; la quale* (dice il ch. D.r Aglietti) *fu giustamente considerata dagl'intendenti qual opera classica tra le numismatiche*. L'ultima sua letteraria fatica si fu quella *Delle Monete de' Veneziani dal principio al fine della loro Repubblica. Parte Prima*. Venezia, 1818, 4.^o Peccato, che il Menizzi abbia voluto in quest'opera aderirsi all'opinione di qualche mal accorto erudito, il quale stimò sincere ed autentiche alcune monete e laminette di piombo, che bal-

zaron fuora nel principio di questo secolo, e che si volean far salire niente meno che all'epoca dei tribuni; quando e le lamine e le monete, di cui si fece tanto romore, non eran già monumento antico, ma impostura moderna dell'abile intagliatore Alvise Meneghetti. Ciò diede cagione all'*Esame ragionato*, che del libro del Menizzi scrisse e stampò nel 1.^o Tomo delle *Esercitazioni* dell'Ateneo di Venezia l'erudito Conte Lionardo Marrin. Però richiederebbe la buona riputazion del Menizzi, che come egli vivo pubblicò la prima parte di quest'opera, così, lui morto, se ne pubblicasse or la seconda, che lasciò già apparecchiata per la stampa, e che conduce la storia numismatica de' Viniziani dal 1289 sino all'infausto 1796. Allora si vedrebbe, come l'autore, appoggiato a sicuri documenti, sappia trar profitto dalla copiosa sua erudizione, e da quel *felice spirito d'indagine*, che lo stesso Co. Manin non ha potuto negare al Menizzi nell'ora stessa che si accingeva a combatterlo.

Allo splendore degli uffici e al merito letterario accoppiò il Menizzi le qualità più desiderate del cuore. Tenero delle glorie della sua patria, e' non ne parlava mai senza un certo calore dell'anima, di cui erano indizj l'improvviso accendersi della sua faccia e l'insolito scintillar de' suoi occhi. Conservò sino all'ultimo quella beata ingenuità, quella serenità, quella pace, e quel gusto al vivere allegro e compagnevole, che formano il proprio carattere de' Viniziani. Vecchio com'era, e' non tralasciava di assistere fedelmente a tutte le adunanze dell'Ateneo di Venezia; e quivi non è a domandare com'ei fosse festeggiato da tutti i socj, a' quali

si rendeva singolarmente caro per la ilarità dell'aspetto e la piacevolezza de' modi.

Per tutte queste doti il Menizzi lasciò una cara e riverita memoria, della quale vorremmo che fossero non ultimo argomento queste poche linee, che gli abbiain dedicato.

(*Dalla Gazzetta di Venezia*, 21
febbraio 1824, e *dal Giornale di*
Treviso, aprile 1824).

MONICO GIUSEPPE

Se fu mai tempo, in cui, deposta ogni pompa d'ingegno e ogni artificio di stile, abbiám lasciato che il cuore c'inspirasse i pensieri, e ci guidasse, per così dire, la penna, egli è certamente adesso, che noi ci facciamo ad esporre alcune notizie intorno all'arciprete D. Giuseppe Monico, che uscendo di questa vita, lasciò nel nostro cuore un tal vuoto, che altri forse non varrà sì presto a riempire.

Nacque egli in Riese, terra del Trivigiano, a' 24 dicembre del 1769. Appresi i primi rudimenti del sapere dall'abate Domenico Canil, Parroco del vicino Altivole, fu inviato al Seminario di Treviso, affinchè vi ricevesse quella cristiana e letteraria istituzione, che è la migliore eredità che un virtuoso genitore lasciar possa a' suoi figli. E con tal frutto attese il giovinetto Monico allo studio delle lettere e all'esercizio delle virtù, che indossate le vesti ecclesiastiche, ed entrato nel Sacerdozio, poté assai presto seder degnamente come maestro colà, dove poc'anzi era stato raccolto come discepolo. Continuò in quel magistero per lo spazio di dieci anni,

cioè sino al 1800; al qual tempo vacato essendo il beneficio arcipretale di Postioma, egli vi fu eletto, e vi perseverò poi sino alla morte, rieuando ogni maggior dignità, che separato lo avesse dalla diletta sua greggia. Divenuto parroco, il Monico si considerò come il padre de' suoi popolani, e però fu tutto nell'empier le parti di sì nobile ufficio. Oltre a' vantaggi spirituali, che ministrò lor sempre con una carità e uno zelo tutto suo proprio, in ogni loro occorrenza temporale non fallì ad essi mai nè di aiuto, nè di consiglio, nè di conforto; però la sua casa era sempre aperta a' lor bisogni, come il suo cuore era sempre a' lor lamenti e alle loro preghiere: egli assisterli nelle infermità, egli soccorrerli nelle miserie, salir per loro le scale degli ufficii, frequentar per loro le udienze de' magistrati, far tutto in somma che potesse tornare in lor pro. Dalla sua parrocchia, come da centro, il suo operoso affetto si dilatava agli estrani; nè v'avea persona di qualche condizione, la quale nel suo passar per Postioma non vi fosse ritenuta dalla cortese di lui violenza: lieto quando potea offerirle e mensa e letto ed ospizio, e più lieto ancora quando queste offerte erano (e come non potean essere?) con pronto animo accolte. Che se verso tutti egli esercitava i doveri della più sollecita ospitalità, assai più gli esercitava verso gli uomini letterati, a' quali non correano mai più beate ore di quelle che potean passare a Postioma nella industriale cordialità e nella dotta conversazione di quell'ottimo Arciprete. Poichè fa duopo sapere come il Monico, fra le gravi occupazioni del suo ministero, non intermise mai gli studii delle lettere; e versi e prose egli scrisse, che dagl'intendenti furono an-

che lodati; e in più numero e con maggior lode ne avria composti, se del suo gusto e del suo sapere e' non avesse fatto quell'uso, che di tutte le altre cose sue; spenderne, cioè, o poco o niente per sè, e tutte impiegarle per gli altri. Non si può dire infatti come a' vicini e a' lontani fosse cortese di lumi e di notizie per la composizione delle loro opere; come cedesse volentieri i materiali con penosa diligenza adunati intorno a qualche argomento, perchè altri se ne potesse giovare e far bello col pubblico; e come specialmente alla studiosa gioventù fosse largo di que' savii consigli e di que' generosi eccitamenti, senza de' quali pur troppo tante gentili pianticelle o intristiscono miseramente, o non metton frutto che valga. In somma il farsi tutto a tutti fu la continua occupazione del nostro Monico, e in essa si può dire che stia il compendio della sua vita e la somma delle sue lodi. Di che è facile immaginare quale sgomento abbia messo in tutti gli animi il primo annunzio della malattia di quest'uom tutto cuore; come fosse incessante il concorso alla sua casa per vederlo e abbracciarlo, o, se non altro, per saperne le nuove; e finalmente con che dolorosa rapidità siasi sparso il funesto grido della sua morte. E' la incontrò a' 14 di marzo del 1829, da poi che era stato munito de' Sacramenti della Chiesa, i quali furono da lui spontaneamente richiesti e con fervor ricevuti, quando gli si manteneva ancor serena la mente e tranquillo il cuore, per valutar la grandezza e sentir l'efficacia di que' celesti conforti.

Egli non è a dubitarsi che una più distesa notizia dei meriti e delle virtù di Giuseppe Monico non sia per leggersi in quel Giornale di scienze e lettere

delle Provincie Venete , del quale e' fu il fondatore e il sostegno (4): ma noi intanto abbiám voluto dedicargli queste poche linee per segno di gratitudine al molto che gli dobbiamo , e per primo sfogo di quel dolore , che quanto è più forte ne'suoi moti , tanto è men sofferente d'indugi.

(*Dalla Gazzetta di Venezia*, 26 Marzo 1829).

PERTICARI GIULIO

Sc è lagrimabile in ogni tempo la morte di quei sapienti, i quali con le loro opere procacciarono un'immortal gloria al secolo in cui vissero, e alla nazione cui appartennero; lo è assai più, quando siffatti uomini vengono a morte in sul fiore delle speranze e degli anni; perchè allora non tanto ci conforta il ricordo di ciò che hanno fatto, che più non ci rattristi il pensiero di ciò che avrebbon potuto fare, se fossero più lungamente vivuti. Perchè io credo, che niuno sia in Italia, per poco che ami l'onore delle patrie lettere, il quale non vegga che non vi sono parole sufficienti a lamentare, nè lagrime bastevoli a piangere l'acerbissima morte del conte Giulio Perticari, testè rapito agli studi, alla patria, agli amici nella fresca età di quarantadue anni. In mezzo al pubblico dolore per sì gran perdita, io vengo a spargere sulla tomba di tanto uomo il fiore di poche lodi; aspettando, che alcuno illustre ingegno la memoria di lui in miglior modo raccomandi a' futuri; se pure altri il può far meglio che le sue opere.

Da nobili genitori nacque il conte Giulio Perti-

cari in Savignano a' 15 agosto del 1779. Fu educato nel Collegio di S. Carlo di Fano, dove per intercessione di san Luigi Gonzaga vuolsi che risanasse da mortal malattia, come per intercessione della Vergine risanò il Tasso nell'Ospital di s. Anna. In quel Collegio rimase sino al 1797; nel qual anno, fecondo di tante mutazioni e calamità per l'Italia, e' si recò a Pesaro, e di là a Savignano, dove giovinetto com'era sostenne pubblici incarichi. Nel 1801 si condusse a Roma per impararvi le matematiche e la ragion canonica e civile. Rallegrò queste scienze coi fiori dell'amabile poesia, solita a usurparsi le novellizie degli ottimi ingegni, quasi voglia guidarli per una via seminata di fiori all'acquisto delle più utili cognizioni. Nè il Perticari valse solo nel poetare scritto, ma altresì nell'estemporaneo; qualità quest'ultima, che propria sol dell'Italia, mostra come la benigna natura abbia voluto privilegiarla de' più eletti suoi doni. Se non che il Conte abbandonò assai presto l'esercizio de' versi, sì meditati che improvvisi, saviamente considerando, che l'Italia di poeti ne ha anche troppi; e tutto in quella vece si rivolse alla prosa italiana, così alterata a que' tempi per la prepotente dominazione straniera, da non raffigurarla più per quella splendida e matronal favella, che suona sì altamente nelle opere immortali dei nostri Classici. Ne' quali studiò egli così di forza, e con sì fine gusto e discreto giudizio ne tolse il migliore, che sin dalle prime operette che mandò in luce apparve quel solenne scrittore, che poco poi fu salutato da un capo all'altro d'Italia; furono esse le due Note intorno la morte di Pandolfo Colle-

nuccio , e della vita di Guidobaldo primo Duca di Urbino , scritta da Bernardino Baldi ; le quali Note furono inserite nella *Biblioteca Italiana* di Milano , e ristampate a Modena ; 1821 , 8.^o Ma questi lavori non furono che il preludio di quelle due nobilissime opere , che pubblicò poco appresso , allora quando quel sovrano ingegno di Vincenzo Monti (del quale avea impalmato la figlia) lo chiamò per compagno nella grande restaurazione della italiana favella. Ognun vede che io accenno a' due Trattati, l'uno *degli scrittori del trecento e de' loro imitatori* ; l' altro *dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio* ; i quali subito che usciron de' torchi, furon da pertutto accolti , non pur con segni di universale approvazione , ma altresì di vivo entusiasmo. E ben lo valevano que' due trattati , ne' quali è incerto se più sia da ammirarsi la copia dell'erudizione o la finezza della critica , più la gravità delle sentenze o la nobiltà dello stile.

In mezzo alle quali fatiche non lasciava il conte Giulio ogni altro modo per tener desto fra noi il fuoco delle italiane lettere ; e però favorì l'Accademia letteraria di Pesaro , fu tra' primi compilatori del *Giornale Arcadico* , fece alcune nuove dichiarazioni alla Divina Commedia , avea tolto ad illustrare il Dittamondo , e da cento altri bellissimi imprendimentiolgeva nell'animo , quando la crudel morte venne ad interrompere ogni cosa. In sul cadere dell' ultimo autunno fece con Vincenzo Monti una scorserella in questi paesi , per ammirarvi la unica Vinegia , e salutar la patria di Canova. E dura tuttavia , e durerà per gran tempo

nell'animo di questi cittadini la memoria de' suoi modi cortesi, della pacata sua indole, e di quel cuore gentile, che ad altra fiamma non si riscaldava, fuori che a quella santissima delle lettere e della virtù. Alle festevoli accoglienze, che qui ricevette da ogni ordine di persone, risposero i cordialissimi augurj di un sollecito e beato ritorno a queste lagune, sì come era nostro desiderio e sua promessa. Ma, aimè! al tempo che noi dovevamo ricrearci per la seconda volta della sua cara presenza, si deliberava nel cielo che altro non ci dovesse arrivar di lui, fuor che la nuova della sua morte. Qui parlerà in mia vece il ch. sig. conte Francesco Cassi, il lodato traduttor di Lucano, che i particolari di questa morte così vien narrando ad Antonio Papadopoli in una sua lettera data da Fano al primo di luglio del 1822: « Le lettere italiane » hanno perduto il loro più illustre cultore, e voi » ed io il migliore ed il più tenero de' nostri amici. » Giulio Perticari non è più. Egli spirò il 26 p. p. » dopo una lunghissima malattia, che è stata carat- » terizzata una lenta flogosi epatica Fino dalla » metà del carnovale egli cadde malato in Pesaro : » la malattia insierì sulla metà di quaresima : dopo » Pasqua il morbo fe' tregua : e ai tre di maggio » egli volle venire a respirare dell'aria salutare di » queste colline Ai nove di maggio tornò a » cadere infermo, e vano è stato ogni soccorso » dell'arte medica, e ogni premura dell'amicizia. » Dalla sezione del suo cadavero si è rilevato, che » il di lui fegato era corrotto e dilatato, che il » di lui stomaco era alterato, e che a uno dei » reni si era da gran tempo formato un tumore

» cistico di materie marciose, nere e fetenti. Il Prof.
» fessore Tommasini e gli altri che lo hanno veduto
» hanno giudicato che sì fatale malattia ha avuto
» un'origine assai lontana, e che era necessario che
» egli si fosse curato un anno fa almeno. »

Tale fu la fine mortale di Giulio Perticari; ma
egli non morrà nel cuore degl'Italiani, sin che
questo si aprirà al sentimento della riconoscenza e
all'amor degli studj.

(*Dalla stessa*, 10 luglio 1822, e *dal Giornale
di Treviso*, ottobre 1822).

SCLOPIS ALESSANDRO

DI SALERANO

Dopo avere accompagnato la onorata spoglia del conte Alessandro Sclopis di Salerano al luogo del suo riposo, accompagnerò ora la sua memoria con questi due versi, ispiratimi dall'affettuosa stima che io professava al defunto, e dal desiderio di confortare in parte con essi la sua addolorata famiglia; da che suol essere di conforto in queste sciagure domestiche il vedere che i segni del lutto pubblico vengono a mescolarsi con le dimostrazioni del dolore privato.

Nacque il conte Alessandro in Torino del 1762; e non tenendosi eccettuato, perchè fosse nato nobilmente, dal polire l'animo e l'ingegno con l'opera de' buoni studj, attese a quelli delle lettere, della filosofia e della giurisprudenza; nella qual ultima facoltà egli fu laureato nella illustre Università della sua patria. Si collocò da prima negli Uffizj delle Finanze in persona, come dicono, di applicato; ascritto poscia al conspicuo ordine Decurionale di Torino, quivi ebbe largo campo da mostrare quanto in lui fosse vivo e instancabile l'amor della

patria; imperciocchè egli fu uno di que' benemeriti, che per assicurare i viveri all'angustata Torino, entrò mallevadore con le proprie sostanze; e fu egli che ebbe la principal cura nell'ordinare le scuole della città; nella quale occasione recitò una forbita orazione latina, che va alle stampe con questo titolo: *Comitis Alexandri Sclopis Oratio habita in Gymnasio Taurinensi XII. Cal. Sept. A. MDCCCXV. quo die annuus studiorum cursus fuit absolutus. E typis haeredum Bottae. 1818. 4.º* Ma il Conte Sclopis non coltivò tanto la latina eloquenza, che più non coltivasse la toscana poesia, alla quale dedicò non meno le primizie dell'età giovanile, che i pensieri degli ultimi anni. Tre sono le raccolte de' suoi versi che uscirono a luce; la prima del 1795, la seconda due anni dopo, la terza poco innanzi della sua morte. V'è facile il verso, culta la lingua, nobili i sentimenti; onde meritò, che questi suoi versi si leggessero con piacer dagli amici, e si ricordassero con onor da' Giornali, sì come fece il *Giornale Arcadico*, che volle di un sonetto di lui fregiare il suo Quaderno XLV. Diede altresì bella pruova d'ingegno, riducendo in quattro ottave (stampate del 1827) i quindici distici latini, che la musa del Gagliussi improvvisò alle mense della contessa Eufrosia Valperga di Masino. In quei distici avea l'illustre poeta fatto come una ghirlanda di tutti coloro che sedevano a mensa; e ahimè! non prevedeva che il più fresco e delicato fiore di quella ghirlanda sarebbe caduto ben presto, e che vane sarebbon tornate le lagrime della sua amorosa cultrice per rivocarlo alla vita (5).

L'ultimo libretto poetico che stampò il conte Sclopis, e proprio nell'anno della sua morte, si fu una

raccolta di *Parafrasi e poesie sacre* ; e ben dovea la religione , che accolse e santificò l'estremo de' suoi sospiri, accogliere e santificare altresì l'ultimo de' suoi canti. E' si addormentò nel Signore agli 8 di luglio dell'anno 1835. Se la sua morte increbbe alla città , della quale fu benemerito amministratore , e alle lettere , delle quali fu coltivatore indefesso ; essa non increbbe meno al Torinese Ateneo, che in lui ha perduto uno de' più ragguardevoli suoi membri ; da che il conte Sclopis era dottore collegiato di belle lettere, e adempiè con esattezza gli obblighi di questo uffizio, singolarmente allora che del 1813-14, anno fecondo di sì memorabili avvenimenti, egli fu richiesto di far le veci del professore di eloquenza italiana. Ma niun dolore, cagionato dalla morte del conte Alessandro Sclopis, s'agguaglia a quello della illustre vedova e del figliuolo di lui; i quali però nell'amarezza della lor perdita consolar si debbono col pensiero, che se egli in tante guise si era procacciata la universale stima e il pubblico amore , essi con le egregie lor qualità non fanno che accrescere questo domestico patrimonio.

ANNOTAZIONI

(1) *Sta nell'aureo libretto: Versi in morte del conte Giulio Perticari detti nell'Accademia de' Felsinei nell'adunanza delli 16 febbrajo 1823. — Bologna, 1823, 8.º*

(2) *Ecco quali sono le Elegie che pubblicò il Benedetti; la terza del Libro I. (Bologna, 1822, 4.º), la quarta e la sesta del Lib. II. (Ibid. 1823, 4.º), la quinta e la sesta del Libro III. (Ibid. 1824, 4.º), e finalmente la quinta del Libro II. (Ibid., 1825, 8.º). La Elegia sesta del Libro III. fu ristampata in una preziosa raccolta di componimenti per le nozze della march. Ginevra Zappi col conte Vincenzo dal Pero Bertini. — Bologna, per il Nobili, in 8.º a f. 25.*

(3) *In Bologna, 1826, 8.º col titolo: Un sollieto nell'infermità.*

(4) *Le nostre speranze non andarono deluse. Veggasi il quaderno di aprile del suddetto Giornale.*

(5) *Si allude alla morte della unica figliuola della signora Contessa di Masino.*

PEL GIORNO ONOMASTICO

DEL RE

CARLO ALBERTO

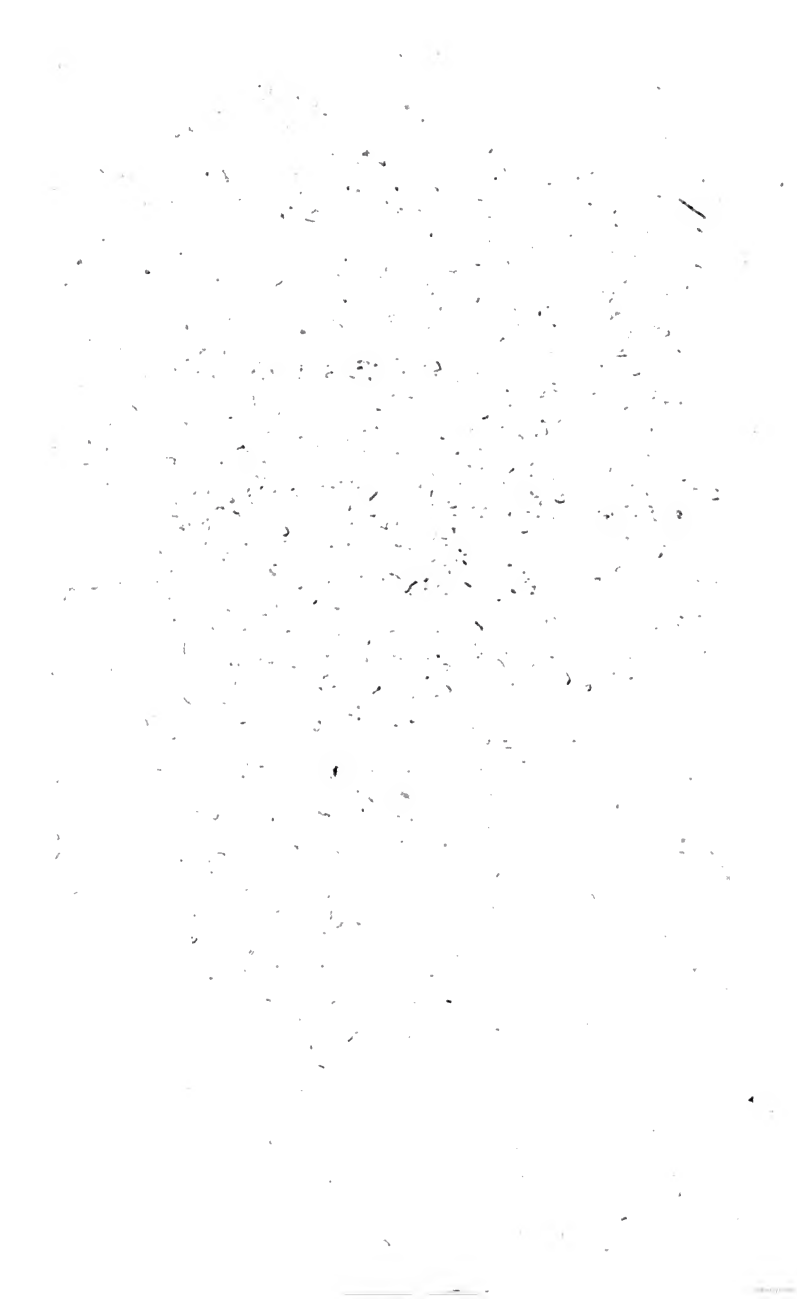
ORAZIONE

RECITATA NELLA REGIA UNIVERSITA'

DI TORINO

IL GIORNO IV NOVEMBRE

MDCCCXXXVI.



In sin d'allora che la Maestà del Re Carlo Alberto mi tolse a' modesti ozii delle paterne mie case, e mi collocò nel temuto splendore di questa Cattedra; in sin d'allora, io vel confesso, mi si rappresentarò al pensiero questo giornò, questa solennità, questa udienza; e sin d'allora io n'ebbi, non so se più dica, confusa la mente, o l'animo perturbato. Imperciocchè, chi son io, andava meco medesimo considerando, chi son io, che straniero di patria, osi venire in una città, la quale tanto è lungi dal penuriare d'illustri ingegni, da poterne anzi adempiere l'altrui difetto? Chi son io, che oscuro o mal noto, osi sedere fra chiarissimi uomini, di cui bella e meritata si stende per ogni parte la fama? Chi son io, che al tutto nuovo nell'arduo esercizio di pubblico insegnatore, osi levar cattedra fra solenni maestri, che in questo esercizio medesimo consumarono tante vigilie, e colsero tante palme? Alle quali considerazioni invano io opponeva e il giudizio di un Re, che scorto da singolare prudenza in ogni sua elezione, non poteva fallir nella mia a questa egregia sua dote; e il giudizio medesimo della mia coscienza, che mi diceva, povero sì d'ingegno e di nome, ma ricco quanto altri mai e di zelo e di cuore. No;

cio tutto, di che altri avrebbe cavato conforto, a me non facea che crescer sgomento; a me, che impaziente di tutti adempier gli obblighi del novello mio uffizio; questo solo respingea col pensiero; solo questo allontanava co' voti. Se non che ad acquetare la mia giustissima trepidazione, permisero i Cieli che questa formidabile pruova tanto mi fosse indugiata, quanto bastò perchè io avessi agio e modo di sperimentare la propensione dell'Animo vostro cortese, voi di conoscer le intenzioni del volonteroso animo mio; e perchè sorgesse fra voi e me quella corrispondenza di affetti, e quel ricambio di uffizi, che adégua ogni disuguaglianza, toglie ogni intervallo, unisce gli animi e confonde i voleri. Non più adunque forestiero ascendo su questa cattedra, non più straniero mi rappresento a voi; per la ospitale stanza, e pel sostenuto magisterio di quasi un lustro son cittadino di questa nobile patria, sono individuo di questa invidiata famiglia; e però qua vengo, non dirò già con temeraria baldanza, ma bensì con quella onesta fiducia, che ispirà il sentimento di un'istessa famiglia e di una patria comune. E poichè a gente legata da vincoli sì preziosi nulla torna più caro, che il recitare e l'udir le laudi di Quello, che li governa con senno di principe e con amore di padre; oh! che cuore non debbe infondere in me, che benignità non debbe procacciarmi da voi il caro e illustre soggetto, per cui qua io salsi, e voi qua vi adunaste, le lodi, dico, del Signore e Re nostro Carlo Alberto? Ma perchè non si sospetti, che in questo uffizio alcuna si mescoli di quelle turpi e oscure ragioni, che spesso guidano

le servili penne a lodare chi regna ; perchè il reverente affetto , che noi tutti ci gloriamo di professare ad un Signor sì buono e cortese , non turbi la sincerità dei nostri giudizi , nè fraudi in guisa alcuna i sagrosanti diritti del vero ; io mi sono deliberato , o Signori , di non voler già , che le mie parole lodino Carlo Alberto , ma di lasciare che lodino Carlo Alberto gli stessi suoi fatti. Coste questi fatti sono fuor di ogni dubbio , perchè succeduti sugli occhi nostri , sarà fuori altresì di ogni dubbio la bella , la intemerata laude che da essi procede.

Chiunque affermò , che la vita delle nazioni è pari a quella degl' individui ; che l'una e l'altra si compongono della inesperta puerizia , della vigorosa virilità , e della cadente decrepitezza ; e che però se le repubbliche e i reami hanno in sè gli elementi di una possibile prosperità , hanno pur quelli di una inevitabil ruina ; chi questo disse , o Signori , disse tal cosa , che , ove altro non fosse , dalla esperienza dei moderni tempi sarebbe solennemente smentita. Volgete infatti lo sguardo , e mirate come que' popoli e quegli stati , che per gl' inviliti animi o i corrotti costumi , per la dominazione straniera o le cittadine discordie , parean più prossimi alla estrema loro ruina , trovarono in se medesimi tale e tanta virtù , non pur da campare da quel pericolo , ma da salire a tale potenza e splendore , a cui non giunsero ne' più lieti e gloriosi lor giorni ; segno apertissimo , e trionfale argomento , che le nazioni racchiudono il germe di una perpetua conservazione ; il qual germe , ove sia investigato con diligenza e svolto con senno ,

non è dubbio che assicura loro l'eternità della potenza e del nome. Ma perchè ciò succeda, non bisogna fermarsi quando tutto intorno cammina; alle nuove occorrenze dello stato sopperir bisogna con istituzioni novelle; e ritenendo dell'antico ciò che più si accorda con la religione, con le costumanze, col clima, aggiungervi tutto ciò che è più consentaneo a' progressi di quella eterna Ragione, che, vero Sole del mondo morale, scalda ogni terra, e risplende a ogni popolo. Ben la conobbe questa grande, questa salutar verità il Re Carlo Alberto, nè sol la conobbe, ma solennemente la dichiarò; e parlò de' *novelli bisogni del paese*, a cui voleva applicar nuove leggi; parlò di *que' perfezionamenti, de' quali è suscettiva la pubblica istruzione*, e ch'egli intendeva operare; parlò di *que' cambiamenti che il correre dell'età, e l'avanzamento progressivo della civilizzazione hanno renduto necessari* (1). Tutte queste cose vide e conobbe il Re nostro; ma quasi temesse di non conoscere e di non vedere a bastanza, volle rannare al grand'uopo i più savii uomini de' suoi stati; quelli, che i diuturni servigi, i provati meriti e le divulgate dottrine costituiscono i più fedeli interpreti de' voti della nazione e de' bisogni del secolo; nè li volle raccogliere a tempo, ma per sempre; nè interrogarli su qualche importante negozio, ma su tutti; nè cavarli da un solo, ma da ogni ordine di cittadini; nè fermarne il numero, ma all'uopo allargarlo; nè i vicini sol consultare, ma anche i lontani; e così da ogni punto del regno, da ogni condizione di sudditi raccogliere gli sparsi lumi, e facendone centro il proprio trono,

diffonder di là una luce di sapienza, di consiglio, di affetto, la quale per uniformità di principii, per armonia di propositi e per unità di scopo, avvivi, rischiarì e consoli ogni più remoto angolo del suo reame. Ed eccovi instituito con ciò il Reale Consiglio di Stato; utilissima istituzione, che associa al giudizio del Monarca quello de' più benemeriti cittadini; che francheggia il sollecito volere dell'uno con la lenta meditazione degli altri; e che assecura così tutti i sudditi della saviezza e della bontà di quelle provvisioni, a cui presiede il senno di tante menti, lo zelo di tanti cuori.

E già di questo consentimento d'intelletti e di animi, di questa conformità di propositi e di voleri noi non tarderemo a veder gli effetti in quel Codice, che la Maestà di Carlo Alberto ci vuol largire, sì come il più prezioso pegno del paterno suo cuore, e il più saldo fondamento della ventura nostra prosperità; chè prospera veramente è quella nazione, la qual si riposa all'ombra di leggi, uniformi ne' loro principii, semplici nella loro sposizione, nell'applicazion loro invariabili; in cui ognuno trova la somma de' suoi diritti e quella de' suoi doveri, la norma di vendicar gli uni e quella di adempièr gli altri. È il vero, che a questa parte di civile sapienza non avean tralasciato di applicar l'animo quegli Augusti Principi, di cui più si onora la Monarchia di Savoia; e benedetto anche per questa parte risuona il nome di Emmanuele Filiberto, che primò regolò l'amministrazione della giustizia; e benedetti i nomi del secondo Vittorio Amedeo, e del terzo Carlo

Emmanuelc, i quali presidiarono le ragioni dei sudditi con le savie Costituzione da lor pubblicate; ma quelle Costituzione preyeder non poteano i bisogni e le idee, che si sarebbon prodotte col successivo rivolgersi delle età; e però editti, che or l'una or l'altra revocavano di quelle antiche leggi; e sentenze senatorie, che nuove leggi introducevano secondo i casi novelli; e statuti particolari di città, e consuetudini locali, e l'inevitabile rifugio del Codice e del Digesto; folla, come ognun vede, di regolamenti, di provvisioni, di massime, per cui la legislazione piemontese rendeva immagine di un labirinto, venerando, se così vuolsi, per l'antichità delle sue ombre; ma labirinto vario, tortuoso, intricato, pe' cui numerosi audirivieni oh! quanto era facile, non dirò già che si smarrisse il senno dei giudici e dei periti, ma bensì che si ravvolgesse impune, e si appiattasse sicura la iniqua fraude e l'insidioso cavillo! Ma questi vizii della nostra legislazione spariranno sì come nebbie importune in faccia alla luce del novello Codice, il quale, ove degnamente risponda all'intendimento del Re che lo volle, al bisogno della nazione che lo aspetta, e alla coscienza di que' che il discutono, non è dubbio che segnerà per tutti noi un'epoca di civile restaurazione.

Se non che, mentre noi affrettiamo co' desiderii quest' epoca fortunata, ecco una parte di questo reame già la vede a risplendere, e con effusione di animo già la saluta. O gemma del mar tirreno, o invano di fertil suolo e di temperato aere privilegiata Sardegna, di che antiche e nuove piaghe è mai impresso il tuo corpo, e

che misero esempio se' fatta mai degli umani rivolgimenti! Discendo sulle tue rive, visito le tue provincie, e dove erano popolose contrade, non veggio che solitudine; dove lussureggiavano i solchi al voluttuoso Romano, non miro che lande isterminate; dove risplendea l'ignavo lusso dei Mori e l'insolente fasto degli Arragonesi, non incontro che l'affannoso stento e la squallida inopia; dove risuonavano i cantici de' poeti e lo strepito de' tornei, ora è mesto e prolungato silenzio, interrotto solo dalle rare e lontane cornamuse de' pastori, che guardano le loro greggi là dove in addietro sorgeano abitati e stavan città. Ma donde, o Signori, questo dicadimento di un paese, sì fiorente un tempo e sì fertile? Donde questa abbiezione di un'isola, che potè ingelosire la possente Cartagine, che fu splendida dote di una Principessa Arragonesa, e sedia di Sovrani illustri per virtù, per cortesia, per valore? Donde? Da quella funesta istituzione, voluta da altri tempi, non mai voluta da' nostri Principi, che togliendo al Monarca la bilancia e la spada, che gravando i vassalli di pesi arbitrarii e importabili, che distruggendo il sacro diritto di proprietà, è causa, che le ragioni dei sudditi sieno mal conosciute, e peggio ancor rispettate; che la inconsiderata e sanguinosa vendetta usurpi il luogo della grave ragione e della impassibil giustizia; che la terra in fine mal risponda alle cure del suo cultore, perchè egli sa troppo bene che coltiva una terra che non è sua.

Nè qui si chiude la dolorosa serie di tante sciagure. Posta la Sardegna dalla provvidenza de' cieli in un mare, che è corso e ricorso da infinito stuol

di navigli, rivolti a quell'Oriente, donde ci venne un tempo ogni coltura, e a cui quell'antica coltura par che faccia oggi, come a suo nido, ritorno; vedea la Sardegna dalle prode e dai monti l'andare e il venire assiduo di tanti legni, e li seguiva con l'occhio, e col desiderio gli accompagnava; ma non per questo vedea indirizzarsi una prora a' suoi lidi, nè gittarsi un'ancora ne' porti suoi; chè da que' lidi, e da que' porti li respingeva inesorabile la sospicione funesta di micidiale contagio; lagrimevole condizione di uno stato, che non può provvedere alla salute propria, senza che vegga crescer la mole de' proprii guai.

Che se il solo racconto di tante sciagure di un popolo basta a stringer di pietà gli animi nostri, che consiglio, che sentimento, che cuore sarà stato mai quello di Carlo Alberto, allorchè, innanzi ancora che salisse sul trono, tutti questi mali non solo seppe, ma vide; nè solo vide, ma per effetto di pietoso animo sperimentò? Ma non temete; che se potè lamentarli da Principe, saprà ben egli ripararli da Re. E già un dì que' veloci navigli, a cui il vapore fa vece di remi e di vele, valica a giorni ed ore assegnate il mar frapposto, sì che non più rare è incerte ci arrivano di quell'isola le desiderate novelle; già la lunga è diritta via, che per mezzo di essa si stende, sarà quindi innanzi da celeri e fedeli ruote percorsa (2); sì che gli abitatori delle sue più opposte parti potranno l'un l'altro conoscersi, e salutarsi cittadini, e abbracciarsi fratelli; già Cagliari e Alghero veggono acquistati dalla liberalità del Governo e rimessi in onore gli antichi lor lazzeretti; sì che per tutte

codeste agevolezze di approdi, facilità di comunicazioni e comodità di stanze, non è dubbio che trarranno in folla a quell'isola e vicini e lontani; chi per le erudite ricerche, chi per gli operosi traffichi, e chi per gli onesti diporti delle festevoli cacce. Ma ciò che vieppiù raffermerà la beata condizion di quell'isola, e adempierà i voti, non che di essa, della moderna civiltà, sono le provvisioni statuite dal Re, per riprendervi egli stesso la regolata amministrazione della giustizia, e per isbandirvi ogni reliquia di quelle istituzioni, ogni memoria di que' tempi, che per beneficio e onore dell'umanità non avrebbon dovuto trovar mai luogo nella successione dei secoli e nelle pagine della istoria. Perchè non mi maraviglio, che all'aspetto di tanti beni largiti, che alla speranza di tanti beni promessi, che all'emanazione di leggi sì sante, che all'aspettazione de' lor salutevoli effetti, un solo sentimento, un sol pensiero, un affetto solo tutte abbia occupate le menti e posseduti i cuori di quei fedeli isolani; e che quel sentimento, quel pensier, quell'affetto siasi manifestato con luminarie, con balli, con feste; e che le Muse lo abbiano fatto segno a' lor canti; e più che col canto delle profane Muse, manifestato siasi con gl'inni di lode e di grazia, innalzati al Signor ne' suoi templi; inni, che la terra maledice e il cielo rigetta, quando celebrano i sanguinosi trionfi di un insolente conquistatore; ma inni accolti dal cielo e benedetti dagli uomini, quando celebrano le provvidenze di un principe e i benefici di un padre.

Sì padre, e vero padre de' sudditi suoi. Ma

ahi! in che fiera, in che dolorosa occasione facemmo noi sperimento di questo paterno suo cuore! Imperciocchè uno di que' flagelli, che Iddio manda sulla terra ad esemplar gastigò, o a salutevol spavento de' popoli; un morbo, che pari alla folgore nella rapidità e negli effetti, strugge i corpi che tocca, diserta le terre in cui entra; che da stranieri paesi venuto, e da straniera armi propagato, calò fra noi da quelle alpi, onde scesero in ogni tempo tutti gl'italiani disastri; ahi! questo morbo, questa calamità, questo flagello visitò pure e percosse le fiorenti provincie di questo felice reame. Ed oh! chi potrà noverare le vittime che colse in breve spazio di tempo, chi narrar lo spavento che mise in tutti gli animi; e come all'annunzio e al sospetto di sì fiero disastro si ruppero i sacri vincoli di società, di famiglia, di patria, e ciascuno timoroso de' propri mali, parve non aver viscere di carità pe' mali altrui? Ma dalle provincie, che il crudel morbo flagella, fuggano pure i cittadini impauriti; che Carlo Alberto non fuggirà; e il desiderio di consolare egli stesso i miseri che ne son colti, varrà a ritenerlo nella real Racconiggi, più che le acque e le ombre del prediletto suo parco; nè a ciò contento, volerà, angelo di conforto, a quei luoghi che più affligge l'implacabil disastro; e tu in quella pia peregrinazione, tu pur lo vedesti, o superba Signora del mar ligustico, o fortunata emola della mia caduta Vignegia, lo vedesti avvolgersi per le desolate tue vie, entrar lo vedesti le dolenti tue case, nè per incresciosi aliti, o contraffatti sembianti ritrarsi indietro; ma appressarsi sicuro a' que' letti di pati-

mento e di affanno, e aprir la mano al soccorso, il cuore alla compassione, il labbro a parole di conforto e di pace; e aver quegli atti e quelle parole tale e tanta virtù, se non da arrestare nelle languenti membra lo spirito fuggitivo, da farnelo almen partire placido e rassegnato. Giunto al qual luogo della mia orazione: o Carlo Alberto (mi è forza prorompere), o Carlo Alberto, son pur belle le laudi, che a te s'innalzano da tutte le parti del tuo reame; ma questo accorrere ove gli altri fuggono; ma questo pericolare la propria vita per salvar l'altrui; ma questo avvolgersi fra le grida e gli spasimi di morenti e d'infermi, ah! questa mi par tal lode, che quanto si possa mai dire in tua giustissima commendazione, vinca di lunga mano e trapassi; le altre tue azioni le registrerà ne' suoi annali la storia; ma questa, ah! questa la impresse la riconoscenza su tutti i cuori. Che se le virtù dei regnanti sono vere benedizioni dei popoli, io crederò che il Cielo abbia voluto rimmentare tanta pietà di Carlo Alberto, scampando dalla furia del morbo questa reale sua sede; perocchè mentre nella fedele Cuneo, nella opulenta Genova e nella industriosa Livorno, lunga fermò la stanza, e fiera menò la strage; qui, nell'augusta Torino non fece pur che mostrarsi, e tanto sol vi apparì, quanto bastò, perchè risplendesse agli occhi di tutto il mondo non meno il consiglio che la pietà torinese (3). Perchè come non dovrò io gratulare a questa illustre città, e a fidanzanza augurarle ogni più lieta ventura, poichè la veggio presidiata da tanta reale grandezza e da tanta virtù cittadina? Se già non le fosse miglior tutela

la visibile protezione di quella Vergine Consolatrice, il cui simulacro (4) fu della vostra pietà, o Torinesi, di ragion collocato fra il cielo quasi e la terra, perchè di colà possa Ella invocare sui vostri capi le celesti benedizioni, e cessarne per sempre i temuti flagelli.

Ma tutto che meritate sieno le lodi sin qui discorse del nostro Re, ben veggo che io, cultore povero sì, ma pur fedel delle Muse, di que' meriti sopra tutto io debbo in questo luogo, e in questo di ragionare, che con le arti e le scienze s'acquistò Carlo Alberto. E qui potrei dire, che fu gran merito con le scienze e le arti il porre al reggimento di esse tali Personaggi, che per la nobiltà delle menti e degli animi, più assai che per quella del sangue, ne procurano in tante guise l'utilità e lo splendore. Questo potrei dire, se non sapessi, che chi è più sollecito a meritare le lodi, è altresì più schivo di udirle. Tacciasi adunque ossequioso di chi è presente, e seguitando a ragionar riverente di chi non ci ode, non appena Carlo Alberto salivà il trono Sabauda, quel trono, intorno al quale furono sempre usate adunarsi le gravi scienze e le arti gentili, che già lo vedete ai più illustri professori (5) di queste medesime discipline, in questo antico e venerando lor domicilio, largire quelle splendide insegne, che tanto accrescono ossequio a' degni petti che se ne fregiano; ed oltre a ciò instituire in lor servizio un'equestre milizia (6), affinchè, se i chiari ingegni fra noi hanno le lor battaglie, abbiano altresì le lor corone. Ma la mente umana è tale di sua natura, che non si restringe agli angusti limiti del pre-

sente, e mentre con la scorta della fede s' interna nel lontano avvenire, e anticipa per così dire la successione de' secoli, gode di portarsi col pensiero ne' tempi che furono, e ne interroga le rovine, e ne consulta le storie; ma perchè su quelle rovine si accumulò la polvere di tanti secoli, che quasi se n'è smarrita la traccia; ma perchè quelle istorie, o ignorate o disperse, par che s' involino agli sguardi più acuti e alle investigazioni più sollecite; il senno di Carlo Alberto instituirà due apposite Deputazioni, l'una di antichità e belle arti, l'altra di storia patria; e dando loro opportunità e modo d'intraprender viaggi, di esplorare archivi, di consultar codici, e di tentar scavazioni, farà sì, che la face della critica illumini le più oscure pagine della nostra istoria; e conoscendo i Piemontesi quali furono un tempo, imparino altresì a conoscere quali un giorno saranno (7). Ma dalle rovine della spenta Industria e della disfatta Pollenza (8) la mia orazione mi riconduce a questo illustre Ateneo; e qua mi mostra il domestico altare, che, adornato in modo conveniente alla Divinità che vi si adora, educa i giovenili animi allo splendore del culto, e alla santità del Vangelo; mi mostra la biblioteca ampliata di stanze, rallegrata di fregi, di sempre nuovi volumi arricchita; mi mostra quella sala di fisica, dove, innanzi alle immagini di un Vassalli e di un Beccaria, al cospetto di que' Principi, che sotto mani sì esperte crescono e rispondon già alle nostre speranze, si tenta la virtù di quel fluido, la cui natura fu gloriosa scoperta de' tempi nostri, e i cui effetti saranno immanchevole utilità degli avvenire (9).

Esco da questo recinto, e m'incontro a quel teatro di chimica, dove quest'ingegnosa interprete dell'arcana natura ne rivela i misteri in luogo e a un'udienza al tutto degna di essa. Procedo oltre, e veggio crescere per nuovi acquisti il museo egizio; il mineralogico ed il zoologico nobilitarsi di scoperte novelle (10); l'anatomico e il patologico adoperar le mani più industri per esprimere in cera o in carta le varie parti dell'uman corpo, e quando la gioconda sanità lo avviva de' suoi colori, e quando la noiosa famiglia dei morbi miseramente lo affligge. Vero è che a scemar codeste afflizioni destra accorre e sollecita l'arte salutare; ma perchè bene adempia sì pio ufficio, d'uopo è che armi la mano degli acconci stromenti, onde esplorare e recidere e sanare i membri infermi; ma questi stromenti, quali gl'inventò o perfezionò a' giorni nostri l'umano ingegno, vanamente si desideravano da maestri e discepoli, che spesso vedean per ciò tornar vacuo d'effetto il medico insegnamento. Ma Carlo Alberto non patirà questo danno della scienza, che è pur danno della umanità intera; e a un suo cenno Parigi, Mompellieri, Amsterdam e Firenze manderanno a noi questi preziosi ordigni, che, spostati al comun guardo, saranno perpetuo stimolo, non che alla istruzione de' nostri medici, alla nobile emulazione de' nostri artefici. E per certificarvi che questo apparato cerusico non è ordinato a pura pompa, ma ad istruzion pratica, vedete là, presso al maggiore de' nostri spedali, sorgere un ampio e bene illuminato teatro, dove il coltello anatomico inciderà le umane membra, e ne spiegherà il recondito magistero; prima che

quelle membra a sè rivendichi l'inesorabile ragion del sepolcro. Che se il delicato animo vostro rifugge dalle austere lezioni della squallida notomia, eccovi poco lungi dalla nostra città, in plaga sopra ogni dire ridente, là dove metton capo e le vostre splendide corse e i vostri geniali passeggi, eccovi fra cadenti acque e vivide aiuole dispiegarsi, olezzare e risplendere una infinita copia, e una vie maggior varietà d'erbe, di fiori, di piante; e non pur le nostrali e natie, ma le straniere altresì e le lontane, e quelle persino della remota Asia, e della non più disgiunta America, che accolte in tepide celle, bevono il nostro aere, s'aprono al nostro sole; e fra tanta amenità, tanta vita, tanto profumo ecco elevarsi un grazioso edificio, dove gli erbarii si guardano dell' illustre Balbis (11), e dello sfortunato Bertero (12); dove le qualità si dimostrano delle erbe, de' fior, delle piante, e se ne rivelano gli amori, e se ne festeggian le nozze; dove infine, rimpetto all'effigie del Signor nostro, il busto sorge dell'amata nostra Reina (13), meritamente ivi locata per presiedere col suo sorriso al bel regno di Flora, e per riceverne le più odorose ghirlande in tributo.

Ma ghirlande e fiori di ben altra natura son que' che spargono sul cammin della vita le Arti belle. Or qui oserò io dire tal cosa, che ingiusta a molti di voi, a molti potrà arrivare molesta? Sì che l'oserò; e poichè sin dal principio ho dichiarato di non dir altro che il vero, vuole la verità che io non taccia, come le Arti belle, queste ridenti figlie dell'immaginazione, queste fedeli interpreti del cuore, queste felici emole della natura,

queste nipoti (secondo il gran concetto di Dante), queste nipoti stesse di Dio (14), che dopo la lunga notte vandalica non altrove si ripararono fuor che in Italia, e dell' Italia si piacquero, e in Italia ebbero, non che stanza ed ospizio, scettro ed impero; a questa sola parte d'Italia non osarono approssimarsi, o pur v'impressero rade orme e furtive; impaurite, io pensò, allo strepito di quelle armi, di cui risuonaron gran tempo questi combattuti paesi. E però il forestiero, che, cresciuto nella reverenza e nell'amore delle arti italiane, scendeva dalle Alpi con la irrequieta impazienza di subito incontrarne le vestigia e ammirarne i portenti, oh! come giunto fra noi, e vanamente girando il guardo d'attorno, oh! come vedea deluse quelle sue care speranze, e fraudata quella sua giustissima aspettazione! Ma torni oggi, e quella sua aspettazione sarà non pure adempiuta, ma di lunga mano avanzata, grazie alla Maestà di Carlo Alberto, il quale con generoso consiglio (che non sarà mai da' presenti e dagli avvenire abbastanza laudato) spogliò la sua reggia, i suoi palagi, le sue castella di quanti egregi dipinti vi adunarono i Principi di Savoia, e tutti li volle in patente luogo raccogliere, perchè ivi fossero occasione perpetua di studio, e perenne sorgente di ammirazione. E così, per effetto di quel magnanimo volere, noi vedemmo, quasi in men ch'io nol dico, ordinarsi ed aprirsi quella Real Galleria, che per la eccellenza de' pennelli di cui si adorna, e per la virtù della penna e dei bulini che ad illustrarla s'adoprano (15), è oramai venuta in tanto grido, da contender della palma con le più lodate d'Italia.

E già sin dalla prima entrata vi si fanno dinanzi e quel Caravoglia da Crescentino, e quel Macrini da Alba, e quel Giovenone da Vercelli, e quel Molineri da Savigliano, e quel Caccia da Moncalvo, e quell'Olivieri da Torino, e innanzi a tutti quel Gaudenzio Ferrari, che meritò di associarsi alle opere e alle glorie dell'Urbinate; nomi tutti chiarissimi, e che ora in un sol luogo adunati mostrano che il Piemonte, perchè paese di artefici, è pur paese italiano. Che se da questo, direi quasi, santuario delle arti patrie vi tragitate di mano in mano alle altre stanze, oh! di che egregie opere, e di che lodati artefici non si erudisce mai il vostro occhio, e l'animo vostro non si consola! E il divino Raffaello con quella sua Vergine, che, intagliata dal primo bulino d'Italia (16), trasse in riverenza e ammirazione tutta quanta l'Europa; e Guido Reni con quel Sapsone, che nel color delle carni e nelle belle proporzioni del corpo ben si mostra il guerrier dell'Altissimo; e il Guercino con quel Figliuol Prodigo, che misero e umiliato commuoverebbe ogni cuore, che il cuore pur non fosse di un padre; e quell'Annunziata del Gentileschi, così bella nel suo pudore, così umile nella sua grandezza; e quell'altra Vergine di Carlin Dolce, il cui tipo si direbbe non trovarsi che in cielo; e quella Confessione del Crespi, in cui si viva apparisce l'amarezza del pentimento, e la fiducia del perdono; e quella Venere del Cignani, che ruba ad Amor fanciulletto quel Parco, che egli saprà ben presto riprendere; e quell'Albani, quel pittor degli Amori e delle Grazie, che tutto di grazie e di amori potè riempiere

un luogo dal Genio di lui consacrato. Ed io orgoglioso di appartenere ad una città, che diede una illustre scuola alla pittura italiana, con qual diletto non rividi io mai, quasi antichi e provati amici, e quel Tiziano, miracolo del colorire; e il Giambellino e il Palma vecchio; l'uno sì grazioso di forme, l'altro sì severo di stile; e quel Paolo Veronese, per la magnificenza delle sue composizioni degno pittor di una reggia; e quel Iacopo da Bassano, il cui potente ingegno balza fuori e risplende di mezzo all'umiltà de' rustici soggetti; e quel Canaletto, che rappresentandoci l'antica cerchia dell'Augusta Torino, ne rallegra al pensiero, che quella cerchia siasi oggi in sì splendida guisa allargata. Che se, quasi sazi di tante ricchezze italiane, vaghezza vi prende di assaggiar le straniere, oh! in quanti capo-lavori non v'incontrate mai, che se non la vostra attenzione a mirarli, ben potrebbero stancar la mia penna a descriverli. Perocchè vi si farà innanzi la Francia col suo Mignard e col suo Pussino; l'Alemagna col suo Holbein e col suo Alberto; la Spagna col suo Velasquez e col suo Morillo; quel Morillo, che, prevedendo forse i prodigii, che dovea operare a' dì nostri un violino, lo stimò degno con felice anacronismo di esser suonato da Omero (17); e da ultimo, anzi prima di tutte, vi si farà innanzi la numerosa scuola olandese e fiamminga, di cui sono tanti i tesori che qui si guardano, che io non so donde incominciare, ove finire; e il Potter con quella campagna sì verde, e con quegli animali sì vivi; e lo Stydurs con l'interno di quella chiesa così ricca nella sua nudità; e il Gerard Dow con quella fanciulla, che in sì buon

punto si affaccia alla insidiosa finestra; e il Micris con que' suci quadretti sì cari; e i Teniers con quelle loro scene sì allegre; e il Rembrandt col doppio prodigio di quella sua Resurrezione; e il Wouvermans con la polvere e il fumo di una campale giornata; e il Wandick con quella creduta famiglia di Carlo I: incomparabile quadro, orgoglio di qualunque paese, gemma di qualunque reggia, davanti al quale io vidi il pittore dell'ultimo di di Pompeia (18) tremar tutto come per febbre, e affermare che la veduta pur di quel quadro gli scusava due anni di studio nella classica Roma. Che se dalla cara fatica di contemplare tanti dipinti volete riposarvi o lungo un'acqua corrente, o sotto un'ombra ospitale, eccovi una stanza tutta ridente di variati paesaggi, eccovene un'altra di frutta e fiori ripiena; e a temperarvi tanta voluttà di natura, eccovi battaglie de' vostri Principi, eccovi vittorie de' vostri Eroi; battaglie e vittorie che ben ricordano, che noi ci aggiriamo tra le maraviglie dell'arte, ma che siamo pur sempre nella terra classica della virtù militare. Che se i posteri maravigliati vorranno conoscere e salutare il Principe generoso, che sposò a comune beneficio tali e tante ricchezze, il troveranno (19) fra la gloriosa stirpe Sabauda, in mezzo a gli Emmanuelli Filiberti, gli Eugenio di Savoia, i Tommasi di Carignano, a' quali poco gli sarebbe stato il succeder nella potenza e nel trono, se succeduto non fosse nella pietà e nel valore.

Ma che giova il porgere alla comune veduta i capolavori dell'arte, se chiuse sono le vie per emularli? Che giova il mettere in onore gli artefici delle trascorse età, se non si mantiene la gloriosa lor

successione? Che giova in somma la pompa di una Galleria, senza il magisterio di un'Accademia? Nè già fra noi si desiderava questa laudabile istituzione; ma chi avesse voluto visitare le Arti Torinesi nell'antico lor domicilio, trovaté le avrebbe in sì anguste e povere stanze, da averne, non so qual più, se dispetto o vergogna. Ma Carlo Alberto non comporterà tanta loro abbiezione; e collocandole in un nobilissimo edificio (20), da cui si argomenti la nobiltà di chi entro vi alberga, le porrà in condizione di esercitare con non minore utilità che decoro il fruttuoso lor magistero; aiutato anche dall'essere oggidì disposti per quelle numerose e lucidissime stanze, e i cartoni de' più insigni maestri, che prima si stavano ignorati e negletti, e le tele legate alla Piemontese Accademia da quell'egregio Prelato (21), che alla santità della vita e del grado aggiunse sì vivo amore e sì efficace protezion per gli studi; bene avvisando, che la religione favorì sempre le seste e i pennelli; e che non senza ragione la sedia del Cristianesimo e il centro della cattolica unità è pur la sedia delle arti e il centro, per così dire, del gusto.

Or chi mi sa dire quali e quanti beneficii ridondino alla nazione da questo aumento e favore che ricevono oggi fra noi le arti belle? Lascio la onesta compiacenza e il nobile orgoglio, che se ne sveglia nell'animo dei cittadini: lascio il glorioso nome, che fuori se ne diffonde, e il desiderio che quindi sorge ne' più lontani di condursi ad ammirare una città, in opere d'arte sì doviziosa; ma queste sale aperte alla curiosità di ogni ordine di cittadini; ma queste tele, che si porgono al guardo eziandio de' meno intendenti con tutto il prestigio della composizione e del

colorito; ma questo facile e piacevol modo di crudirsi ne' misterii dell'arte, oh! come non debbe a poco a poco educare il nostro occhio, e l'animo nostro disporre alle impressioni del bello, e far sì che ne germogli l'entusiasmo e il buon gusto, vere e inesauسته sorgenti della splendida magnificenza, e della eleganza graziosa? E già voi lo vedete questo buon gusto che serpeggia e cresce fra noi, lo vedete in quelle numerose fabbricazioni tanto migliorate di forme in comparazion delle antiche; lo vedete in quelle maestose facciate, di cui si fregiano i vostri templi (22); lo vedete in quegli ampi spedali, dove hanno sì comoda stanza e gl'infermi di membra e i perduti di senno (23); lo vedete in quella curia, dove la veneranda Giustizia avrà per innanzi un soggiorno degno della sua maestà; e come tutto questo vedete oggi, vedrete pure fra breve (e ve n'entro io malle-vadore), sparir vedrete ogni reliquia del malvagio gusto de' tempi andati; e nitide e adorne farsi le fosche e nude muraglie de' vostri palagi; e le interne stanze abbellirsi di egregii dipinti e di arredi gentili; e nelle case medesime del Signore vedrete di lodate tele rallegrarsi gli altari, e di lodate forme costruirsi i tabernacoli angusti e le lampane ardenti.

E come no? Se in questo sentiero di bellezza e di perfezione è Carlo Alberto che ne precede, è Carlo Alberto che primo ne porge l'esempio? Perchè la sua reggia ben potè spogliarsi delle tele dei migliori artefici, che non per questo rimarrà povera di que' tesori, che attestano la liberalità e il senno di chi l'alberga. Lascio le magnificenze, gli addobbi e gli ornati d'ogni maniera, a cui presiede

il gusto più severo a un tempo e gentile (24); lascio i futuri disegni per vie più nobilitare una reggia, che accoglie tanto splendore di potenza e di virtù; ma non lascerò la reale Biblioteca, dove, fra le tante letterarie lautezze, bello è incontrarsi ne' manuscritti di quel gran Federico, alla cui scuola imparò Carlo Alberto la virtù delle armi e l'amor delle lettere (25); non lascerò il particolar suo museo, dove si guarda la storia numismatica di questa Italia, che mutò tanti signori, che obbedì a tante leggi, che patì tante sciagure; non lascerò finalmente quella maravigliosa armeria, che si direbbe fatica di molti secoli, e che fu pensiero ed opera di pochi anni; dove altri ammirerà e la preziosa materia, e il fine lavoro, e la rarità e la singolarità di tante armi, da tutte le parti del mondo quivi adunate; ma il guerrier piemontese si fermerà soprattutto a quelle corazze che vesti, a quelle lance che strinse, a quegli scudi che imbracciò un Emmanuel Filiberto e un Tommaso di Carignano; e a quella vista si sentirà tutto accendere di santo ardore; e quell'ardore dirà a tutti noi, che ben possono oggidì esser mutale le poderose armadure, ma gli animi non sono punto mutati; nè mancherebbe all'uopo chi rinnovasse fra noi gl' illustri fatti, per cui si bagnarono di tanto sangue i monti di sant'Omer e i campi di san Quintino.

Ah! dunque, se noi sortimmo la bella ventura di esser governati da un Principe, il qual provvede per tante guise alla nostra prosperità, alla nostra sicurezza, alla dignità nostra; se le virtù di Carlo Alberto sin qui recitate non sono espote

nè alla incertezza del dubbio, nè al sospetto della esagerazione, perchè noi tutti ne possiamo rendere testimonianza, perchè tutti noi ne sperimentiamo gli effetti; giovani, che mi ascoltate, giovani, nel cui petto sì vivo ferve il sacro fuoco della riconoscenza e dell'amore, qual frutto caverete voi dal mio dire, e qual conclusione gli darete voi, fuori che quella di stringervi al trono di Carlo Alberto, a quel trono, da cui parte e il pacato consiglio che medita il vostro bene, e l'accessò voler che lo compie? Sia questa la vera alpe che lo circonda, sia questa la vera alpe che lo difenda; poi ch'è da quelle, che il ciel ne diede per baloardi, che aiuto o schermo sperate? So che una mano di prodi (26) fu deputata dal Re per esplorarne ogni adito più nascosto, ogni via più inaccessa. Ma io vi dico, che quelle vie e quegli aditi lo straniero gl' imparò a conoscere prima di noi; e non pur li conobbe, ma li tentò; e non pur li tentò, ma li vinse. E se volete sapere quali domestiche calamità accompagnato abbiano quelle straniere calate; leggete, o Piemontesi, le vostre istorie, e lo saprete. Ma queste istorie pur vi diranno, che il Piemonte fiorì di potenza e di gloria sotto l'imperio de' naturali suoi Principi; che regnò sempre con essi la clemenza, la pietà, la giustizia; che v'ebbe tra loro di molti eroi, non un tiranno. Oh! dunque, tornerò a dirlo, stringetevi, ó cari giovani, al trono di Carlo Alberto, e del reverente amor vostro lo circondate. Nè a ciò esortandovi, io vi prescrivo sacrificii, io vi persuado viltà; perchè furono italiane le aure, che prime spirò Carlo Alberto; fu la luce dell'italiano cielo,

che prima gli balenava sugli occhi; è italiano il sangue che nelle vene gli ferve, italiano il cuore che in sen gli batte. E però felici voi, e d'ogni maggiore invidia degni, o Piemontesi; che amar non potete il Re vostro, che in lui non amiate la patria; nè amar potete la patria, che in lei non amiate voi stessi (27).

ANNOTAZIONI

(1) Parole del sovrano decreto de' 18 agosto 1831, con cui fu istituito il R. Consiglio di Stato.

(2) La nuova Diligenza, che parte due volte per settimana da Porto-Torres per Cagliari, e viceversa.

(3) Veggasi la *Raccolta dei principali provvedimenti dati dalla Commissione sanitaria di Torino col concorso della civica amministrazione e dell'ufficio del Vicariato, in occasione del cholera asiatico manifestatosi in questa città sul principio dell'autunno 1835. Torino, Tipografia Botta, in-8.º*; il qual libro fu preso per norma da molti altri Stati.

(4) Questa statua è lavoro dell'egregio artefice piemontese sig. Giuseppe Bogliani, e fu eretta sopra una colonna di bellissimo granito da lato al Santuario della Consolata.

(5) I professori Bonsignore, Boucheron, Peyron, Plana e Rossi, che furono i primi ad esser fregiati da S. M. dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

(6) L'Ordine Reale Civile di Savoia istituito da S. M. con lettere patenti del 29 ottobre 1831.

(7) Era già composto questo discorso, quando s'incominciò a pubblicare la seguente opera: *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères, depuis la paix de Château-Cambrésis jusqu'à nos jours. Turin, in-4.º* Io ricordo quest'opera a onor del Re che la volle, e a lode di S. E. il sig. Conte Solaro della Margherita, Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, che si fece degno interprete di quel volere, affidandone la esecuzione al sig. Cav. Datta, del quale è detto nella prefazione, che *ce recueil doit à juste titre se considérer comme son ouvrage.*

(8) Due antiche città del Piemonte, dal cui sito si trassero molte preziose reliquie, e se ne sperano di più importanti da ulteriori scavazioni.

(9) Si allude alle sperienze elettro-magnetiche del Profess. Botto, a cui si degnarono d'intervenire più volte le LL. AA. RR. i Duchi di Savoia e di Genova in compagnia del loro Governatore S. E. il Cav. Cesare di Saluzzo.

(10) Il Professore Gené in un duplice giro che fece per commissione del Re nella Sardegna vi raccolse molti animali o inediti, o creduti sin qui stranieri alla Fauna Europea, fra cui varii rettili di singolare bellezza, e più centinaia d'invertebrati; sì come apparirà dalla descrizione che egli sta per pubblicarne.

Bally (11) Fu Professore di Botanica nella R. Università di Torino, e il suo elogio scritto dall'Avv. Colla si legge nel tom. 36 delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*.

Reber (12) Questo illustre Naturalista piemontese perì, credesi, nel tragitto da Othaiti al Chili. *V. il tom. 37 delle suddette Memorie ecc.* — Oltre a' due erbarii nominati nell'Orazione, si conserva in questa sala l'erbario della Sardegna e delle isole adiacenti; raccolto con singolar cura dal Profess. Moris.

(13) Sotto vi si legge questa graziosa iscrizione del Cav. Prof. Boucheron: EN . TIBI . MARIA . THERESIA SVAM . FLORA . SVEMITTIT . SOBOLEM . TVO . ADRISV PVLCHRIOREM.

(14) Inf. c. XI, v. 106.

(15) *La Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio, Direttore della medesima ecc. Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1836, in-folio.* Di questa magnifica opera sono già usciti cinque fascicoli con quattro intagli in rame per ciascheduno.

(16) La Madonna così detta *della Tenda*, egregiamente intagliata dal Cav. Paolo Toschi.

(17) Non troverà importuna quest'allusione al Paganini chi consideri ch'egli è Genovese, e però gloria de' Regii Stati.

(18) Il Cav. Bruloff.

(19) Il ritratto di S. M. a cavallo, grande quanto il vivo, che si ammira nella Reale Galleria, è lodato lavoro di Orazio Vernet, che il Toschi sta ora intagliando in rame.

(20) Il Collegio detto di san Francesco di Paola, succeduto a quello delle Provincie, dove i giovani artisti sono lodevolmente indirizzati ne' loro studii dal Professore Biscarra, primo Pittore di S. M.

(21) Monsignore Vincenzo Mossi, Arcivescovo di Sida, del quale abbiamo alle stampe un opuscolo *sulla verità e divinità della Religione cristiana*. Torino, 1824, in-8.^o

(22) Merita special ricordo la elegante facciata della Basilica Magistrale, opera del Cav. Carlo Mosca, primo Architetto di S. M., e autore del mirabile ponte sulla Dora presso Torino.

(23) L'ospedale dei pazzarelli e quello di S. Luigi, opera l'uno e l'altro del Cav. Talucchi, Prof. e Architetto della R. Università.

(24) Il Cav. Pelagio Palagi, Pittore di S. M., e Direttore di tutti i lavori di decorazione dei RR. Palazzi.

(25) Intorno a questi manuscritti veggasi l'articolo che ne scrisse l'autore di questa Orazione, e che sta nella *Gazzetta Piemontese* de' 6 febbraio 1835.

(26) Si allude al Corpo de' Bersaglieri, istituito con Regio decreto del 18 giugno 1836.

(27) Questa Orazione fu messa in eleganti ottave dall'illustre patrizio Genovese Gian Carlo di Negro (Genova, Tipogr. Pagano, 1837, 8.^o); e mi è bello l'attestargliene in questo luogo la mia più viva riconoscenza.

CON PERMISSIONE

I N D I C E

<i>Lettera al Co. Benevello</i>	<i>pag. 111</i>
<i>Vita di Alfonso Varano</i>	<i>» 3</i>
<i>Vita di Girolamo Tiraboschi</i>	<i>» 23</i>
<i>Vita di Francesco Bianchini</i>	<i>» 61</i>
<i>Delle lodi dell' Ab. Filippo Farsetti Orazione »</i>	<i>79</i>
<i>Orazione per il monumento di Carlo Goldoni »</i>	<i>109</i>
<i>Biografia del Conte Gianfrancesco Galeani Na-</i>	
<i>pione di Cocconato</i>	<i>» 131</i>
<i>Del P. Daniello Bartoli e delle sue storie</i>	<i>» 143</i>
<i>Della patria dei due Plinii</i>	<i>» 155</i>
<i>Delle Lettere di Plinio il giovane tradotte dall' Ab.</i>	
<i>Tedeschi</i>	<i>» 187</i>
<i>Breve notizia della Contessa Anna di Serego »</i>	<i>207</i>
<i>Articoli Necrologici di</i>	
<i>Bella (dalla) Giannantonio\</i>	<i>» 217</i>
<i>Benedetti Francesco</i>	<i>» 221</i>
<i>Bondi Clemente</i>	<i>» 225</i>
<i>Carli Rubbi Agostino</i>	<i>» 230</i>
<i>Gaspari Giambatista</i>	<i>» 233</i>
<i>Giachich Paolo</i>	<i>» 238</i>
<i>Menizzi Antonio</i>	<i>» 240</i>
<i>Monico Giuseppe</i>	<i>» 244</i>
<i>Perticari Giulio</i>	<i>» 248</i>
<i>Sclopis Alessandro</i>	<i>» 253</i>
<i>Orazione pel giorno onomastico del Re Carlo</i>	
<i>Alberto</i>	<i>» 259</i>

MAC 2000 873

